LE AZIONI DI CASTRUCCIO CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI SIGNORE DI LUCCA...

Aldo Manuzio

Castruccio Antelminelli

LE AZIONI
DI CASTRUCCIO CASTRACANE
DEGLI
ANTELMINELLI
SIGNORE DI LUCCA

CON LA GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA

DESCRITTE

DA ALDO MANUCCI

TERZA EDIZIONE

RICORRETTA, DIVISA IN CAPITOLI
E CORREDATA DI NUOVI DOCUMENTI
DI SOMMARI E D'INDICI
CON LA VITA DELL' AUTORE
E UNA PREFAZIONE

LUCCA
TIPOGRAFIA DI LUIGI GUIDOTTI
1843

AL CONTE

FEDERIGO BERNARDINI

CIAMBERLANO DI S. A. R. IL DUCA DI LUCCA

MAGGIOR COMANDANTE DELLA URBANA MILIZIA

DECORATO DELLA CROCE DI S. GIORGIO

PER IL MERITO MILITARE

E CAVALIERE DELL' ORDINE SOVRANO E MILITARE

DEGLI SPEDALIERI DI S. GIOVANNI IN GERUSALEMME

QUESTA NUOVA STAMPA

DELLE AZIONI DI CASTRUCCIO ANTELMINELLI

SIGNORE DI LUCCA

IN SEGNO DI ALTISSIMA ESTIMAZIONE

DEDICA

IL TIPOGRAFO LUIGI GUIDOTTI

PREFAZIONE DELL' EDITORE LUCCHESE

Il nome di Castruccio è così celebre e fa tanto onore alla patria nostra, da lui vantaggiata non solo con le imprese della guerra, ma più durabilmente ancora e più bellamente coi benefizi della pace; che fu assennato consiglio il fregiare del ritratto di lui la medaglia che verrà data ai dotti, i quali nel prossimo settembre di questo anno 1843 formeranno in Lucca il quinto consesso degli scienziati italiani. E pensando io che il dono di quel ritratto dovesse in molti far nascere il desiderio di conoscere meglio e più particolarmente le azioni di quel gran capitano, cercai della vita più stimata di lui, a fine di ristamparla in questa solenne occasione. E avendo veduto dal Gamba (Serie dei testi di lingua ec. num. 1505, ediz. del 1839) che quella scritta da Aldo Manucci *è la meglio circostanziata, ed ebbe dal Tuano e da altri molta lode*, determinai di attenermi a questa. Presi pertanto la prima edizione uscita in Roma il 1590, riproducendola con le seguenti avvertenze. Primieramente ridussi alla moderna ortografia quei vocaboli, che per tale riduzione punto non venivano alterati nel loro suono, nè troppo si allontanavano dalla loro origine. Perciò i modi *havere*, *protettione*, *hora*, *hoggi*, *Gothi*, *trahendo*, e simili, cambiai in *avere*, *protezione*, *ora*, *oggi*, *Goti*, *traendo* ec. E in questo la presente edizione

somiglia l'edizione pisana del 1820. Ma certi altri vocaboli, come, *obligo, publico, legitimo, maritimo, matutino, Bartolomeo, Tomaso, Lazaro, catolico, catedrale, imagine, colera, fabrica, febre, provedere, tapeto, comedia, ubidienza, abondare, Apennino,* e altri tali, non abbiamo voluto, come fa l'edizione di Pisa, mutarli in *obbligo, pubblico, legittimo, marittimo, mattutino, Bartolommeo, Lazzaro, cattolico, cattedrale, immagine, collera, fabbrica, febbre, provvedere, tappeto, commedia, ubbidienza, abbondare, Appennino, ec.* Nè pure abbiamo voluto, come fa essa, mutar *commune, commodo, prattico, auttore, Battista, pallio* e simili, in *comune, comodo, pratico, autore, Batista, palio* ec. Che chi oggi scrive, usi tale ortografia, potrà non essere biasimato; ma, pubblicando i classici, non si vogliono far cambiamenti che alle parole danno altro suono, e aggiungono o tolgono lettere a ritroso della loro derivazione. Per lo stesso motivo abbiamo conservato *essempio, essercito, essequie, esseguire, essaltare* e simili, perchè la doppia *s* rende meglio il suono della lettera *x*, con che erano scritte in latino (1). Al che

(1) Nondimeno l'odierno uso di scrivere ha fatto che, non volendo, a carte 11. lin. 1. venisse stampato *esercitava* per *essercitava*; e a c. 12, lin. 7, *esercitando* per *essercitando* a quella guisa che a c. 10, lin. 12, è venuto stampato *parrocchia* invece di *parochia*; e ac. 103, lin. 28, *volentieri*, invece di *volontieri*, come scriveva l'autore Il che sia notato per amore di diligenza. Per la quale ragione diremo ancora che dove qui, secondo il modo oggi accolto, leggesi *ed*, o *e*, l'edizione romana ha quasi sempre (anche davanti a consonante) *et*: del quale uso può, tra gli altri, vedersi il Salviati, Avvert. lib. 3. cap. 4, partic. 7, e seguenti, e il Bartoli, Ortogr. cap. 14, §. 1. Anche nell'indicazione degli anni abbiamo sostituito (salvo che nel latino) i numeri arabi ai romani. I quali se fossero peccati, *habes confitentem reum.*

non avendo posto mente un moderno editore della celebre canzone di Andrea da Basso, la quale incomincia

Ressurga dalla tomba avara e lorda
La putrida tua salma ec.

mutò quel *ressurga* in *risorga*, con quel discapito di gravità e di convenienza che, chi ha punto senno e orecchio, ben sente. Nè pure abbiamo voluto coll' edizione pisana mutar *nimici* in *nemici, Fiorenza* in *Firenze*, *Angleterra* in *Inghilterra, Inglesi*, in *Inghilesi; faccola* (dal latino *facula*, da cui gli antichi italiani *facola* onde *faccola*) in *fiaccola* (a carte 137); *imperadore* e *ambasciadore* in *imperatore* e *ambasciatore; convicini* in *circonvicini; mariaggio* in *maritaggio; stracurare* (pel quale i Vocabolari hanno solo *straccurare*, sebbene i classici l' usino ancora con un solo *c*) in *trascurare*; *balla* (da cui le voci *ballotta* e *ballottare*) in *palla* (a carte 112, 116); *sposare* in *posare* (a carte 96, e 102); *abbrusciare* e *abbrugiare* in *abbruciare*; *carrozzo* in *caroccio*, e simili. Molto meno abbiamo con quella scritto *vissuto* in luogo di *vivuto*, nè *per il* in luogo di *per lo;* nè *nei stupri* in luogo di *nelli stupri;* perchè sarebbe stato un sostituire ai modi che il Manucci usò, modi meno ai grammatici accetti. Che anzi non abbiamo nè pure voluto correggerlo là dove egli si allontanava dalle leggi grammaticali (come quando usava *gli*, dativo singolare di *egli*, riferendolo a femina; o usava *le*, dativo singolare di *ella*, riferendolo a maschio) perchè di questi e simili usi v' ha infinità d' esempi, e ancora perchè nei buoni scrittori i falli (se pure così possono dirsi quei modi) voglionsi al più notare, ma non correggere. Il qual pessimo vezzo di correggere ha indi-

cibilmente guasto i classici d'ogni lingua. Nè pure abbiamo ridotto a uniformità quei vocaboli che in un luogo sono scritti in un modo, e in altro luogo in un altro, perchè da queste varietà non aborrivano gli antichi tanto, quanto aborrono alcuni moderni; e perchè, in qualunque modo, se un autore fece così, noi non abbiamo diritto di contrafare al suo fatto, col presuntuoso colore di far meglio (1).

In alcun luogo l'edizione prima non correva bene. Per esempio, dice in un luogo (e questo luogo è il più notabile) *furono li prencipi intrinsechi* (di Castruccio) *l'imperadore,... Rainaldo e Federigo conti di Monferrato; e di Federigo, Tancredi, signore della Valdelsa, ancorchè fosse guelfo ec.* L'editore pisano vedendo che vi era dissonanza di casi, tolse quel *di* avanti al secondo *Federigo*, e tolse le due virgole, in mezzo alle quali è *Tancredi*. Ma, io domando, chi fu questo *Federigo* signore della Valdelsa? Chi furono *Rainaldo e Federigo conti di Monferrato*? E quando il *Monferrato* ebbe *conti*? Il togliere pertanto quel *di*, e quelle virgole, fu un togliere un errore che giovava a far pensare su quel luogo, e a mettere in sospetto ch'esso sia guasto, e quindi a fare che si andasse a rilente a fidarsi di quelle notizie d'un luogo errato. Perciò quello errore (che era un nulla, appetto agli altri scerpelloni ivi accumulati) non andava tolto, come noi tolto non l'abbiamo a carte 147; e se volea togliersi, dovea correggersi veramente quel passo. E se noi avessimo confidato di potere essere arditi, avremmo così racconcio: *Rai-*

(1) Per amore anche qui di essere diligenti noteremo che a carte 5, lin. 14 e 15 è venuto stampato *Cavalieri* (come per altro l'autore usa costantemente altrove) per *Cavaglieri*, che è modo d'alcuni classici, e più vicino a *Cavallieri* da altri oggi prediletto, perchè più conforme alla sua origine *cavallo*.

naldo Bonacolsi, Federigo conte di Montefeltro; Albizzo de' Tancredi, signore della Valdelsa. E infatti Rainaldo o Rinaldo Bonacolsi, che altri dicono Bonacossi, altri Bonacossa, per soprannome Passerino, tiranno di Mantova e Modena, ghibellino (di cui vedasi, fra gli altri, il Litta nella sua celebre opera delle famiglie italiane), fu degli amici di Castruccio, come si vede dalla vita che di questo scrisse Nicolò Tegrimi. Dal quale pure sappiamo che amico di Castruccio fu ancora il ghibellino Federigo conte di Montefeltro. Giovanni Villani poi (Istor. Fior. lib. X. cap. 175.) dice che Albizzo *signore di Colle di Valdelsa, . . . della casa de' Tancredi . . . era amico di Castruccio, con tutto che si tenesse Guelfo.* Le quali ultime parole, dal Manucci poco meno che copiate, farebbono quasi giurare che egli aveva scritto *Albizzo de' Tancredi* e non *di Federigo, Tancredi.*

Il predetto costume di correggere a caso, fece che un *Principale* dell' edizione romana (qui nella nostra a carte 104), il quale è nome proprio, fosse mutato in aggettivo, e accostato alla precedente parola *stato,* con la quale nulla aveva che fare; quando, volendo pur fare una correzione ragionevole, sarebbe dovuto mettersi *Princisvale* o *Princivale,* come bastava la suddetta storia del Tegrimi a dimostrarlo. E a correggere così dava occasione l' autore nostro medesimo, il quale altrove questo nome stessissimo scrive *Princival* (in questa edizione a carte 135): luogo che se noi avessimo veduto allora, non ci saremmo forse guardati dal porlo in vece di *Principale.* A quella guisa che là dove l' edizione romana legge *Gromignana, Rocca, Pittorita, Lucignana, Ghivizzano, Colle, Bertinghi, Bori, Tereglio, Vitiana, Calavorno, Villaterenzana, Lugliano, Bugliano, Granaiuola, Fornoli, Chifenti, Corsagna, Serta,*

Puticciano, Anchiano, Borgo a Mozzano, Cerreto, Rocca Orani, Oneta, Cuna, Bargiglio, Motrone, Spolizzano, Cerretello, Gioviano, Terzona, Della, Bolognana, Vetriana, Colognora, Villa a Roggio, Castell' a Roggio, Ansana, Gello, Pescaglia, Piccaio e Gaboli, abbiamo fatto i mutamenti che si vedono qui a carte 166, perchè la copia del documento, d' onde il Manucci prese questi nomi di paesi, avea non pochi sbagli, come vedesi nelle *Memorie e Documenti per servire all' Istoria di Lucca,* tomo 1. pag. 383, dove il Cianelli riporta e corregge il documento suddetto, del quale ci siamo valuti per ammendare questo luogo. Così a carte 101, dove l' edizione romana, fedelmente ricopiata da quella di Pisa, leggeva *assa*, abbiamo sostituito *asta,* poichè mentre la prima parola niente significava, dell'altra ci siamo assicurati per la descrizione che fa del castrucciano trionfo il Tegrimi. Molto più abbiamo corretto l' epitafio di Castruccio su quello che si legge nella chiesa di s. Francesco. Più altre mutazioni somiglianti abbiamo fatte; ma non ci siamo arditi di mutare in *virtù*, come fa l' edizione di Pisa, il vocabolo *vita* dell' edizione romana, che corrisponde a carte 55, lin. 1, di questa nostra; perchè questo mutamento non ci è parso al tutto necessario. Anche l' errata-corrige dell' edizione romana ci ha giovato a togliere parecchi errori, travasati, non sappiamo il perchè, nell' edizione di Pisa. Ma poichè il nostro lavoro ci ha condotto a non dir bene di essa edizione, giustizia vuole che si faccia sapere, quella essere stata fatta quando il valentissimo uomo, cui dobbiamo la *Collezione di ottimi scrittori italiani in supplimento ai classici milanesi,* era assente, e perciò il lavoro rimase a mani troppo meno esperte.

Perchè poi sì l' edizione romana, come quella di Pisa, dalla prima all' ultima carta non hanno mai

un riposo, mancando d'una divisione in capitoli e in paragrafi; ho procurato questo vantaggio alla mia, la quale ancora innanzi a ciascun capitolo ha una breve indicazione delle cose in quello contenute. Delle quali divisioni e indicazioni, come di tutti gli altri pregi di questa edizione, io vo debitore ad alcuni intendenti uomini di questo paese, che mi hanno assistito. I quali ancora avrebbero voluto porre alcuna noterella o per meglio dichiarare qualche fatto, o indicare qualche erroruzzo del Manucci (come, per esempio, ciò che a carte 70 si dice delle trecento torri disfatte da Castruccio per fabbricare l'Augusta, quando non furono che undici, secondo che mostra il Cianelli, loc. cit. pag. 253-257; e come pure è la proposizione che la porta d'onde entrò Castruccio in Lucca trionfando, fosse opera del re Desiderio: il che non regge per le ragioni allegate da esso Cianelli, ivi pag. 39 e 40); ma la strettezza del tempo, ed altre occupazioni non hanno loro permesso di condurre a effetto questi desiderj. Nondimeno il sig. abb. Telesforo Bini, bibliotecario pubblico, mi è stato cortese di qualche nuovo documento, come pure si è tolto la cura di riscontrare in questo archivio di Stato e correggere parecchi di quelli pubblicati già dal Manucci: di che qui gli rendo quelle grazie che io posso maggiori. E tra quelli che mi aiutarono, mi piace di nominare anche il sig. Carlo Paganini, giovine di bellissimo ingegno e che al valore nelle scienze filosofiche (delle quali è stato parecchi anni insegnatore) accoppia il corredo di scelte lettere sì latine, come italiane: il quale Paganini non ha perdonato a fatica perchè la edizione, sulla scorta delle suddette regole da altri stabilite, e con lo studio fatto in istorie da ciò, riuscisse meno indegna del pubblico

favore. Anche le brevi notizie intorno alla vita e alle opere del Manucci sono state apposta scritte per questa edizione: come per questa edizione è stato dal sig. professore Michele Ridolfi disegnato e dal sig. Giuseppe Bertini litografato il ritratto di Castruccio, preso da un bellissimo dipinto dell' Allori posseduto dal sig. marchese Lelio Guinigi, simigliantissimo a molti ritratti di Castruccio che vedonsi in questa città, ed anche a quello che vedesi nel famoso cimitero pisano. Il sig. Ridolfi per altro ha creduto bene, quanto al vestiario, tenersi ad altro più antico ritratto, il quale però non differisce che nella berretta ducale, la cui rivolta è di ermellino (laddove in quello dipinto dall' Allori è d' una pelle semplice) e nelle rivolte pure della toga, le quali nell' antico ritratto sono egualmente d' ermellino.

Terminerò dicendo che il frontespizio dell'opera è conforme a quello della edizione romana, salvo che alle parole di quella *estratte dalla nuova descrizione d'Italia, di Aldo Manucci*, ho sostituito coll'edizione pisana *descritte da Aldo Manucci* (che essa scrive *Mannucci*); perchè quella nuova descrizione d'Italia non venne mai fuora. L'edizione di Pisa toglie anche dal frontespizio, tra le altre cose, *Castracane*: il che non abbiamo voluto imitare, avendo detto il Manucci nel fine del suo errata-corrige:— Il cognome Castracane, quantunque non convenga a Castruccio, il quale non fu di quella divisione; nondimeno si è posto nel principio dell' opera, acciò che non paia a prima vista a' lettori che questo Castruccio sia diverso da quello che è nominato dagli scrittori.— E anche il Machiavelli, a quel suo romanzetto sopra Castruccio, pose questo titolo: *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*. E così altri. Lascio poi agli eruditi il vedere se veramente, come tiene il Manucci, quel cognome a Castruccio non convenga.

NOTIZIE

DELLA VITA E DELL EOPERE VOLGARI

DI ALDO MANUCCI IL GIOVINE

Aldo il giovane nacque in Venezia a' 13 di Febraio l'anno 1547 da Paolo Manucci (o, come altri dicono, Manuzzi, e alla latina Manuzio) e da Margherita Odoni. Fanciullo mostrò un ingegno sì straordinario, che trasse tutti ad ammirarlo (Baillet T. 6. pag. 90, ed. di Parigi del 1722.). E una testimonianza di ciò luminosissima il libro delle eleganze della lingua toscana e latina da lui publicato a undici anni, e l'altro eruditissimo che fece intorno alla maniera di scrivere dei Latini, e che soli tre anni dipoi dette alla luce. Deposte le vesti di cherico, che aveva prese nella fanciullezza, andò a Roma nel 1562, e dopo aver per tre anni presso il padre suo studiato nelle antichità di questa classica terra, ritornò in patria. Quivi diede le sue cure alla stamperia, che Aldo avolo di lui e poi il genitore aveano renduto famosissima in Europa; e tanto si acquistò di stima e benevolenza fra i suoi concittadini, che nel 1576 fu nominato professore di letteratura, e nel 1584 segretario della Republica. Intanto morto il Sigonio era rimasta vuota la catedra di eloquenza in Bologna, e si pensava a creare un successore degno di quel grande uomo. Fu invitato il Manucci; ed egli fidata la stamperia ad uno de' suoi operaj si trasferì a Bologna; dove però non istette che poco. Perciocchè nel 1587 allettato dalle promesse d'uno stipendio più amplo di quello che aveva in Bologna, venne a Pisa. Nelle autunnali vacanze non so bene se del primo o del secondo anno di quei due che possò in questa città fioritissima di buoni studi, condottosi per diporto a Lucca si legò in amicizia col signor Bernardino Antelminelli, dal quale fu indotto a scrivere le Azioni di Castruccio suo glorioso maggiore, ed aiutato nell'adunare i materiali neces-

sari a sì fatta opera (Ep. dedicatoria delle Azioni, e T. 2, pag. 107 des annales de l'imprimerie des Alde del Renuard ed. di Parigi 1803). Essa peraltro non fu impressa che nel 1590, quando cioè Aldo già avea posta da qualche tempo la sua dimora in Roma, ed assunto l'incarico d'insegnare l'eloquenza nel luogo del dottissimo Marcantonio Mureto; il quale aveva (vedutolo nella prima sua adolescenza) pronosticate grandissime cose di lui (M. A. Mureti ep. lib. 1. ep. 3. ed. Venet. 1618.) E questo prognostico si sarebbe per avventura adempiuto fino a un apice, se Aldo fosse stato di un indole più costante. Ciò non pertanto molto studiosamente egli coltivò la sua mente, e molte pregiate opere compose sì italiane, come latine; delle quali noteremo soltanto le prime, riguardandosi qui il Manuzzi più come scrittore italiano che latino.

Discorso intorno all' eccellenza delle repubbliche. Venezia. 1572, in 4.

Il perfetto gentiluomo, 1584, in 4.

La vita di Cosimo I dei Medici granduca di Toscana. Bologna, 1586. in foglio. Fu ristampata in Pisa nel 1823, nella Collezione di Ottimi Scrittori Italiani in supplimento ai Classici Milanesi.

Le azioni di Castruccio ec. *Roma*, 1590 in 4. Ristampata come sopra il 1820.

Lettere Volgari, ivi, 1592 in 4. Molto lodate, e stimate degne di esser meglio conosciute.

Venticinque discorsi politici sopra Livio della seconda guerra cartaginese, ivi, 1601, in 8.

Si lasciano altre cose di minor momento, e alcune delle quali, sebbene dettate in italiano, propriamente riguardano la lingua latina, come le *locuzioni di Cicerone, di Terenzio* ec.

Per queste opere ed altre Aldo andò di giorno in giorno crescendo in celebrità e se non superò i suoi padri come avea predetto il buon vecchio del Mureto, almeno non si mostrò degenere da loro. Per questo Clemente VIII gli diede non dubbi segni di reputarlo e amarlo assai, fra i quali è principalissimo l'averlo nel 1590 eletto a direttore della stamperia vaticana. Nel quale ufficio vivuto sette anni onorevolmente pagò il debito alla natura ai 28 di Ottobre dell'anno 1597, il cinquantunesimo dell' età sua. Chi desiderasse avere della vita di questo scrittore più copiose notizie, veda il Zeno nella prefazione alle epistole familiari di Cicerone tradotte e in molti luoghi corrette da Aldo il giovane; dove anche si purga il suo nome da varie taccie che gli sono state date.

A' LETTORI

ALDO MANUCCI

La presente raccolta delle Azioni di Castruccio doverà esser rigistrata in gran parte a suo luogo nella Discrizione d' Italia, la quale io mi son proposto già molto tempo di voler fare. Ma, perchè diverse mie, non tanto private occupazioni, quanto publici carichi, cioè la lettura di Vinezia con quella segretaria accompagnata, e la condotta di Bologna poi, indi quella di Pisa, e ora questa di Roma, hanno menato più in lungo l' effetto della determinazion mia, ch' io non mi sarei imaginato giamai; di quì è avvenuto che il signor Bernardino Antelminelli, da cui io aveva avuto molte di queste memorie (e alcune di esse ancora così com' elle stanno precisamente), desideroso di restituire alla nobilissima sua famiglia quelle veri lodi, che in parte le sono state frodate da poco sinceri, od almeno poco bene informati scrittori, mi ha pregato a publicar questi fogli. Ed io mi sono volontieri accommodato a dargli tal sodisfazione; per mostrar anco al mondo, quasi per un picciolo saggio, la qualità della mia fatica, e 'l gusto ch' ei ne fia per avere. Dico adunque che mio pensiero era, ed è, di discriver tutta l' Italia minutamente e distintamente, di parte in parte, e di terra in terra, co 'l disegno reale di ciascuna città, e con ogni più autentica comprobazione dell' origine e dell' accrescimento suo: non lasciando adietro cosa notabile che quivi sia degna d' esser veduta; nè tacendone gli uomini illustri, o segnalati in qual si voglia professione; e in somma facendo particolar menzione di quanto di memorabile si potrà di quel luogo riferire. A così fatta impresa mi risolvo d' applicarmi; ora, che, la Dio mercè, con mente

alquanto men travagliata, mi trovo in Roma; dove forse (per l' universal concorso in questa patria commune) l' opportunità delle relazioni in voce sarà migliore, e più grande anco l' abondanza delle medesime in iscritto, per la maggiore commodità, ond' elle mi potranno venire da più d' una parte inviate. Egli è il vero ch' io manco fin a questo punto di molti lumi necessari, non già alla notizia delle cose principali, ma più tosto alla singolare specificazione di diversi particolari, di non minor essenza tal volta delle cose istesse. Nel qual bisogno voi (benignissimi lettori) potrete e doverete aitarmi. E perchè, avend' io già, come vedete, posto mano a Lucca, e a' fatti di personaggio, c' ha avuto Signoria nella Lunigiana e nel Genovesato; ho in animo di caminar oltre, come nella prima provincia dell' Italia, nella Liguria, da me, alcuni mesi fa, incominciata; e poi seguitar le altre provincie; dando in luce di mano in mano quelle ch' io anderò recando a fine; e spero per quest' anno, di cui omai siamo al principio, aver terminata la detta parte; non voglio rimanermi di pregare ciascun che può, e particolarmente ognuno della predetta prima provincia Liguria, che voglia quanto prima favorirmi di quelle istruzioni che per avventura egli avesse, o pertinenti alla publica gloria della patria sua, o di propria dignità della sua famiglia, e insieme anco delle altrui: che di quanto m' anderà capitando io mi valerò sempre con riputazion de gl' interessati, e con onor della verità: correggendo, a tutto poter mio, gli errori di chi (altramente trattandone) si sarà discostato da quella: si come appunto ho fatto di Castruccio, il quale troppo falsamente da alcuni è stato tenuto allevo di Paolo Guinigi: il che quanto possa esser il vero, agevolissima cosa è da raccogliere dalla diversità de' tempi; essendoci dall' uno all' altro, corso intorno ben cento anni di lontananza. Una cosa ben vorrei ricordare sovra tutte, che di buoni e giusti disegni delle città v' ha grandissima carestia: senza che molti (e non oscuri luoghi ancora) si trovan fin oggi non mai disegnati: onde, se in questa parte piacesse alle Communità di sollevarmi; elle, con poca gravezza di ciascuna, sarebbono sicure d' esser tanto meglio servite; ed io potrei con maggior core attender al rimanente, che pur mi fia, per molti rispetti, non meno di interesse, che di fatica. E tanto basti per ora. Vivete felici. In Roma, il 20 Dicembre, 1590.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

IL SIG. CARDINALE DEL MONDOVI

Il signor Bernardino Antelminelli, il quale, per dedicar già a' servigi di V. S. Illustrissima un suo figliuolo e se stesso, si procurò il favore del Serenissimo Signor Duca di Savoia, non vuole ora altro mezzo che il mio, nella dedicazione che vien pur fatta all' Illustrissimo nome di Lei, delle Azioni di Castruccio, suo progenitore. Confesso che io mi sono maravigliato assai, come egli, avendo (nell' interesse di persone che sono al mondo, le quali, col proprio giudicio essercitando la viva divozione loro, potranno agevolmente guadagnarsi la grazia di V. S. Illustrissima,) stimata necessaria l' auttorità di Prencipe così grande; si sia poi qui, dove si tratta d' un morto suo antenato, che più non vale a far cosa di merito, potuto sodisfare dell' opra mia. E vo finalmente pensando, che a lui sia bastato, sotto ad un virtuoso pretesto, quasi con dolce violenza, attraer la benignità di V. S. Illustrissima alla lettura di questo piccolo volume: che poscia egli s' è assicurato, che i chiari gesti di un tanto famoso Personaggio abbiano, senz' altro, a

farsi strada alla ricca memoria di Lei: alla quale rappresentando l' origine dell' antichissima Famiglia Atelminelli, vengano insieme a promettere negl' istessi signori Bernardino e suo Figlio, qualità corrispondenti alla vera nobiltà del Ceppo loro. Or comunque ei si sia, molto obligo tengo io a questo gentil uomo, dell' occasione ch' egli mi porge di ricordarmi a V. S. Illustrissima servidore umilissimo: che, poi che l' obligo mio verso la magnanimità del liberalissmo signor Cardinale Santa Severina mi sequestra in certo modo da tutt' altre cure; a gran ventura debb' io recarmi il poter (con servitù non sol non incompatibile, ma per l' uniformità degli animi dei padroni, e per l' uguale loro inclinazione alle buone lettere anzi per l'universale in ciascun di essi cognizione d' ogni più profonda scienza, quasi la medesima) dimostrar a V. S. Illustrissima la continova osservanza mia, e l' incessante desiderio di far cosa, che le sia di qualche gusto. Supplicola adunque ad accettare umanamente, e dal detto signor Bernardino, e da me, questo segno della reverente affezione di ognun di noi: da lui, come per pegno della promessa fede; e da me come per arra del pagamento di più d' un debito, ch' io tengo con V. S. Illustrissima, per infinite grazie ricevute da Lei. A cui bacio inchinevolmente la mano; Dio pregando per la sua lunga e felice vita, e somma essaltazione.

Di Roma, il 20 *di Dicembre* 1590.

Di V. S. Illustrissima, e Reverendiss.

Umiliss. e obligatiss. Ser.

Aldo Manucci.

CAPO PRIMO

Della città di Lucca e della famiglia Antelminelli.

Lucca, città nobilissima di Toscana, è tra le altre città d'Italia non inferiore di grido a qualunque altra: anzi, godendosi la sua libertà, per avventura tanto è superiore, quanto, essendo popolatissima, avendo dominio assai ristretto, e con tutto ciò a bastanza somministrando. le cose necessarie a' suoi cittadini, gode una tranquilla pace, con la felicissima e invittissima protezione della gran Corona di Spagna, a cui vive raccomandata. È di circuito di due miglia; bella e ricca assai; sontuosamente ornata di magnifici palagi; è fortissima di muraglie, ma molto più forte per l'amore universale che si acquistano i suoi cittadini con la singolar cortesia, nella quale, tra tutte le città d'Italia, non che di Toscana, maravigliosamente risplendono. Nè questo solamente nella loro città apparisce, con lodevolissimo esempio e con grande ammirazione de' forastieri; ma in tutto il mondo ancora: non essendo città in Italia, che abbia tanti suoi cittadini sparsi universalmente, come questa. Fu prima, come ora, libera; poi soggetta a' Goti e a barbara gente; indi, ritornò in libertà. E poscia, nel tempo di Lodovico Cesare di Baviera, ebbe a poco a poco molti signori: perciocchè fu sotto l'imperio

dei Genovesi e del re di Boemia; e finalmente fu venduta a' Fiorentini: i quali, avendone tenuto il governo nove mesi, furono poi molestati dai Pisani, che affermavano il dominio di essa doversi a loro, a' quali, per rispetto delle ribellioni de' cittadini, era già stata consegnata da Arrigo imperadore. I Pisani adunque, assediando Lucca, la incommodarono molto, sino che al fine, con alcune condicioni, si terminò la contesa. Essendo poi dai cittadini chiamato Uguccione della Fagiuola, per capitano, egli se ne impadronì. Dopo l' infelice fine del quale chiamarono Castruccio Castracane, degli Antelminelli, e lo fecero signore. E poi ne fu anche padrone Paolo Guinigi. Nè molto tempo dopo, venendo Carlo re di Boemia, figliuolo del re Giovanni, si approprlò il dominio di essa, lasciando nella città, in vece sua, un cardinale francese per governatore; il quale, avendo ricevuti da'cittadini venticinquemila ducati d' oro, la pose in quella libertà, nella quale tuttavia vive. Il suo sommo Magistrato ha titolo di Gonfaloniere: e mutasi ogni due mesi. Si eleggono ancora alcuni altri Senatori, che hanno titolo di Signori: e questi pur si mutano ogni due mesi, e abitano sempre col Gonfaloniere nel palazzo.

Tra le principali azioni di questa città, parmi che siano degnissime di memoria, quelle di Castruccio degli Antelminelli. La cui famiglia non ha avuto altra origine che da detta città, sì come nelle antiche scritture di essa e in diverse istorie si legge; ed è non solamente stata adornata di uomini illustri e di assai in numero, ma ancora di amplissimi stati e signorie in diversi luoghi, tanto in Toscana, quanto fuori; e ha goduto tutti quegli onori e dignità, che concedeva non solo la Republica antica, ma la mo-

derna. E, se i turbamenti di essa e gli incendi non avessero tolto tante scritture attenenti a questa famiglia, si potrebbe aver occasione di trattarne copiosamente: nondimeno quello che si è potuto raccorre di memorie certe, sarà tanto, che confonderà quegli uomini, che hanno voluto scrivere diversamente, con tanta licenza e così lontano dal vero. Nell'anno della venuta de' Goti, de' Vandali ed altre nazioni in Italia, che fu il 400 di nostra salute, per il conquisto delle terre dello Imperio, regnando Arcadio imperadore, nel tempo di Zosimo pontefice, si ritrova di questa famiglia uno Istromento di scorza di arbore, descritto all'uso degli antichi, nel quale è menzione di un Clatto Antelminelli, nobile lucchese. Da detto anno sino all'anno 850 non se ne vede altra memoria. Fu in questo tempo tanto grande l'augumento di questa famiglia, che, moltiplicando in molti lo istesso nome, rendeva non solo grandissima difficoltà in discernersi, ma ancora in godere gli onori e dignità publiche: e perciò ordinarono fra di loro, che fosse divisa in più ceppi e cognomi, ma che però ritenesse il principale degli Antelminelli e le insegne. Le quali divisioni e nomi di esse furono, Savarigi, Mugi, Pargi, Gonnelli, Bovi, Castracani, Mezolombardi, e altri ceppi, che non se ne ritrovano autentici istromenti: e di questi ve ne sono testimoni infiniti: ed il più copioso lo dimostra il testamento d'Orlando, figliuolo di Enrico, che successe duca a Castruccio per più legati fatti, istituendo eredi i figliuoli; e, in caso che mancassero, lascia alla famiglia tutta, con tutti gli ceppi di sopra narrati: il qual testamento fu rogato per mano di ser Antonio di Bartolomeo Curradi da Lucca, agli 8 di Ottobre dell'anno 1349. Nè per questo si ritenne, che ciascu-

no non nominasse in detto ceppo gli Antelminelli; anzi, ancorchè avessero i detti nomi, preferivano il fondatore a quelli: il che si vede copiosamente in molta quantità di istromenti; e distintamente in una donaglone, che la maggior parte di questi ceppi fanno alla signora Filippa madre del signor Paolo Guinigi dell' anno 1407, a' 13 di Maggio. Si legge, traendo la sostanza di tutte le scritture, tanto publiche, quanto private di questa famiglia, che hanno sempre operato con gran prudenza e virtù, tenuti in pregio dalla maggior parte de i principi grandi, avendosi illustrati in ogni sorte di azione e di esercizio, con lo scopo dell' onore. Vi sono stati infiniti dediti all' armi, e in esse hanno fatto progresso di molto valore; altri a governi, reggimenti e signorie, ne' quali sono stati temuti; e altri alla mercatura, avuta in pregio dalla città di Lucca, e da questi esercitata con lealtà e fede: nè si sottoposero mai alla fallace fortuna per acquistare gradi supremi e tesori, con rischio di soggiogare la loro nobiltà e riputazione: ma tutti con virtuosi mezzi hanno cercato di ornare la famiglia loro: essendo le virtù veramente quelle, che non solo ornano gli uomini nobilmente nati del più bello ornamento che possa essere, ma quegli ancora che da nascimento vile dipendono. Nè di questa discendenza degli Antelminelli pare che si vedano uomini appagati della contemplazione della loro nobiltà e antichità, sì come a molti intervenir suole, i quali, scordandosi di vestirla di virtù, lascianla nuda e difforme: ma questi hanno sempre per mezzo di esse cercato di acquistare maggior grado di nobiltà, chi per una strada e chi per un' altra, in qual si voglia stato di fortuna: essendo stati preservati principalmente da Sua Divina Maestà per la osser-

vanza della catolica fede in ciascuna parte del mondo: poichè, in tanta quantità e qualità di uomini, sono stati tutti cristianissimi e religiosissimi. Quelli che si ritrovano oggi nell' arbore della loro discendenza, sono tutti autentici: ma degli altri a dietro, non essendovi istromenti, si deve presupporre, che fossero un gran numero, nè se ne possa aver sicura notizia; ma si verrà a trattare di quelli che vi sono dall'anno 900 insino alle discendenze di oggi. Similmente tutti gli altri ceppi, narrati di sopra nella divisione, non ritrovandosi il principio dei rami loro, si fondano sopra la dimostrazione degli istromenti: da' quali brevemente racconteremo quelli, che hanno avuto gradi, e posseduto stati, i Religiosi, i Dottori, i Cavalieri, de' quali ve ne sono assai.

Questa famiglia in diversi tempi fondò molti iuspatronati delle facoltà proprie nella Toscana, con entrate onorevoli: la maggior parte de'quali sono stati usurpati, e ritardata la facoltà di presentare gli rettori loro; e quelli, che restano, sono ancor mal trattati delle facoltà loro. Hanno ordinate molte chiese e dotate, e particolarmente il Volto Santo nella chiesa di S. Martino, catedrale della città di Lucca, e l' Opera di quella, e altri luoghi pii, de' quali non se ne fa menzione. Gli antichi sepolcri di questa famiglia sono nel claustro di detta chiesa in buona quantità, nella chiesa di S. Francesco, nel castello di Ghivizano, di Gallicano e di Castiglione di Garfagnana, già castelli di detta famiglia, in S. Francesco di Pisa, in Serezana, in Bologna, in Milano, e diverse parti del mondo. Ebbero questi per insegna dell' arme della famiglia loro, e commune a tutti, il cane levriere bianco, elevato in alto, con il collare rosso, guernito d'oro in campo azzurro, con la metà di detto cane dal mez-

zo a basso coperta di bianco; cioè la divisa dello scudo azzurro di sopra, e di sotto bianco, come oggi hanno; con l'elmo nobile; e per cimiero una testa di aquila con il busto coronata, e il motto, INEXPUGNABILIS. E questa è la vera antica e moderna, veduta nei luoghi publici e privati; oltre il certo testimonio del sigillo del conte Francesco Antelminelli, nel particolar del cimiero, ritrovato nelle ruine del palazzo proprio di detto conte nella fortezza di Coreglia suo patrimonio. Vi furono ancora di molte imprese, e di antiche e di moderne: ma la migliore è il tronco dell'arbore con il tallone e il motto MAJORA RESURGUNT, assimigliata alla virtù, che, quantunque oppressa, nondimeno bisogna sempre che germogli.

Guarniero Antelminelli dell'anno 909 ebbe un figlio chiamato Gerio, e di questo ne discese Guarniero, e di esso Enrico, il quale fu conte di Castelveneri, in questi tempi disfatto, che solo ve ne sono le vestigie al confine di Monte Carlo. Questo Signore fu molto benigno, e di facoltà condecente, che, oltre agli stati che egli possedeva, aveva molti beni ereditati dal padre suo; e dell'anno 1005, del mese di Ottobre, fece il suo testamento, e lasciò Uberto suo unico figliuolo, fondando e dotando il iuspatronato della chiesa di Tassignano nel contado di Lucca, vicino a detta città, con molte qualità e condicioni, in favore de' suoi discendenti, con dote assai onorevole, ancor che declinata per la negligenza dei rettori, che sono stati per li tempi. Adornò ancora la sua casa di fideicommessi ed altri legati di perpetuità, sì come il tutto si vede per mano di ser Giovanni Bonaccinghi di Lucca. Questo testamento dell'anno 1327, a' 10 del mese di Dicembre, fu transunto per mano

di ser Cecio Bonaggiunta, di ser Simone già di Ghiandone Conciati, di ser Francesco già di ser Finocchio e di ser Nicolao di ser Orso già di Telloro Barselotti, tutti di Lucca, per decreto del magnifico ed eccellente M. Matteo da Asisi, vicario del Duca Castruccio, ad istanza del cavaliere Castracane, già di Rogerio Antelminelli, di M. Roberto di Lemmo Antelminelli, di Petruccio già di Savarigio de' Savarigi Antelminelli, di Ciatto già di M. Vanni Dottore degli Antelminelli, di Guarniero di Guglielmo Antelminelli, di M. Alberto già di M. Galvano Antelminelli, di M. Alderigo di M. Galvano Antelminelli, il cavaliere Castruccio di Puccino de' Mugi Antelminelli, Neruccio di Guglielmo de' Gonnelli Antelminelli, Jacopo di Giovanni de' Pargi Antelminelli, ed altri. Di questo Enrico ne discese, come si disse, Uberto; e di lui, Francesco; il quale ebbe Nicolao; e di Nicolao, Ranieri, che fu nell'anno 1120: i quali tutti che gradi avessero in que' tempi, non si è potuto ritrovare, nè meno i loro congiunti, non essendovi altra scrittura autentica, che questa discendenza continuata, ma ben d'altre linee e rami separati da questa, e una della propria Antelminella, che si dimandava Truffa. Costui ebbe un figliuolo, nominato Giudici; di cui ne discese Malagallo e Buono, che fu cavaliere, e negli affari delle armi persona molto stimata. Vi fu anche un Malagallo; e di lui, Aldobrandino: fu ancora un Roberto, Guido, M. Bartolomeo, M. Roberto, M. Galvano, tutti figliuoli del cavalier Buono degli Antelminelli; di Guidone, discese M. Buono dottore; e di costui, M. Bartolomeo e M. Guido, dottori; del sopradetto M. Roberto, vi fu Gaddo; e di M. Galvano, Lorenzo, M. Robertuccio dottore, Buono e Galvano: e questi pervennero fino all'anno 1300: che più oltre

si dirà poi. Dalla divisione di quelli venne il nome de' Castracani. Vi fu un Rogerio dell' anno 1145, e di lui, M. Roberto dottore, e Castracane; di M. Roberto, ne discese Castracane, il quale, facendosi frate dell' Ordine di S. Francesco, fu chiamato frate Ugone. Del primo Castracane, Gerio, Coluccio, Giulio, e Piglio; di Gerio, vi fu Enrico cavaliere, e Giglio; di Coluccio, Usacco, Gerio e Ubaldo; di Enrico, ne discese il signor Santi, che fu conte di Coreglia di Garfagnana, diocesi di Lucca, capo di 42 terre, fra ville e castella: e questo conte fu ornato di molti privilegi per la investitura del suo contado, tenuto perso molti anni; essendoci memorie, che questa Vicarìa fosse patrimonio della loro famiglia; luogo veramente riputato molto forte, sì per natura di sito, come di uomini armigeri e bellicosi: e da costui era abitato, e mantenuto con le fortezze, a quei tempi inespugnabili, e stanze, tanto in Coreglia, quanto in Ghivizano, castello del Contado, con chiese adornate e dotate da questi Conti. Di Piglio di sopra nominato, ne discese Salvestro; e di Giulio, M. Nicolao dottore; di Usacco, Castracane; di Salvestro, Puccinello e Francesco, che fu priore di S. Piero di Lucca nel 1300; di M. Nicolao, Andrea e Gualtieri. Dell' anno 1145 si ritrova un Neruccio Antelminelli; e di lui, Uberto: nel 1170 M. Alessio dottore. E di un' altra linea nel 1200 non vi è che uno istromento di M. Antelminello Antelminelli dottore. E in detto tempo, de' Mugi, Lotterio; e di lui, Puccio; e di Puccio, Ciomacco; e di esso, Filippo e Puccino. E della divisione de' Gonnelli, Giudici e il figlio Malagallo, e M. Gonnella dottore; di Malagallo, Aldobrandino; di M. Gonnella, Guglielmo. Del ceppo dei Pargi, M. Jacopo dottore, e Armanno; di M. Jacopo, Giovanni e Ballotto; di

Armanno, Ghizellino. E ritornando al ceppo proprio degli Antelminelli nel 1120 a Renieri, di lui ne discese Enrico; e di esso, Gerio e Castracane; di Gerio, Nicolao e Francesco; di Castracane, Gerio e Colluccio; di Nicolao, Castracane e Galvano; e di Francesco, M. Renieri dottore e cavaliere, (questo Renieri fu quello che fondò e dotò la cappella di S. Giorgio nella catedrale, e fecela iuspatronato della famiglia, come per il testamento si vede rogato per mano di ser Giovanni Boccansocchi di Lucca sotto dì 31 di Marzo 1283) e Castruccio. Di Coluccio, Rogerio: e questo fu nel 1220 creato conte palatino dall' Imperadore in Toscana; di Gerio, ne discese Coluccio, Terio e Giulio; di Rogerio, Castracane; di Coluccio, Terio; e di lui, Gerio e Nicolao cavaliere; il quale acquistò il contado di Mulazzo in Toscana, ed ebbe altre signorie, sì come lo conferma il Tegrimo, che descrisse la vita di Castruccio in lingua latina: e di questo Nicolao, ne discese il padre di Castruccio, che ebbe tre figliuoli, e rifece Nicolao, Francesco e Gerio; e il sopra detto Rogerio, non solo ebbe le dette signorie, ma ancora da Federigo Secondo imperatore fu fatto suo agente della provincia di Toscana, quando passò in Italia, e l' accompagnò a Roma, chiamato da papa Onorio, dal quale fu detto imperadore ricevuto e coronato: e perciò si vede che gli antecessori di Castruccio furono ancora essi grandi, se bene non erano eguali alla grandezza di lui.

Le abitazioni di questa famiglia erano in diversi luoghi della città, essendo il numero di essi grande: ma la maggior parte furono alla chiesa catedrale, ove se ne vedono molte vestigie, e molte restaurate: e quivi si domandava il cantone degli Antelminelli nella parocchia di S. Donnino. E nell'anno 1270 buon

numero di esse furono abbrusciate dalla fazione guelfa di Lucca; le quali erano i siti della piazza salicata del Duomo, la torre del Campo Santo, il monastero fabricatovi di S. Giuseppe, che fu dato per dote a madonna Caterina Antelminelli, maritata nella casata dei Bernardini, il sito dei Bernardi a s. Paolo, le case de' Lancellotti, de' Mansi già fabricata dai Poggi, che, cavando le fondamenta, si ritrovò la effigie di basso rilevo in marmo di Enrico primogenito di Castruccio, e nell' altra casa nel demolirla vi erano le insegne loro, e l'armature abbrusciate per cagione di dette parti. Ebbero ancora le case nella parrocchia di S. Benedetto in Gottella, dove sono quelle dei Balbani, e quella, dove propriamente nacque Castruccio. Ne avevano a S. Giovanni. capo di Borgo, possedute dalla famiglia dei Bonvisi, a S. Alessandro maggiore, a S. Stefano, a S. Pietro in Cortina, e a S. Romano assai: dalle quali ne fu fabricato da Castruccio il suo palazzo, ove risedeva, e che al presente gode la Signoria. Le compre e gli istromenti delle quali sono in detto palazzo nella Cancelleria delle Colonne. L'acquisto che fecero gli Antelminelli dello stato di Mulazzo, fu per donagione fatta loro dal marchese Malaspina, sì come ne appare istromento publico, rogato per mano di ser Giovanni da Pisa, lasciandoli dapoi eredi universali di tutti gli suoi beni, che furon molti.

Nell' anno 1270 a Nicolao, zio di Castruccio, fu dall' imperadore Guglielmo dato l' ordine di cavaliero, e fatto vicario della parte ghibellina dello stato di Lucca, e dalli cittadini tenuto in gran conto: e Francesco, suo fratello, nei maneggi importanti del reggimento, fu adoperato avendo conseguito sempre i supremi magistrati insieme con Gerio suo fratello;

il quale esercitava la mercatura con pienezza di facoltà di beni stabili e di danari; come Nicolao e Francesco possedevano stati e signorie di castelli, che perciò erano riputati i principali della famiglia loro dagli altri di essa. Furono padroni di molte terre nella Versilia e Lunigiana: godevano il patrimonio di Stassema, Farnocchia, il castel di Castagnoli con tutti i monti di Seravezza con le miniere dell' argento, del ferro e d' ogni altra sorte di metallo con gli altri monti e alpi di quel luogo della Versilia, i monti di Antonia e della vicaria di Mazza, sì come lo dichiara per sua sentenza il Consiglio dell' Arme di Lucca per istromento per mano di ser Lazaro Gai da Camaiore dell' anno 1297, dicendo appartenersi a Gerio sopradetto, come avanti per istromento per mano di ser Gottifredo Buongiovanni nell' anno 1287 li sudditi di dette terre riconoscono e confermano il detto Gerio. Altri godevano gran parte delle terre nello stato di Lucca, e ancora in quello di Fiorenza: sì come ne fa certo testimonio l'Archivio e Tarpea della Signoria, per gl' istromenti, che vi sono in diverse procure e allogagioni, che per tedio non si citano. Basta che dell' anno 1100 fino al 1250 vi si dichiarano i beni di Montignoso, di Pietra Santa, di Mazza, di Carrara, e di Aquinolfi, che erano in molto numero. Alderico Antelminelli anch' egli fu dei principali, non meno riputato e di valore e di facoltà, che questi, sì come a suo luogo si dirà. Erano gli sopranominati fratelli generalmente amati da tutto il popolo, come persone di gran virtù e realtà, tutti impiegati a maneggi gravi nel governo publico, come in altre parti del mondo; sì come oggi avvenir suole in altre famiglie, che, se bene ve ne sono molti, nondimeno

alcuni sono riputati più degni degli altri, e a quelli confidati i più importanti affari della Republica.

CAPO SECONDO

Nascimento di Castruccio: sue giovenili inclinazioni: fugge coi genitori dalla patria: rimane orfano.

Gerio, come uomo dato più alla quiete che li suoi fratelli, esercitando, come si è detto, la mercatura, tolse moglie una nobilissima giovane della famiglia Streghi, signori di Vallecchia e di Corvara, che fu dell'anno 1278, nominata Puccia, che lo testificano tre notari per istromento publicato da ser Orso Barzelotti di Lucca, ser Raffanello Raffanelli da Forlì, e ser Meo Arnolfi di Lucca. Detta Puccia rimase gravida dell'anno 1280, e perverme al termine del parto del mese di Marzo 1281, e sostenne i dolori del parto molti giorni, con grandissimo travaglio e timore della vita sua: e, moltiplicandogli una notte maggiormente, per molti medicamenti fattigli, per mezza stanchezza, si addormentò; e, sognando, gli pareva mandar fuori una gran fiamma di fuoco, che d'intorno intorno ardeva ogni cosa; parendogli di rimaner anch'ella in quella fiamma estinta. Dopo il qual sogno svegliandosi piena di tremore e spavento, partorì un figliuolo di una inaudita e smisurata grandezza, che rese maraviglia a tutte le matrone e balie che quivi erano; giudicandosi, che fosse parto sopranaturale: onde ella, per il sinistro che sofferì, divenne da poi del tutto sterile, nè al-

tro figliuolo di lei più in sua vita nacque. Fu il nascimento ai 29 di Marzo in detto anno, con grandissima allegrezza del padre e dei suoi: e fu alli 30 il giorno seguente portato alla fonte di S. Giovanni al Tempio con gran solennità e con pompa, conforme al grado loro, e gli posero nome Castruccio; sì perchè era nome di grande, come ancora per rinuovare i passati della sua famiglia. Nacque nella casa paterna, nella contrada di S. Benedetto in Gottella, così chiamata da una famiglia de' Gottelli che ivi abitava, vacante la sede per la morte di Nicolao Terzo degli Orsini, dominando Ridolfo imperadore. Nè si può dire che Castruccio non nascesse felicissimo di patria, e di famiglia nobilissima; ma le cose onorate che egli fece in vita sua, passano il tutto, rendendo se e la patria sua onorevole. Fu allevato e nudrito in casa del padre; e, crescendo nella adolescenza, cresceva d'ingegno, di grazia e di prudenza, imparando tutte quelle cose, che l' animo gl' inclinava: e ancor che avesse chi lo disciplinasse alle lettere, nondimeno non d' altro si dilettava, che di maneggiar le armi, dimostrando in quelle la gran virtù dell' animo suo, la fortezza e disposizione del corpo, adoprandosi in quel mestiero in modo, che di gran lunga superava tutti gli altri dell' età sua. Dilettavasi sempre di leggere libri di guerra, o che trattassero di cose fatte da uomini grandi; e più lo accendeva a questo pensiero l'occasione delle parti bianca e nera, che erano nella città di Lucca molto gagliarde, onde più si trattava d' arme che d'altro, e specialmente nelle case degli Antelminelli, le quali erano di quelle principali della parte bianca; dando in questi esercizi a dimostrare la grandezza dell' animo suo, non solo per la espettazione del padre

e della madre, ma di tutti quelli che lo conoscevano. Mai in questa età tenera si prese piacere di cose frivole e leggieri, ma sempre ragionando trattava altamente, dilettandosi di udire essempi di uomini nell'arme valorosi, come quello che cercava nudrirsi in quella disciplina, che pensava che gli avesse da servire nell' età più matura, considerando gli andamenti e azioni de' principi: il che nel suo stato poi gli fu di molto profitto.

Nell' anno 1301 avendo quella parzial peste de' bianchi e neri infettata tutta la Italia e specialmente la Toscana, e ripiena di veleno la città di Lucca e suo popolo, gli Obisi, Salamoncelli, Malapresi, Bernarducci e Porcarensi, difendendo la parte negra; e gli Antelminelli, Mordecastelli, Pogginghi, Quartigiani, e i Fondi difendendo la bianca, fu amazzato M. Obisi dottor di legge, uomo acutissimo, da Bacciomeo Capparone pisano e da Bonuccio Antelminelli per occasione di liti civili, che erano state tra gli Mordecastelli e Obisi; e per dette parti, postesi in arme, quelli della parte bianca furono perseguitati e scacciati dalla città, e le case degli Antelminelli poste a S. Martino furono rovinate e abbrusciate; e Rinuccio Mordecastelli, non consapevole e innocente, venendo liberamente alla città, fu decapitato. Gerio, vedendo non poter sostenere gli aggravi della parte contraria, fu costretto partirsi da Lucca con tutta la sua famiglia, non potendosi valere di altro, che di alcuni danari e gioie che portò seco, raccomandando il resto all' arbitrio degli uomini, lasciando molti traffichi e negozi importanti; e andatosene in Ancona, come terra assai mercantile, ove vi aveva qualche interesse, vi dimorò alcun tempo, con speranza che alle cose di Lucca si dovesse porre assetto, per ritornarsene.

Ma, sentendo ogni giorno la parte negra farsi più forte, se gli raddoppiò il dolore, e il settimo mese della partita di Lucca s'infermò di febre, e si morì, facendo il suo testamento in detta città nell' anno 1301, alli 29 del mese di Settembre, per mano di ser Lorenzo di Luca. Nè molto tardò Puccia, sua moglie, a seguirlo, oppressa dall' istesso dolore, e maggiore, vedendosi priva del marito e della patria. Furono ambedui sepolti nella principale chiesa d'Ancona. Puccia per il medesimo notaro fece il suo testamento, sì come il figliuolo lo dichiara nel suo. In Ancona rimasero le principali scritture, privilegi e ragioni di castelli. Nè da Castruccio giovanetto furono altrimenti ricercate, forse perchè non le sapeva, overo perchè gli fossero tolte, essendosi per le occultazioni di esse molti adornati e fattisi adornare di dignità e privilegi lontani dall' onesto.

CAPO TERZO

Castruccio in Inghilterra.

Essendo adunque morto a Castruccio il padre e la madre, privo di speranza di ritrar facoltà di commodità dalle paterne sostanze, nè avendo con che trattenersi, e animoso di provare i pericoli e le fatiche del mondo, si deliberò partirsi per Ingleterra e andare alla città di Londra, dove si ritrovava Alderico, già mercante nominato, suo parente, ricchissimo, grato a' suoi e alla patria, alla quale in un bisogno prestò 12 mila ducati d' oro, essendo in molta

angustia, e in diversi tempi altra somma ancora. Fu sovvenuto Castruccio in questo viaggio da alcuni del ceppo dei Castracani che abitavano in quei contorni, di danari per il suo bisogno; e capitato in Francia, ove fu forzato ancora cercare amici che lo sovvenissero, e chiesti danari in presto a certi mercanti lucchesi, ne fu accommodato cortesissimamente, in modo che si condusse ove era Alderigo sopradetto; il quale amorevolmente lo raccolse. Ed esso in assai breve tempo apparò la lingua inglese; e per la destrezza e bellezza del corpo e acutezza d' ingegno, con la facondia del parlare, di cui era ornatissimo, si rese piacevoli in modo tutti i prencipi di quella nazione, che non solo era da tutti amato, ma osservato ancora; e fra gli altri fu gratissimo al re Odoardo Secondo, figliuolo di Odoardo Primo d' Ingleterra, che fu quello che liberò Giovanni re di Francia. Si compiacque questo re di Castruccio, principalmente per l' industria di giuocare alla palla picciola; della quale dilettandosi, n' era divenuto tanto eccellente, che superava di gran lunga tutti gli altri che vi giuocavano, non per altro che per la destrezza del corpo, e per il giudicio che egli vi aveva. Erasi concitato Castruccio alcune invidie, le quali, venendo da virtù, si debbono piuttosto chiamar grazie, che altro. Essendo egli avvezzo a patire, non si ritrova che mai di cosa che gli succedesse, si sbigottisse; anzi quanto più era oppresso e mal trattato, maggiormente diveniva animoso e forte; avendosi presupposto, che un pericolo non si potesse vincere senza un altro pericolo; nè per interesse dell' onor suo temeva auttorità nè grandezza di prencipi, nè altra cosa. Onde vogliono alcuni scrittori, che, facendo questione con uno barone del re Odoardo, il figliuolo del re vi si in-

terponesse, e Castruccio l' amazzasse, e fosse salvato da quelli che erano ivi presenti, dai quali era molto amato; essendo incontinente condotto ad una nave, nella quale entrato con gran prestezza, senza prendere cosa alcuna, o far intendere altro a persona, si partì. Il che fu cagione che Alderico rimanesse in grandissimo pericolo, se la cagione dell' omicidio che commesso aveva non fosse stata nota, per la legge di quella provincia che dispone, che tutti quelli che abitano nella stessa casa dell' omicida, siano tenuti alla medesima pena con il delinquente, della vita e confiscazione dei beni: nella quale non incorse Alderico, perchè il re chiaramente conobbe, che Castruccio fu irritato con cagione. E, ancorchè questa openione venga verificata da molti per annali e istorie di Ingleterra, nondimeno si approva per più integra la seguente, che, avendo Castruccio contratta col predetto re tanta grazia, che fu grandissima, nell' augumento se la perdesse subito, per occasione del medesimo giuoco della palla: perchè, questionando sopra di essa, e ricevuto uno schiaffo da un superbo barone molto favorito del re, egli, per scarico del suo onore, alla presenza del re ponesse mano al pugnale e l' amazzasse, facendo vendetta con la morte di colui dell' ingiuria ricevuta; e il fatto gli riuscì con tanta felicità, che incontinente, mezzo ignudo, col favore delli suoi amici, sopra una barca, salvandosi dalle mani de' nimici che lo seguivano per il fiume Tamigi per ucciderlo, pigliasse il camino verso la Fiandra. Questa seconda narrazione, e il modo del seguito omicidio, resta più autentica, essendo descritta negli suoi annali per ser Giovacchino già di Giovanni Lamberti di Lucca.

CAPO QUARTO

Castruccio in Fiandra, e poi in Francia. Tornato in Italia si assolda con Uguccione della Fagiuola.

Ritrovata Castruccio tutta la Fiandra piena di guerre, ed essendo egli, come si è detto, dedito molto al mestier dell'armi, temendo delle private nimicizie che aveva, e in specie di quella della cagione della sua fuga, guerreggiando gl'Inglesi potentissimi con i Fiandresi, essendo in quel tempo il re Odoardo d'Ingleterra con Filippo re di Francia, e ritrovandosi un'aspra guerra in piedi tra Francesi e Fiaminghi, con i quali dapoi gl'Inglesi fecero concordia e compagnia contra Francia; Castruccio passò in quella parte in abito di mercante, per il periglio che correva. E, guerreggiando Alberto Scoto piacentino, signore di quella città e di Milano, per la consegna fattagli da Matteo Visconti, avendo menato seco per detta guerra di Francia 400 cavalli e 1500 fanti italiani, insieme con Mucciatto Francesio cavaliero fiorentino, ed essendo la guerra tanto difficile e dubbia, che le cose del re Filippo erano in pericolo grande; ritrovò Castruccio tanta grazia presso Alberto Scoto, che in breve tempo gli diede una compagnia, e fecelo capitano; nel quale carico portandosi egli valorosamente, e governandosi con grande prudenza e vigilanza, si acquistò nome di ottimo capitano. Era dai soldati temuto e riputato animosissimo, e di una disposizione maravigliosa e forza di corpo: e rimase grande in quel regno la memoria di lui; perchè nelle istorie di Francia, trattandosi delle guerre e prove

degli uomini segnalati, fatte in quei tempi, lodasi estremamente Castruccio, con titolo di gran signore, e capitano intelligente di guerra. Fu premiato dal re Filippo di Francia, e onorato con singolarissimi doni, avendolo in grande osservanza e onore.

Nell'anno 1313 Castruccio, ben fornito di arme e cavalli, ritornò in Italia; ed, entrato nella Toscana, si ridusse in Pisa, regnando in essa la parte ghibellina favorita da lui. Era Lucca per la parte guelfa dominata dal re Roberto di Napoli, e Castruccio cercava di ritornarvi, sì per goder la patria, e ricuperare i suoi beni, come per cacciare la parte nimica, e particolarmente gli Obisi con tutti i guelfi loro seguaci, come origine e cagione di mantener la discordia, per opera de' quali era partito suo padre, e gli erano stati tolti i beni. Era in quel tempo Pisa posseduta per Arrigo imperadore da Uguccione della Faginola arretino ; con cui Castruccio si assoldò e militò, fino che fu fatto prigione, ritirando tutti i fuorusciti di Lucca e suoi seguaci in Pisa, scacciati dalla parte guelfa; e si contrasse accordo tra gli Antelminelli e guelfi; e i Bernarducci si unirono, ripugnando M. Luzio Obisi. Il che fu in buona occasione procurato; perchè nel tempo che Arrigo Settimo pensò di assediar Fiorenza, essendo in lega col re Federigo di Sicilia e con i Genovesi contra il re Roberto di Napoli suo nimico, dopo la guerra che fece a Brescia, e fu coronato a Roma, a Tivoli ordinò la guerra di Calavria, e pose il campo a Fiorenza: e, dimandando i fiorentini aiuto dal re Roberto, lor confidente, e difensore per la parte Guelfa, non poterono ottenere cosa veruna, per bisognare ad esso le forze in Calavria: onde Arrigo ebbe il dominio di Fiorenza, facendo citar Roberto in Pisa, e dichiarandolo caduto

del regno di Napoli: la qual sentenza fu dapoi rivocata da Clemente Quinto. Alli 24 poi d'Agosto Arrigo s'infermò a Buonconvento, stato sanese, ove morì con sospezione di veleno; e con solenne pompa fu sepolto nel duomo di Pisa. Morto Arrigo imperatore, ritrovandosi i Pisani privi di aiuto, vedendo i Lucchesi questo fatto, con l'aiuto del re Roberto mossero guerra a' Pisani, sotto pretesto di confini: i quali, essendo stati spogliati di molte castella, ed essendosi condotti senza guida, fecero elezione di Uguccione sopradetto, persona di molto ingegno e accorto, per difenderli e racquistarli le terre perdute, avendo in lui gran fede, come grandissimo difensore della parte ghibellina. Accettò Uguccione l'elezione di lui fatta; e, non avendo superiore, cessandogli l'ostacolo dell'imperadore, si pose in pensiero di impadronirsi di Pisa; e messesi all'impresa contra Lucca, per la ricuperazione delle castella, essendone di quella vicario e capitano Gherardo da S. Lupidio per il re Roberto, il quale con il medesimo disegno procurava anch'esso di impadronirsene: nè ciò poteva fare, se non con saputa di Castruccio e della parte ghibellina. E avendo a questa impresa menato seco buon numero di soldati vecchi, e molta cavalleria tedesca, prese forza e vigore; e assaliti i Lucchesi, non solo racquistarono il perduto, ma presero alcune altre castella e terre loro, saccheggiando tutto il paese fino alle porte: per la qual cosa i Pisani, rallegratisi senza misura e temperamento alcuno, non pensando più oltre, e volendosi mostrare gratissimi di tanto beneficio ricevuto dal loro capitano, lo crearono di nuovo lor signore e capitano. Ma brevi furono le loro felicità: perciochè la signoria si convertì in una asprissima e crudelissima tirannide:

e, parendogli ogni cosa lecito, e dubitatosi di non poter dominar a sua voglia, fece morire il Buonconte, nobil pisano, perchè, ricordevole della prima libertà, ebbe ardire opporsi ai suoi voleri. Fece ancora morire per questo effetto Banduccio Buonconti, e Pietro suo figliuolo, e molti altri per cagione leggiera, i quali in Pisa erano di potere e di conto.

CAPO QUINTO

Castruccio torna in patria: Lucca saccheggiata da Uguccione.

Fu in questo tempo contratta la pace per gli ambasciadori fiorentini, pisani, lucchesi e senesi, col re Roberto, e fu conchiusa per Uguccione, capo de' Pisani; con questo patto, che mandasse fuora di Pisa gli Antelminelli e loro seguaci fiorentini, e nessuno pisano potesse portare provisione di guerra, nè fare condurre vettovaglia nell'isola di Sicilia, alla quale detto re era capital nimico; nè meno desse aiuto alcuno a' suoi nimici; e fossero obligati, accampandosi in Sicilia, dargli cinque galere per tre mesi, overo diecimila fiorini d'oro; e che i Fiorentini, de' quali egli teneva protezione, fossero franchi d'ogni gabella di Pisa; e che Lucca, sua fedele e devota, potesse tenere tutte le terre che avevano di Pisa; e che i Pisani restituissero a san Miniato le sue terre. Essendo queste condicioni considerate da Uguccione, avuto parlamento

con Castruccio e con gli altri Antelminelli e seguaci della parte ghibellina, si dispose opporvisi; e, riferito dagli ambasciadori nel Consiglio di Pisa il negoziato col re, e sapendo Uguccione il mal animo che il re aveva contra lui e contra tutta la fazione ghibellina, avendo Castruccio concitati infiniti Pisani e Tedeschi a fare il medesimo, Uguccione disse, che quella pace non era da accettarsi in modo alcuno, perchè sarebbe la ruina della città. Onde sollevato il romore, fece correre tutta la città a' suoi Tedeschi, gridando: muoiano i guelfi traditori, e vivano i ghibellini. Essendo quel Pietro Buonconti, che fece giustiziare, priore degli anziani di Pisa, fece giurare le masnade di Pisa, che non torrebbono le armi senza licenza degli anziani: ma indarno, perchè vi lasciò la vita: e con questo essempio diede gran terrore e spavento a tutti; e avendo accresciute le forze, fu creato signore di nuovo, e general capitano de' Pisani, dando a Castruccio buonissimo stipendio, il quale tuttavia risplendeva più nella milizia. Fece Uguccione disfare la tasca degli anziani, e ordinò per l' avvenire che nessuno potesse essere anziano, se non era vero ghibellino: e, intendendo che in Lucca tra i cittadini vi erano grandissime discordie, e specialmente nella parte guelfa istessa, e perciò languivano grandemente; parendogli che questa fosse l' occasione di acquistar quella città, e rimetter tutti i fuorusciti insieme con Castruccio, ne fu a parlamento seco: onde Castruccio, come desideroso di tornare alla patria, e come nimico del re Roberto, vi concorse; e, ordinando l' essercito con gran segretezza, messe insieme 1400 cavalli e dieci mila fanti; e ponendoli sul paese di Lucca, vi fece grandissimi danni, ab-

brusciando tutta la valle di Mazza, chiamata pisana. Disfece S. Maria del Giudice, dove erano le cerne delle sei miglia; e due torri, che servivano per guardar quella valle. A Buti prese la badia di Centoia, Vorno e Compito; disfece parte del borgo di S. Pietro, di Miati, di Pozzuolo, e di Gattaiola; arse Massaciuccoli, Aquilata, Chiesa e Bozzano, fino che pose mano alla città; facendo tutte queste cose, acciò che si disponessero di rimettere la parte ghibellina in Lucca. Quelli di dentro che guerreggiavano, andavano talmente declinando, che per cagione delle discordie non provedevano al bisogno della terra, ritrovandosi mal provisti e di fanteria e di cavalleria. Onde i Fiorentini, temendo della grandezza di Uguccione, che, avendo Lucca, venisse poi ai danni loro, si offersero al soccorso di quella, e gli mandarono cavalli, fanteria e danari in modo che fecero per questo aiuto più volte l'essercito di Uguccione ritirarsi. Ma, avendo egli in ogni modo, deliberato impadronirsene, e rimetter Castruccio, e vedendo che a' Fiorentini rincresceva la spesa, e che ritiravano le loro genti, i Lucchesi presero accordo co' Pisani, e per essi con Uguccione, con alcuni patti, e specialmente che gli Antelminelli e lor consorti e seguaci, fossero rimessi e restituiti nei loro beni; e che i Pisani rendessero Ripafratta e altre castella che avevano acquistate. Il che essendo stabilito, del mese di Maggio dell'anno medesimo, il giorno seguente di S. Marco entrarono in Lucca con grandissimo dispiacere de'Fiorentini: e, ristringendo Castruccio la prattica della restituzione dei beni suoi, di nuovo se gli oppose M. Luzio Obsi. Ritornato Uguccione in Pisa, intese non essere osservato l'accordo fatto in Lucca alla parte ghibellina;

onde divenne tra i Lucchesi e Uguccione, lo sdegno maggiore, e tra gli altri parziali di Castruccio. Il che fu cagione della estrema ruina loro. Perchè gli Antelminelli, fatte prattiche con altre famiglie principali, con i Quartigiani, Pogginghi e Onesti, non potendo più sostenere la superbia degli Obisi, si fecero forti nella torre degli Onesti, nella contrada della Pantera; e, concitato romore per Lucca in diverse parti, con l'arme in mano, gridando dicevano: muoiano i traditori, e viva il popolo. Nel medesimo tempo, muovendosi la cavalleria di Pisa con Luporo Lupori, signore di Menabbio, con i Garfagnini, si condussero alla porta di S. Pietro, sotto la condotta del conte Matteo Donoratico pisano; e quelli di Luporo, essendo loro stato fatto cenno dalla torre degli Onesti, vennero alle mura per la parte di ponente, attaccando fuoco nella porta dello Imperadore, cioè di S. Giorgio, (che ancor quel luogo si chiama l'Imperiale) e nella posterla di S. Frediano, che fu il venerdì a' 15 di Giugno: ed entrarono l'istesso giorno in Lucca con tre mila Tedeschi, due mila Pisani, e tre mila fanti di diverse nazioni della condotta di Uguccione. Fu messa la città tutta a sacco: e il capitano Lupidio, vedendosi sì mal fornito di gente, e i cittadini mal d'accordo, non potendo resistere a tanto impeto, fu forzato con le sue genti a fuggirsene per la porta di S. Gervaso, abbandonando la terra. Essendo le genti di Uguccione rimase padrone della città, abbrusciarono 1400 case, con morte di gran quantità d'uomini; e disfecero tutte quelle degli Obisi, Chiavari, Raffanelli, Porcaresi, e di molti altri; e, fino che non vi fu messo ordine, i Tedeschi e le genti straniere vi fecero molte insolenze, non perdonando al tesoro di papa Clemente Quinto, che allora si ritrovava in Lucca, nella sa-

grestia di S. Frediano, statoci mandato da lui fino del 1311, con ordine al cardinal Gentile suo legato, che lo facesse portare in Avignone: il che non si potette esseguire per l' impedimento delle guerre di Genova. Fu adunque conceduto in preda da esso Uguccione ai soldati, i quali, rubbandolo, lo portarono in Pisa; facendosi Uguccione per questo effetto i soldati benevoli e fedeli. L' una e l' altra parte della città fu mal trattata e nella robba e nella vita: nè fu città alcuna parziale, che si legga aver patito tanto, quanto patì questa. In quel giorno Castruccio fece il personaggio di capitano, di soldato e di nimico: e perciò Uguccione ne rimase signore; e in questa entrata che fece, ne furono scacciate le 300 famiglie che si dice, con i loro seguaci e partigiani; oltre a un grandissimo numero d' artisti, che volontariamente, per timore di Uguccione, si partirono; con speranza però, cessati i romori, di ritornarsene; e perciò andando ad abitare non molto lontano dalla città in diverse ville. Ma i meschini, oppressi dal bisogno, e dal mancamento delle cose necessarie, e vedendo il fine delle miserie andare in lungo, per loro assettamento alcuni se n' andarono a Bologna, altri a Fiorenza e a Venezia, altri a Milano, e altri nell' Alemagna, Francia e Ingleterra: onde l' arte della seta, della quale i Lucchesi fiorivano, si sparse per tutti questi luoghi; e principalmente in Venezia, per lo concorso della maggior parte de' cittadini facoltosi, che vi fecero infinite fabriche. Avendo Uguccione ruinato il paese di Lucca, oppressa la città, e intromessa la parte ghibellina, venne alla divozione del Sacro Imperio Romano, nell' anno 1314 a' 14 di Giugno: e di tutto ne appaiono decreti nella Cancelleria fino all'anno 1316, nel quale la signoria di Lucca, per le composizioni con Uguccione, elesse procuratore

M. Giovanni Carincioni, e fu per la parte di Pisa eletto M. Jacopo Facelli, amendue dottori; e furono assegnati a Uguccione sei mila ducati l'anno, creandolo capitano generale per dieci anni contra i guelfi e ribelli, con mero e misto imperio di potere a suo beneplacito far guerra e pace con chi ad esso piacesse: obligandosi i Pisani e Lucchesi per conchiuder la lega fra di loro, di condurre a spese loro mille cavalieri francesi, e cinquecento italiani; e dovendo far la terza parte della spesa i Lucchesi, li due terzi i Pisani, (da' quali fu restituito a' Lucchesi Rotaio, Pietra Santa, Viareggio e Motrone) essendo libero di essercitare le mercanzie, usare le navi e il porto dei Pisani. Accettò Uguccione tutte le sopradette condicioni in Lucca, dove fu ricevuto onorevolmente; e, per dimostrarsi a' cittadini dell'una e l'altra città più grato, propose volere sette di essi per città, i quali chiamò consiglieri, per conferire con loro delle cose principali dello stato. Gli eletti furono per Lucca, Datone Moriconi, Coluccio Mengogi, anziani; Nicolao Porco di Poggio, Betto Quartigiani, cavalieri; M. Antelminello Antelminelli, M. Giovanni Carincioni, dottori; e Rustichello Boccansocchi: per Pisa, Nerio Compagni, Nicolao Bertini, Jacopo Facelli, anziani; Giovanni Benigno, vicario; Buono Accorsi da Colle, Pardo Frenetti, notari; Lippo Caprona, cavaliere. Voleva Uguccione sempre presso di se Castruccio, col quale teneva maneggio di cose importantissime, amandolo tanto che gli manifestava ogni suo segreto; desiderandolo compagno non solo nella guerra, ma nella pace ancora: onde la parte ghibellina, favorita da Castruccio, era sempre superiore.

CAPO SESTO

Castruccio vince i Fiorentini sotto Montecatino: è dato da Uguccione per compagno a Neri suo figliuolo nella signoria di Lucca: si ammoglia.

Uguccione, per fondare un forte stato contro i Fiorentini, pose Francesco suo figliuolo maggiore, sotto nome di podestà, al governo di Lucca, con consenso de' Lucchesi; e Nerio, l'altro secondo figliuolo, al governo di Pisa: e, stabiliti questi stati, diede principio allo spavento de' guelfi, e specialmente alli Fiorentini, indeboliti di forze per la morte di Arrigo imperatore, e per la perdita di Lucca; preparando un forte essercito, con tutta la gente tedesca ch'egli aveva, a le altre forze, contro di loro, nella parte di Val di Nievole. I Fiorentini, inteso questo apparecchio, fortificarono Montecatino, con tutte l'altre castella, ponendovi un essercito grandissimo per la unione di tutti i guelfi: il che concordemente fecero, acciò che Uguccione non spuntasse quel passo, nel quale vi era Filippo prencipe tarentino, Carlo suo figliuolo, e Pietro fratello del prencipe, con le communità di Firenze, Siena, Pistoia, Perugia, Bologna, e tutti i guelfi di Toscana, della Marca e della Romagna, con il presidio del re Roberto. E dalla parte di Uguccione vi era Castruccio, Francesco e Nerio di sopra nominati, con tre mila cavalli e trenta mila fanti. Fu saputo tanto apparecchio da Uguccione, e ciò che i Fiorentini avevano fatto per tenere gli esserciti lontani da Fiorenza più che fosse possibile, e trattener esso in

quella parte, come luogo più forte, per reprimere le forze di lui, il quale, essendo unito con Castruccio, grandemente temevano. Essendo i Fiorentini accampati sotto Montecatino nella pianura, e Uguccione verso Buggiano, e confidandosi essi del maggior numero che avevano, si affrontarono con Uguccione, il quale tratteneva il combattere, dubitando dell' esito, per esser disuguale di forze. Fu nondimeno tanto l' animo e la fatica di Castruccio, con l' industria e fortezza ne' pericoli, che prese gran vigore (vedendo che consigliava, prevedeva e poneva ad effetto): onde per virtù di lui furono abbattuti i nimici; e tutta la lode di sì gran vittoria fu data a Castruccio. La giornata fu alli 29 di Agosto del 1315, il giorno di S. Giovanni decollato, con grandissima mortalità dello essercito fiorentino, con la morte di Pietro tarentino, fratello del prencipe; il corpo del quale non fu ritrovato, tenendosi che fosse sommerso nella palude, overo nella fiumara; e Carlo suo figliuolo fu ritrovato fra i corpi morti, insieme con Filippo suo padre. Vi rimase il conte Battifolle, il Carroccio, il Brasco contestabile: e infiniti Fiorentini, Senesi, Bolognesi, Perugini, d'Ugubbio, da Città di Castello, Pistoresi, Volterrani, Pratesi e di Romagna, furono morti; alcuni presi e altri spogliati, altri fuggendosi annegarono nelle paludi; e vi rimasero anche molti del re Roberto: in somma, fu rotta tanto grande, che non ne fu veduta mai una tale. Dalla parte di Uguccione vi rimase suo figliuolo, che combattendo vigorosamente, fu preso e morto; e Castruccio, ferito gravemente in una gamba, non volle che gli fosse legata la ferita, fin che non fu salito sopra la muraglia di Montecatino, soggiogandolo. Il luogo, oltra che è forte di sito, era guardato da buonissimi soldati: fu nondimemo preso; ed essendo

in esso molti lucchesi fuorusciti fatti prigioni, a Lucca furono fatti morire. Prese ancora Monsomanno; e le altre terre si resero volontariamente. Uguccione, essendo ritornato a Lucca e a Pisa trionfante, con tutti i prigioni e spoglie avute nella rotta, avendo fatto con esse ricchi i suoi soldati, non sentì in se stesso allegrezza alcuna, per esser rimaso il figliuolo morto, giovane veramente di grandissima speranza: nondimeno, insuperbito della riputazione acquistata e della ubidienza de' suoi soldati per la fedeltà loro, si disponeva al tutto farsi libero signore di Lucca e di Pisa. Passato adunque a Pisa, fu ricevuto da Neri, suo figliuolo, con gran pompa. Costui, di crudeltà assimigliandosi al padre, per ogni leggiera cagione faceva morire coloro, i quali vedeva che valessero di ingegno e virtù: il che essendo noto ad Uguccione, lo elesse prencipe di Lucca; e, per confermarlo meglio nello stato, lo mandò benissimo accompagnato di guardie e cavalli, per la persona sua. Ivi giunto fu ricevuto e ubidito come signore tanto, quanto era in Pisa. Ma acciò che fosse sicuro ch'egli governasse con ogni sagacità e prudenza, gli diede Castruccio che gli fosse compagno, e che lo frenasse e ne tenesse cura: il che fece come ricompensa della vittoria avuta per mera sua virtù, e attribuita a lui. Quando Castruccio ritornò a Lucca nell' anno 1314, come si disse, fu persuaso da molti suoi amici e parenti, a maritarsi, e in particolare dalla parte ghibellina, la quale molto lo stimolava, per accrescere amicizie. Essendogli adunque proposte persone di molto grado e ricchezze, non dispose l'animo in altri, che in una giovanetta della famiglia degli Streghi, che fu la medesima famiglia della madre: essendo quella, copiosa d' uomini, e famiglia nobilissima. Erano questi, si-

gnori, come gli altri, della Corvara e Vallecchia: il padre di essa si chiamava Busterigio. Fu la madre di Castruccio una delle onorate donne che si trovasse giammai: e perciò l' essempio di quella indusse Castruccio a pigliar per moglie Pina, che così si dimandava, ed ebbe un fratello, nomato M. Vanni, dottore e cavaliere, persona assai stimata e di gran giudicio, che fu dapoi adoperato in cose importanti. Castruccio rimase contento della semplice dote, lasciatale da suo padre, come poi nel suo testamento egli dichiara. Ella riuscì donna prudentissima e liberalissima; e senza dubbio non solo arrecò splendore alla casa degli Streghi, ma fu l' ornamento della città di Lucca, per l' infinita carità e benivolenza che portava a quei popoli. E mentre che il marito stava in grandissimi pericoli tra gli esserciti e nimici, ella in ogni tempo restava al governo, sempre intenta alla pace e alla quiete de' cittadini, ai quali si rese tanto amabile, che era riverita e temuta. E al fine dell'anno 1304 partorì un figliuolo, il quale fu nominato Enrico. E, così seguendo ogni anno, ebbe quattro figliuoli maschi, Valerano, Giovanni e Guarniero; e cinque femine, che furono Dialta, Caterina, Bertecca, Iacopa e Verde; le quali, subito che furono in potere di maritarsi, accommodò, sì per veder la prole come per le parentele.

CAPO SETTIMO

Gelosia di Uguccione contra Castruccio: lo fa imprigionare e lo vuol morto. Liberazione di Castruccio, e sua nomina in capitano del popolo. Altra vittoria su' Fiorentini.

Cresceva la benivolenza e il nome di Castruccio, più di quello che Uguccione averebbe voluto: onde tenendolo sospetto nello stato di Lucca, sentendo che fosse tanto grato ai soldati e a' cittadini di quella, come uomo astuto e presago del male, si andava indovinando che ne dovesse succedere la sua ruina. E perciò, fatto scordevole di tanti beneficj ricevuti da lui, si dispose ricompensarlo d'una ingratitudine e grandissimo scorno, per poter con più sicurtà dominar Lucca, e stabilirla per suo figliuolo, e viver senza sospetto alcuno di lui e dei suoi seguaci. Non pensava adunque in altro, giorno e notte, che nel modo di farlo capitar male; parendogli in questa sua inquietudine, che quella vittoria non dato, ma tolto gli avesse l'imperio. Così posto ad effetto il suo iniquo proponimento, ordinò a Neri suo figliuolo che, presa alcuna buona occasione, procurasse di imprigionare Castruccio, mentre che fosse seco; e prontamente, con ogni segretezza, lo facesse decapitare. Castruccio, secondo il suo solito, andando a negoziare con Neri, fu dapoi invitato a cena seco domesticamente, sì come far soleva, il primo d'Aprile 1316 e fu fatto prigione da Neri, con animo il giorno seguente di adempire l'ordine del padre; il quale, te-

mendo fortemente della sua grandezza, aveva ordinato perciò che questa cattura fosse tenuta secreta. Fu posto in aspre carcere, con ferri e catene legato: nella quale strettezza e angustia, perserverò fino al giorno della liberazione, che fu il dì 11 d' Aprile, il sabbato santo. E la cagione di questa dilazione fu, perchè Neri ebbe grandissimo timore di esseguire la sentenza, senza avere altra provisione; poichè, essendo Castruccio così gran capitano e così amato, dubitava di tumulto. Cominciavano già i principali della città, gli amici e partigiani, con tutto il popolo, a sdegnarsi e adirarsi contra Neri: il quale, ancor che fosse con continovi messi sollecitato all'essecuzione compita dal padre, che però non ardiva venire a Lucca, nondimeno si conteneva, e temeva. Finalmente Uguccione, non potendo più sopportare l' indugio del figliuolo, sapendo quanto importava alla quiete sua e al suo stato, il farlo morire, si mosse di Pisa con 400 cavalli d' arme scelti, risoluto di adempire questa sua sfrenata voglia; e passò verso Lucca, il giorno detto degli 11 d' Aprile, il sabbato santo, sull' ora della celebrazione degli uffici divini. Nè essendo lontano di Pisa tre miglia, si mosse il popolo pisano, tutto desideroso di liberarsi di quella servitù, in gran tumulto; e, prese le armi, dato nelle campane, corsero tutti alla piazza de' Signori; e violentemente entrati nel palazzo, uccisero il vicario di Uguccione, e della sua famiglia buona parte; facendone molti prigioni, e scacciando della città i suoi seguaci e stipendiati forastieri: onde rimasero in libertà. Uguccione, avendo passato il monte, nè essendo ancora entrato in Lucca, avvisato subitamente degli accidenti seguiti in Pisa, in gran fretta ritornò adietro con tutti i suoi cavalli; ma tardo; perchè, avendo il popolo proviste le

porte, e presidiate le muraglie, non potetté entrarvi: onde, temendo che ciò si risapesse a Lucca, riprese il camino a quella volta; e, arrivato di notte, aperte le porte, intese che i Lucchesi, gravemente provocati, avevano prese l' armi, ricercando la liberazione di Castruccio. Sperava egli di raffrenarli con la sua presenza: ma il tumulto si faceva maggiore; e vedendosi soprastare il periglio della vita di lui e del figliuolo, trasse di prigione Castruccio, il quale da tutto il popolo fu veduto con le manette di ferro alle mani, le quali al presente per memoria si veggono attaccate alla torre propria della casa che fu di Castruccio, come per avanti si disse. Grande fu l'allegrezza per tutta la città di questa liberazione; e volevano seguire la vendetta contro di Uguccione e de' suoi, ma Castruccio non lo comportò: anzi concesse loro salvocondotto di andare ove più ad essi piacesse. Così, uscendo della città, prese il camino verso Verona, a Cane della Scala, signore di quella, col quale teneva grande amicizia: e da lui fu mandato Podestà a Vicenza, e dopo pochi anni finì sua vita. Dell' anno avanti 1314 a' 4 del mese di Luglio fu il primo acquisto che Castruccio fece di governi di stati: che, se bene serviva Uguccione Gherardino Malaspina vescovo di Luni, signore in temporale e spirituale, lo elesse viceconte generale in tutte le sue terre e castella, con piena podestà e imperio, quanto la persona sua; e che potesse fabricarvi fortezze, e far esserciti, come a lui paresse: sì come narra l' istromento rogato per mano di ser Giovacchino già di Giovanni Lamberti di Lucca. Avendo egli ricevuto il possesso, e acquistato quel dominio, gli fu dapoi confermato dal vescovo Bernabò per mano di Marchesotto marchese Malaspina, essendogli arrendato tutte

l' entrate, tanto di frutti, quanto di terre e castella, per nove anni, con assegnamento per stipendio della metà di esse. E da Federico imperadore, allora re dei Romani, nell' anno primo del mese di Agosto 1315 gli fu mandato Lanfranco Boiari da Volterra, uomo di molto sapere, portandogli l'elezione fatta di lui in vicario di tutte le castella e ville imperiali che teneva in Toscana; e in suo secretario perpetuo. Quanto possano le operazioni virtuose negli uomini, lo testimonia la mutazione di Castruccio dalla carcere al principato. E, ancora che sia stato dalle istorie detto diversamente di questo progresso della prigionia e liberazione, la narrata è giustissima, essendo stata notata dalli suoi secretari, e dettata da lui ne' suoi decreti in palazzo. Queste rivoluzioni furono di grandissimo contento a' Fiorentini, sentendo la liberazione di Pisa, con la fuga di Uguccione e del figliuolo, e sperando con questa occasione potere soggiogar Lucca, sì come anch' ella temeva della inimicizia e grandezza loro, e della parte guelfa. E perciò, per poter provedere a questo, fu per operazione di Castruccio provisto e riformato, che la città fosse rimessa sotto il reggimento e governo degli anziani, e fosse chiamato il Consiglio: la qual cosa seguendo, piacque a tutti. E, conoscendo che bisognava loro avere un capitano e difensore della parte imperiale nella loro città, alli 14 di Giugno, facendo chiamare il Consiglio, secondo il costume che anco modernamente si usa, e coadunati nel palazzo della Signoria, nella loro solita residenza, a S. Michele in Foro, fu dagli anziani fatta la predetta proposta; e fu eletto Castruccio Antelminelli difensore della parte imperiale, e capitano del popolo e commune di Lucca, con quello stipendio che da loro fosse dichiarato. Castruccio, accettando

detto officio, si portò con tanta benignità e valore, che non vi era persona che non l'amasse e riverisse. Li Fiorentini, intesa la mutazione del governo di Lucca, preso vigore, con audacia s'accamparono alla terra di Vincio, ed ebbero la Rocca, amazzandone alcuni di Anchiano, e ponendovi dentro e fuori i soldati, per l'avviso che ebbero della mossa di Castruccio. Il quale con gran sollecitudine vi spinse gente, raccogliendone di quelle parti più vicine; nè potendo esso cavalcare, per essere infermato gravemente di febre, vi mandò sotto quella condotta M. Nicolao suo zio e altri che a questo effetto con lui deputò. Ciò fu alli 25 d'Aprile. Cavalcando M. Nicolao con prestezza, e avvicinatosi alla Rocca, i nimici temendo, altri si posero alla difesa, e altri alla fuga; e, messi in confusione, furono rotti, ancorchè grandemente superassero di numero la gente di Castruccio. Furono adunque scacciati dalla terra e dal luogo; e vi restarono presi e morti dei nimici 300 cavalli, e 1000 pedoni, con poca perdita dei loro. Per la ricuperazione di quella fortezza ne sentì il popolo di Lucca tanta allegrezza, che restavano molto sodisfatti della elezione fatta di un così generoso capitano, dandogli titolo di Generale e Condottore delle loro guerre, che fu il primo grado che da loro avesse.

CAPO OTTAVO

Castruccio eletto capo del popolo a tempo: rafferma i ribelli: prende in protezione i Pratesi: suoi buoni ordini a Lucca e a Sarzana: diviene terribile ai Guelfi dei convicini paesi: riceve privilegi da Federico re dei Romani.

Essendo la città ritornata nel pristino governo, si svegliavano in essa ben spesso alcune discordie per cagioni leggieri e di nessuno momento, provocandosi a pigliar l'armi: nè gli anziani erano bastevoli con la loro auttorità e suo reggimento rimediarvi, seguendo bene spesso omicidi e ferite, senza timor del gastigo e della pena: gli artefici e mercanti non potevano essercitarsi nei loro affari, essendo predati e assassinati; facendosi leghe, trattati e cospirazioni contra di questo e di quello, tra i popolari e nobili, in diversi modi; talmente che desideravano ritornare nella primiera condicione delle parti, arrecando a ciascuno per ciò grandissimo spavento. In questo medesimo tempo nacque discordia ancora tra gli stipendiati oltramontani e i Pisani, per cagione delle predette leghe e trattati; e scacciati di Pisa si riducevano a Lucca: ma dai Lucchesi provocati, furono semplicemente persuasi di partirsi, e andarsene altrove, si come fecero. Conobbero perciò i detti anziani di Lucca e suo reggimento, la varietà delle cose, e la poca ubidienza de' popoli, con la preparazione dei Fiorentini, che facevano per venire a i danni loro. Era espediente che il reggimento della città di nuovo

meglio si riformasse, e che fosse retta per un Governatore più assolutamente: nè essendovi alcuno che a questo fosse più sofficiente e più degno di Castruccio, perciò, chiamato il lor Consiglio, fu promosso capo, e nominato difensore della parte imperiale per sei mesi, con mero e misto imperio, da cominciarsi il seguente giorno, che fu alli 14 di Giugno 1316, descritto il decreto per mano di ser Manno di Saminiato, cancelliere degli anziani. Questa elezione fu da Castruccio accettata per mano del medesimo; e, data opera di raffrenar la città, promulgò molti decreti santissimi, togliendo i vizi, augumentandola di abitatori, e ponendola in grandissima quiete. Si ribellò in questo tempo Coreglia di Garfagnana, terra degli Antelminelli, per un trattato seguito per la parte guelfa per Rinieri da Montecarlo, con intervento de' Guelfi di quella provincia, riduttisi in Frignano, e d' altre terre ribellate; e fu nelle calende di Luglio dapoi la elezione di Castruccio, entrandovi i nimici di notte, amazzando molti Ghibellini di Coreglia. Essendo questa presa intesa da Castruccio, vi andò con molti fanti e cavalli, raccolti da tutti i presidii suoi; e, passando con prestezza, posto l' essercito al Castello, l' assediò, e vi stette assiduamente con gran sudore e fatica, cinquant' otto giorni, non senza pericolo suo. Ed in termine di detti giorni la ricuperò, ed ebbe tutti gli nimici nelle mani, rendendoli tutti alla sua ubidienza: parte de' quali ne confinò in diverse rocche e terre, per disporne a suo beneplacito; e gli altri Ghibellini, che erano stati scacciati nel tempo della ribellione, gli rimesse e rintegrò nei loro beni: e, lasciato quel castello bene ordinato, se ne tornò a Lucca. E, perchè si vedeva che le cose d' Italia erano in moto, e che sempre conveniva a' Lucchesi mantenere gagliardo esser-

cito, fece parlamento con gli anziani e i dieci consiglieri, (fra i quali era priore di detti anziani, Puccino, Antelminelli) esponendo loro, che fosse bene eleggere procuratori per aver danari in tutte le occasioni, che fossero bastevoli per mantenere l' essercito; onde fra gli altri fu eletto degli Antelminelli Ghisellino, e Bettuccio, uomini di molta stima, rogatosene ser Giovanni Rinieri, cancelliere delle riforme della città. Elesse dapoi Castruccio alli 5 Luglio M. Ugolino Cella per suo vicario, uomo intelligentissimo, acciò che attendesse agli affari della città. La communità di Prato, per la parte ghibellina fuoruscita, vedendosi superiore la contraria, e ricevere da quella gran persecuzione, alli 10 di detto mese elesse in signore Castruccio, mandandogli due ambasciadori, l' uno ser Pugliese Pugliesini, e l' altro Matteo di M. Megliorato, a presentarlo e pregarlo che gli accettasse sotto la sua protezione, sì come fece. Agli 11 fu chiamato il Consiglio generale di Lucca per gli anziani in numero di 283 cittadini, e fu riformata la balìa di Lucca, dando auttorità a dieci Consiglieri dei principali con gli anziani, che disponessero quanto detto Consiglio; e alli 12, il giorno seguente, chiamati i detti anziani con i consiglieri di balìa nel loro palazzo, disfecero le leghe fatte con le città e castella collegate, ed elessero per altri sei mesi Castruccio generale capitano di Lucca e distretto, con tanta auttorità, quanto si aveva detto commune, deputando ancora Ballotto Antelminelli, persona discreta e accorta, a comporsi con i marchesi di Mazza, e con altri, per le differenze con detto commune. Agli 14 di detto mese fu la elezione di Castruccio da lui accettata, secondo la forma di essa, e confermata dapoi dal Consiglio generale celebrato il primo di Luglio, che, avendo intesa l' accettazione sua, lo dicharò padrone

di tutte le masnade, tanto di cavalleria, quanto di fanteria, in ogni luogo che fossero, e appartenessero a detto commune. Castruccio fu sempre in detto Consiglio presente, e accettò, e giurò essercitar il reggimento con amore e fede. Fugli accresciuto lo stipendio seimila fiorini l' anno per la persona sua. Gli Sarzanesi, quando Castruccio ebbe la Lunigiana, dell'anno 1314, spontaneamente lo chiamarono, acciò che li governasse. Pose adunque ivi molti buoni ordini: e, desiderando dilatare e fare eterna la sua memoria con la grandezza delle sue opere, vi fabricò la Rocca sopra un colle, in forma di battifolle in quei tempi chiamato così: e con bastioni fortificò tutto quel luogo, in modo, che poteva risistere ad ogni battaglia; sì come dapoi lo cinse tutto di mura di terra cotta, facendovi una strada sotterranea, che entrava fino in Serezana, la quale accommodò, e fecela sicurissima da ogni forza di essercito, ponendovi dentro una bellissima torre di marmo di vari colori, adornata di una soffitta d' oro e pittura, da ridurvisi. Fu questa torre fabricata molto a proposito per raffrenar quei popoli della Lunigiana. Questa investitura di Serezana fu fatta dal loro Consiglio, e accettata da lui per istromento rogato per man di ser Mammo Guegi da Saminiato. Prese anche in questo tempo Fosdinovo e altre castella di quella provincia, con l' occasione di Serezana, dalla parte di quà della Magra; e scacciò tutti i signori Malaspina delle loro castella, fuori che quelli della parte ghibellina, che se gli diedero in divozione: e scorrendo fino a Pontremoli con mille cavalli, e seimila fanti, mise tutti quei marchesi in grandissimo travaglio; e il marchese Spinetta, tutto impaurito, se ne fuggì a Verona, raccomandandosi a Cane della Scala, che lo soccorresse. I Pontremolesi

raccolsero Castruccio, sottoponendosi al suo governo volontariamente, con molti luoghi dell'Apennino nella parte di Lombardia, come Cerreto, Valle Nera, Acquabuona, le Vaglie, e altri luoghi. Facendo poi egli ritorno a Lucca, ricevette da Federico re de' Romani privilegi, mandatili per mano del conte d' Ombria, creandolo vicario e secretario del suo imperio nell' anno secondo.

CAPO NONO

Castruccio è più volte confermato a tempo capitano generale dei Lucchesi: di nuovo onorato da Federico: fa pace con Roberto re di Napoli: si accorda coi Pisani per differenze di confini: vengono alla sua devozione parecchi castelli del Pistoiese: fortifica Serravalle.

In detto anno del 1316 alli 5 di Novembre, gli anziani e loro consiglieri per ciascuna porta, essendosi radunati, proposero che, venendo al fine dell'officio il general capitano loro, e difensore della città e suo dominio del mese di Dicembre prossimo, sarebbe espediente provedere per il detto reggimento per il tempo futuro. Sopra che M. Forteguerra Arrighi, arringando, disse che Castruccio Antelminelli fosse e dovesse essere egli il difensore e capitano predetto per un anno, cominciando dal giorno seguente, o quando terminava il suo officio; nel quale abbia tanta auttorità e balìa, quanta si contiene nella prima elezione di lui, fatta e descritta dal medesimo

cancelliero degli anziani; con la medesima provisione per la persona sua, contenuta in essa. In questo Consiglio vi furono molti in numero, fino a 246 consiglieri; ed essendo per gli anziani decretato, e fatto mandare il partito, fu ottenuto Castruccio general capitano e difensore della città e stato di Lucca, per detto tempo; e come si narra detto contenuto. Nel medesimo giorno, avuto per essi medesimi consiglieri molti consigli, fu la elezione di nuovo approvata; e fatto chiamare Castruccio, gli fu notificata, e fatto giurare per l' osservanza di essa, con tutte le sue circostanze. Portossi egli nel reggimento tanto bene, che gli fu sempre prorogato, e da poi fu fatto signore; mantenendosi sempre la riputazione, che aveva acquistata della guerra, e facendo deliberazione di ricuperare a' Lucchesi tutte le terre e castella che erano loro state usurpate da' Fiorentini e da' ribellati dopo la partita di Uguccione. Il medesimo Federico, re dei Romani, avendo inteso molti acquisti fatti da Castruccio, e gli aiuti datigli, di avergli mandato gente in diverse parti per ricuperazioni di stati, di nuovo lo creò vicario delle terre dell' imperio, e di tutte quelle che possedeva, e diedegli altri titoli, come aveva fatto per avanti. Ebbe Castruccio gran nimicizia con Carlo duca di Calavria, primogenito del re di Sicilia. Onde, avendo Federico sopradetto maritata Caterina sua sorella a detto duca, mandò a Castruccio, per questo effetto, maestro Giovanni da Verona, fisico, e canonico della Chiesa Metense, consigliero suo, e Flider Boiato, canonico della Chiesa Frisiatense, mastro di camera della regina Elisabetta sua moglie, con le lettere credenziali per persuaderlo che, avendo egli per le tribolazioni d' Italia e per la quiete di quella risoluto fare questo maritaggio, ancor esso restasse com-

piaciuto di far pace con detto duca e col re suo padre, per porre quiete in Italia. Ricercavalo oltre a ciò del suo consiglio in molte sue imprese, le quali gli riuscirono poi felicemente. Rimandò Castruccio i detti ambasciadori sodisfatti; promettendo loro, che la communità di Lucca eleggerebbe sindici per comporre detta pace. E così, alli 3 di Febbraio 1317 ragunatosi il Consiglio generale di Lucca, con consenso di Castruccio, elessero i sindici e procuratori per trattare e fermare la pace col detto re Roberto. Al quale essendo andato Benedetto Baldinotti, fu conchiusa del mese d'Aprile: e in essa vi entrarono i Fiorentini e i Pisani in lega, insieme con i Pistoresi e Senesi. Fu publicata a' 17 del detto mese per la Toscana; e all' ultimo di Maggio il re scrisse a Castruccio, che nelle sue lettere che gli aveva mandate in materia della pace, aveva tolte via alcune parole dei capitoli, che si inchiudevano nella convenzione fra di loro, incolpandone il procuratore. Sopra di che Castruccio gli rispose, che l' errore veniva dal suo; e che per la parte del commune di Lucca sarebbe adempito e osservato con ogni sincerità. I signori anziani alli 7 di Luglio del detto anno, intesa la pace seguita nel modo ch' era la publicazione per i suoi capitoli, e volendo conservarla per la quiete loro, chiamarono i quattro consiglieri per porta sopra la balìa, e proposero loro, che volendo vivere con ogni zelo di carità e di giustizia, era necessario provedere di buono e sofficiente governatore della città e suo dominio; perciò che, essendo allora Castruccio nel governo, e dovendo starvi tutto il mese di Dicembre, era ben pensare quello che si dovesse fare per l' avvenire; e che persona si dovesse eleggere, e con che salario, e quali condicioni e qualità si ricercavano per tale officio. Fu consigliato

da M. Cola Porco di Poggio, uno di detti anziani, che altri che Castruccio Antelminelli non poteva esser general capitano e governatore loro; e che sarebbe bene non eleggerlo più per sì breve tempo, ma per dieci anni, cominciando dal fine dell' ultima condotta, con tutta la balia e podestà, contenuta nella prima elezione, con stipendio per ciascuno anno di fiorini quattromila d' oro, e con tutti gli emolumenti delle terre e castella acquistate, e che fosse per acquistare. Fu di questa openione similmente Giario Decettanti, uno dei consiglieri, il quale anche sopra di ciò arringò: onde, fatto dagli anziani ponere il partito per il loro cancelliere, fu Castruccio eletto; e nel medesimo giorno i predetti anziani, chiamato il Consiglio generale, con le medesime solennità nel palazzo solito a S. Michele, publicarono l' elezione delli dieci anni fatta dagli signori consiglieri nel generalato di Castruccio: esponendo che fosse da detto Consiglio, se così ad esso piaceva, confermata. Sopra che posto il partito, fu approvato per centottantanove consiglieri, e niuna pallotta in contrario; e fu fatta la publicazione della pace alli 6 di Giugno col re e con le terre di Toscana. I Pisani mandarono ser Pardo Morrona ambasciatore, acciò che volesse terminare alcune pretensioni col commune di Lucca di confini, con lettere credenziali del medesimo giorno, e degli 8 raccomandando molto questo negozio, per togliere ogni occasione di venire di nuovo in questione ; ed essendo trattato da poi da Castruccio con gli anziani di Lucca, furono eletti gli arbitri; per Pisa il conte Gaddo, e per Lucca Castruccio, restando tra di loro accommodata ogni differenza. Nell'anno 1318 non seguì cosa alcuna di disturbo; attendendo egli a ristorare lo stato, ordinare le fortezze e i luoghi che potevano resistere ad ogni

empito; persuadendosi che le cose di Toscana non dovevano così mantenersi nella quiete. In questo tempo fu, con gran promesse di castella e di signorie, ricercato che volesse abbandonare la parte ghibellina: il che egli non volle mai fare; non dando in ciò orecchio a persona, e dicendo che niuna amicizia poteva essere perfetta, dalla quale l' uomo pensasse doversi in alcun tempo partire. Nè punto l' inclinarono le preghiere e l' offerte che gli mandò a fare il re Roberto di Napoli per Giacchetto di Pettina, suo famigliare, nell' anno 1316, a' 17 di Aprile, perchè egli condescendesse al suo intento. E con tutto ciò, ancorchè sotto la quiete apparente della Toscana si passava in quel tempo così, si scorgevano in lui pensieri poco intenti alla pace: e perciò ciascuno stava con i suoi presidii in ordine, in ogni occasione che potesse occorrere. Onde il commune di Vinacciano, distretto di Pistoia e sotto di quella, avendo provato che cosa fosse lo stare sotto gli aiuti deboli e di tirannie, alli 2 di Gennaio 1319 chiamato il Consiglio, elesse Castruccio in signore e difensore, liberamente e senza condicione alcuna, mandando i sindici a presentargli la elezione fatta di lui: sì come ne appare istromento per mano di ser Buonaventura già di Cassiano. E alli 7 del detto mese il medesimo fece la terra di Marliana, la quale, chiamato il Consiglio, elesse Castruccio in capo e signore, liberamente: e per quella communità a lui andò Ciatto di Menocchio procuratore a presentarla, per istromento rogato per mano di ser Fredo Gualtieri da Castelvecchio. E nello istesso giorno la terra di Castellina, di quel distretto, lo elesse signore suo. Ritrovavasi egli in detto tempo a fortificare Serravalle, la quale tirò a perfezione, adornandola di bellissime

torri. Aveva anche questo luogo (castello molto popolato e di grandissima importanza) fatto elezione di Castruccio, e datosegli: e ciò fu fatto nel Consiglio, con molto ordine e sodisfazione, con tutti i voti, in numero di 251. Il qual numero è cavato dall' istromento; come in tutte le creazioni dette e che si diranno, negli istromenti sono descritti tutti gli uomini che vi si ritrovavano, i quali qui si lasceranno di nominare, come cosa sovverchia. Mandogli questo castello ambasciadori, per l'accettazione e per riceverlo, come per lo istromento per mano di ser Dino già di Dino da Serravalle: e l' accettazione fu fatta per mano di ser Buonaventura, già di Cristoforo da Serravalle, presente Ciomacco Mugi Antelminelli, e Vanni Arrighi da Pietra Santa, deputati per le fortezze. Similmente le sopradette terre presentarono a Castruccio la sua elezione, la quale da lui fu accettata nel medesimo luogo di Serravalle, con promettere loro buona amministrazione e buoni governatori: il che sempre fece. Il castello ancora di Casori, chiamato il Parlamento, lo elesse in signore, mandandogli pure a Serravalle ambasciadore, e procuratore per stipulare l' accettazione. E nel medesimo tempo gli uomini di Monigliano, avendo patite molte persecuzioni per l'occasione delle guerre passate, gli si dierono, come per istromento rogato per mano di ser Puccio di Michele di detta terra. E alli 9 di detto mese, il consiglio di Montagnana venne alla sua divozione, e ne fu fatto istromento per mano del medesimo notaro; sì come nell' istesso giorno il castel di Fagno elesse ambasciadori a rendergli ubidienza: di che fu fatta scrittura pure dal medesimo notaro. E alli 18 Lanciuola lo elesse, e gli rese ubidienza nel detto luogo.

CAPO DECIMO

Acquisti di Castruccio in Garfagnana e in Lunigiana.

Questa mossa delle castella in darsi a Castruccio, rese presso tutti grandissima maraviglia e invidia; pensando ciascuno di provedere ai fatti suoi, acciò che egli non divenisse tanto grande, che essi portassero seco non solo la mala sodisfazione, ma il pericolo ancora di essere da poi soggiogati da lui. Avendo egli tirato a fine la fabrica di Serravalle, e accommodate tutte quelle castella che se gli erano date, se ne ritornò a Lucca, con animo di riformare tutta quella parte di Garfagnana, di Valdilima e della costa della Lunigiana: e, cavalcandovi alli 15 di Agosto il 1319, la terra di Falanello lo constituì signore, insieme col castello di Zuccano, con mero e misto imperio; e col concorso di tutte le sue ville gli resero ubidienza, mandando i loro ambasciadori: di che si rogò ser Guglielmo Donati da Serezana. E in uno istesso giorno il castel di Tendola venne spontaneamente alla medesima ubidienza; che fu per mano del detto notaro. Il castello ancora di Solena e Ciciorana, chiamato il Consiglio, riceverono Castruccio signore, con l' istesso imperio degli altri, e dagli ambasciadori loro gli fu resa ubidienza: le quali accettazioni fece per mano di ser Alluminato Iacobi da Lucca. A tutti questi castelli Castruccio pose governo e buona giustizia, ministrandola a ciascuno indifferentemente. Sapendo poi egli quanto il castello di Gragnano fosse a proposito per chiudere quel passo per

li confini dell' uno e l' altro stato, pareva che vi avesse l'occhio: tuttavia, se non si fossero fatti ribelli, mai averebbe fatto loro forza. Ma, essendone signore Corigio e Perinello suo figliuolo, molti di quel castello si sottoposero liberamente a lui il giorno 18 di Agosto del medesimo anno, giurandogli fedeltà. Il castello di Gazzano, con le sue ville, nel medesimo giorno lo elesse signore di quelle. Erasi esso di poco avanti mosso, e aveva trapassato il suo essercito in Garfagnana, per espugnare le Verrucole, luogo assai forte e che gli impediva il non potersi valere di altre terre, che erano nimiche: e perciò Gazzano gli mandò sei ambasciadori, a presentargli la elezione; la quale Castruccio, essendo in campo, accettò, per istromento per mano di ser Nuto già di Buonaiuto da Moncigoli. Il castello anche di Caprigliola, vedendosi in pericolo di esser saccheggiato, chiamato il Parlamento, lo creò signore: ed egli sotto la Verrucola, nel suo campo, gli accettò per sudditi; come per mano di ser Albertino, già di Piagentino, da S. Stefano. Le terre e communità di Codiponte, Lussignana, Cassana, Alebbio, Sorcognana, Aiola e Prato similmente ancor esse lo constituirono signore; e gli resero ubidienza nella forma degli altri, nel campo istesso, per mano di ser Giovanni, già di Guido Ranieri cancelliero suo. Il commune di Minucciano, con l' altre terre e rocche convicine, sentendo essersi date molte castella liberamente sotto il dominio di lui, fatto parlamento, mandarono sindici a rendergli ubidienza: la qual cosa fecero nel campo sopradetto. Alli 13 di detto mese, vedendo il castello delle Verrucole e gli suoi uomini, di non poter sostenere l' assedio e la perseveranza di Castruccio, se gli diedero e si sottoposero; come per istromento fatto per

mano del sopradetto. Si rese ancora nel medesimo giorno il castello di Falcinella liberamente. Passando poi Castruccio con l' essercito alla volta di Pontano alli 2 di Settembre, protestò e dimandò il detto castello a Azzone Malaspina, come terra appartenente allo stato di Lucca e alle sue ragioni, delle quali egli era difensore; significandogli che, se fra otto giorni non lo restituiva, passato detto tempo, pretendeva ricuperarlo per forza; e il protesto fu rogato per tre notari e cancellieri suoi, che furono ser Giovanni nominato di sopra, ser Forte di Simo, ser Giovanni da Viterbo. E nel medesimo tempo fece il simigliante agli abitatori di quella terra; i quali, essendo chiamati da' sindici al Parlamento, communemente, senza che altra deliberazione aspettassero dal marchese, elessero Castruccio signore, con mero e misto imperio: e fecero i sindici a rendergli ubidienza, e ricever la confermazione, come suoi sudditi: e detti sindici gli giurarono fedeltà. Mentre che Castruccio dimorò all' impresa di Garfagnana, tutte le castella non sottoposte se gli dierono liberamente. Per avanti alli 19 di Luglio dell' istesso anno, il viceconte stefano, generale della città di Genova e suo distretto, con volontà del Consiglio, elesse M. Guidon Camilli, dottor di legge, Pallavicino Pallavicini, Giorgio Spinola, Goletto de' Marini, Riccardo Piccamulio e Uberto Vivaldi (tutti nobili di Genova) per loro procuratori, con auttorità ampia, che due di essi potessero disporre intorno alla elezione di Castruccio per loro vicario generale nella riviera di levante per sei mesi, e potessero investirlo nel vicariato, con ogni giurisdizione e balìa, con mero e misto imperio, con larga e piena podestà in tutte le cose annesse e dipendenti da quelle, in modo, che in detto officio non avesse superiore

alcuno; e con quella provisione che a detti procuratori piacesse, come di dette procure appaiono istromenti per mano di ser Michele da Castiglione. Volendo adunque i prefati procuratori esseguire la cura loro, e ubidire alla deliberazione del Consiglio, ragunati insieme fecero la elezione di esso, e di provisione gli assegnarono due mila fiorini d' oro il mese; e, acciò che egli fosse ben certo che ogni mese dovesse questa somma pervenirgli in mano, disposero che se gli consegnassero tutte le fortezze, le quali stessero a sua istanza e divozione: dichiarando in oltre che, quando metterà la parte ghibellina in Genova, se gli debba pagare dieci mila fiorini d' oro, overo ogni anno mille, durante la sua vita; e che di presente incontanente se gli donassero mille fiorini d' oro; e, in caso che egli volesse maggior titolo, se gli dovesse dare. Questa elezione e dichiarazione fu stipulata da ser Giovanni di ser Guido Rinieri, agli 8 di Agosto nel 1320, essendo corso questo tempo nelle deliberazioni. Avendo Castruccio fatto così grande acquisto nella Garfagnana, se ne ritornò a Lucca, dove fu ricevuto con gran festa: e poco vi dimorò, che passò alla volta di Val d' Arno, col suo essercito, e, accampatosi a S. Maria in Monte, vi pose l' assedio alli 27 d' Aprile; e in pochi giorni il castello e le sue ville elessero quattro ambasciadori a comporsi con seco, per rendersegli a patti. Essi, essendosi trasferiti nel campo alla sua tenda, chiamata la Manfredina, capitolarono in questa forma: che il castello e le sue ville venissero nelle forze sue, e i forastieri fossero salvi della robba e della vita, e li terrazzani si rimettessero nella sua misericordia, e tutti gli Lucchesi che vi si erano ritirati dentro, gli pervenissero nelle mani, consegnati prigioni; promettendo egli di non

gettare a terra edifici di sorte alcuna di particolari, e volendo in scrittura notati tutti gli abitatori del castello. Questo accordo si conchiuse, e ne fece istromento ser Giovanni Ranieri, Enrico Cagnoli e ser Giovanni Nucci, presente fra Gonnella Antelminelli e M. Galvano Antelminelli.

CAPO UNDECIMO

Castruccio eletto signore e generale de' Lucchesi a sua vita, e vicario generale dei Genovesi per la riviera di Levante.

Vedendo i Lucchesi quanto felicemente succedesse a Castruccio ogni impresa, e con quanta prudenza si governasse, ne sentivano contento infinito: e perciò, ancora che la elezione di lui durava molto tempo, pensarono al rifacimento di essa. Onde alli 26 di detto mese gli anziani e consiglieri di balìa, eletti per la riforma del governo, ragunatisi nella residenza del palazzo, in numero di quaranta. (fra i quali ve ne erano quattro della famiglia degli Antelminelli, M. Francesco, Puccino, M. Nicolao, e M. Terio) fra di loro disposero di far chiamare il Consiglio generale, e discorrere, se fosse bene pensare alla perpetua amministrazione della loro città. Chiamati adunque gli invitati, secondo il solito, dissero che non avevano mai conosciuta quiete, nè grandezza dello stato loro, se non quando la città era venuta retta e governata da Castruccio; e che egli, con la sua industria, sollecitudine e virtù, con gran pericolo della sua persona,

aveva posto nella ubidienza del commune di Lucca molte vicarie, castella e terre, con infinite ragioni e giurisdizioni di detto commune, ritenute e occupate; e che aveva ridotta la città licenziosa ad uno stato pacifico e quieto, con piena giustizia: onde sarebbe stato bene a pensare, quanto importi all' interesse loro, e dapoi sia cosa degna che tanti onori e tanti beneficii che ha ricevuti la città di Lucca per il valore di Castruccio, fossero riconosciuti: il che succederebbe, quando detto Consiglio lo dichiarasse per la sua auttorità signore e generale della Città, suo contado e distretto, con tutta l' auttorità che ha il commune di Lucca, per tutto il tempo della sua vita. Sopra questa proposta fu arringato, e consigliato, che così si decretasse; e mandato attorno il partito, non vi fu alcun voto in contrario. E, perchè questa deliberazione fosse con ogni pienezza confermata da tutto il Consiglio generale, nel medesimo giorno detti signori anziani, mandata la tromba, con tutte le solennità, convocarono il Consiglio, il quale essendo in sofficiente numero radunato, fu publicata la elezione nella persona di Castruccio; e M. Ruberto Sermoneta, uno del Consiglio, disse che la elezione fatta, e il contenuto in quella, s' intendesse approvata e stabilita, col mero imperio, quanto ha il commune di Lucca; e Giovanni Guinigi ancor esso, arringando, disse essere cosa molto utile, e conveniente di farsi, che quello che si era deliberato, stesse, e fosse confermato dal presente Consiglio; e, posto di nuovo il partito, fu ottenuto per voti 209 del sì, e uno del no: e se ne rogò il cancelliere sopradetto. E subito, con ordine del prefato Consiglio, il collegio dei signori anziani elesse cinque cittadini de' più prattichi a presentare quella deliberazione a Castruccio; chiamando il publico par-

lamento, e publicando il decreto fatto, e di nuovo confermato e rogato, come di sopra. Il giorno seguente alli 27, partendosi di Lucca quei cinque cittadini eletti ambasciadori a presentare a Castruccio la sua elezione per la banda di S. Maria in Monte, ove aveva il campo in Val d'Arno, lo rincontrarono che se ne ritornava alla città, e gli esposero, quanto volentieri tutto il reggimento di Lucca l'avesse constituito sopra il loro governo, e quanto contento ne sentisse la città; e che restava solamente al compimento di tutti loro, ch' esso liberamente volesse accettar quest' elezione; il che essi riceverebbono per singolar grazia. Castruccio, intesa questa elezione, e veduto il contenuto di essa, rispose loro che voleva prima pensarvi sopra, e averne maturo consiglio dagli amici e parenti suoi, e che in termine di giorni tre darebbe loro risposta: furono presenti a ciò molti capitani, e persone di conto. Mentre egli, accompagnato dall'essercito, se ne ritornava a Lucca, diede l'istromento a M. Galvano Bovi Antelminelli, persona molto grave, e nei consigli suoi da lui stimato; volendo, che di questo atto se ne rogassero Enrico Cagnoli da Lucca, e ser Giovanni Nucci da Viterbo. Arrivato poi in Lucca, fu incontrato da' cittadini molto solennemente. Fu poi di ordine de' signori chiamato in publico parlamento, che si suole dire colloquio, nel loro palazzo, nel quale vi fu gran numero di cittadini privati; ivi da M. Ugolino Cella, vicario di Castruccio, fu publicata la elezione fatta ad esso in vita sua, con consenso degli anziani, volendo così ancora Castruccio. E, acciò chè vi fosse ogni compimento devuto, interrogò tutti, se volevano che le cose stabilite dal Consiglio restassero nei loro termini: così subito tutto il popolo disse, con gran voce: ci piace e

così vogliamo. Onde Castruccio, comparso alla presenza di detto parlamento, con gli ambasciadori della communità e molti dei cittadini principali, sedendo in luogo eminente con gli anziani, accettò la predetta elezione; e giurò di tener il dominio della città e suo stato, realmente e con ogni sincerità di fede: di che si rogarono i medesimi cancellieri alli 28 del detto mese. Comparvero similmente i sindici di Genova per la elezione già fatta di lui del governo delle terre della parte di Levante. La quale avendogli essi presentata, volse Castruccio tempo tre giorni, per poter maturamente risolvere quello, che gli paresse di fare. E alli 31 accettò, e pose ordini e provisioni a quei luoghi rimandandone gli sindici sodisfatti: e di questa accettazione fu fatto istromento da ser Giovanni sopradetto. Delle terre predette alcune si erano ribellate, e e i Genovesi non erano bastevoli a ricuperarle; onde Castruccio vi mandò gente, acciò che in questa nuova elezione di lui non nascesse qualche garbuglio; e ancora per poner l'assedio a Levante, sì come fece. Queste, vedute le sue forze e con quanta prestezza vi avesse posto l'assedio, deliberarono, col Consiglio loro, di rendergli ubidienza, e perciò elessero ambasciadori, consegnando loro le chiavi della terra, della rocca e di tutte l'altre: e, cavalcando Castruccio sopra i monti di Corniglia, lo trovarono, e gli giurarono fedeltà; rogatosi di ciò ser Nicolao Serlapi da Pistoia, cancelliero di detto signore. Ed essendo similmente Corniglia travagliata dalle parti, e dubbia per la venuta di Castruccio, elesse tre principali ministri, Rolando di Piacenza capitano di detta terra, Aldobrandino da Bersè e Marchesino Savodi, a supplicarlo che volesse accettare la elezione di lui, fatta per loro signore. Questi se gli presentarono nel campo,

vicino a detta terra; ed egli, accettandola, vi entrò, e fu ricevuto da quei popoli: lasciandovi ordini e leggi per vivere più ordinatamente di quello che avevano fatto per il passato: del qual possesso se ne rogò ser Baldo Bellasti, notaro di detto luogo.

CAPO DUODECIMO

Castruccio creato vicario dell' Imperio e di Lucca da Federico re de' Romani. Ristora il castello e l'abbazia di s. Martino in Colle: accoglie in protezione i Pisani, e regola tutta la parte ghibellina in Italia.

Ritornandosene poi a Lucca, fu incontrato da Elzerbino di Genula, segretario di Federico re de' Romani, che di poco era arrivato a Lucca, portandogli un privilegio, che lo creava vicario dell' Imperio e di Lucca, con tutto il suo stato, con le provincie della Valle di Nievola, la Valle di Ariana della Lima, le terre chiamate de' cittadini di Garfagnana, e de' Bianchi, la Verrucola, Bossorra e sua corte, la Lunigiana, Massa, Versilia, Serravalle, e altre terre della parte imperiale di Pistoia, e sotto a quella il Val d' Arno e queste da soggiogare da lui, con mero e misto imperio: concedendogli tutte le dignità, beneficii ed entrate di dette terre, e del loro territorio. Questo segretario con le credenziali di Federico diede il giuramento a Castruccio per la fedeltà e ubidienza dell'Imperio. Onde egli, avendo presa la dignità del vicariato, ed essendo capo della città di Lucca e suo distretto, andava augumentando di onori e splendore, mediante la sua

vita. Licenziò adunqne il segretario di Federico con molti doni, avendolo trattenuto splendidamente. Veniva Castruccio con le dignità a crescere di forze, avendo il suo essercito fornito benissimo di buoni soldati che lo servivano più per militare sotto un tanto capitano, che per premio che conseguir ne potessero: e perciò gli veniva facile in un subito il pigliar castella, ed averle a suo dominio. In questo tempo pose mano a ristorare il castello di Venere a S. Martino in Colle, già della famiglia degli Antelminelli, posto alli confini della Val di Nievole, e dal contado di Lucca stato ruinato; e ancora l' abbazia di S. Martino, stata desolata. E ciò fece a divozione dei popoli convicini, per essere stata cosa de' suoi passati, concorrendovi molte terre della Val di Nievole a supplicarnelo, con quelle capitolazioni che a lui piacessero. E dichiarò per sua deliberazione in forma di sentenza, che, giudicando quanta utilità portasse al suo stato, che questo castello si rifacesse, ciò senza dilazione si ponesse ad effetto; comandando, che per l' avvenire fosse chiamato il Castel Ghibellino, e vi si fabricasse subitamente: eleggendo sopra ciò Baccio Meo, Mugia degli Antelminelli, da stare in quella cura a beneplacito suo; con condicione che ciascuna famiglia che in detto castello venisse ad abitare, pagasse ogni anno trenta some di legna al suo palazzo in Lucca, liberandoli d' ogni altra gravezza e spesa che vi fosse: publicando bandi, che tutti quelli che si ritrovassero nella provincia di Val di Nievole, ancor che fossero compresi nel territorio di S. Martino in Colle, overo che avessero qualche entrata sopra i beni del predetto contorno, o altre ragioni di cose immobili, dovesse denonciarlo davanti i giudici perciò ordinati da lui, facendoli descrivere alla sua corte fra il

termine di otto giorni seguenti dopo il detto bando: e, non avendo adempito, passato il detto tempo dichiarato, quegli che ne avessero in ogni quantità, s' intendessero dicaduti e privi d' ogni loro ragione: e, avutane del tutto particolare scrittura, fosse transmessa alla cancelleria sua, concedendo loro tutte le altre immunità. Era Castruccio nella lega fatta, che dianzi si disse, e particolarmente con i Pisani; procurò amicizia con i Visconti, e con Neri Gherardeschi, lor capitano, acciò che fossero buoni istromenti da poter dominar Pisa. E con l' aiuto di questi, e di Federico imperadore, li Pisani si diedero nella sua protezione; il che fu nell' anno 1320 con certe condicioni e capitolazioni, le quali egli osservò: e fu esso ricevuto da' Pisani volontieri, li quali lo riputavano quel giudicioso e accorto capitano che era; essendo di tanta grandezza e auttorità, che veniva da tutti temuto. E tutta la parte ghibellina di Italia non faceva cosa che egli non sapesse, e che non derivasse dal consiglio suo: nè vi era nazione, che non gli promettesse l' imperio delle loro città e castella, quando per mezzo suo avessero il dominio perduto: come era avvenuto nelle terre della parte di Levante di Genova; e in molte altre castella di diverse provincie, che per sito non si potevano espugnare, e che gli si erano date, pigliandolo per signore. La parte imperiale di Fiorenza fece anch'ella il medesimo, promettendogli che, se lo poneva in Fiorenza, gli avrebbe data in suo dominio la città; il che succedeva, se la sua morte non interrompeva i disegni, che facevano congietturare di certo ch' egli sarebbe divenuto padrone di tutta la Toscana. Per maggiore riputazione si accostò a' Visconti duchi di Milano: e in quella città vi pose l' ordine della milizia, e il buon uso di militare, si

come fece in Lucca, sotto la divisione delle cinque porte, quella di S. Pietro, S. Gervaso, S. Donato, S. Frediano, e i Borghi, essendo la maggior parte del popolo mal fornita d' armi. Distinse i senatori dalla plebe, e i borghi che erano attaccati alla città e conseguentemente il contado, sotto li suoi capitani eletti con le loro insegne, distribuendo a ciascuno le sue contrade e luoghi; in modo che in una ora, o poco più, poneva insieme ventimila uomini, senza quelli che di Pisa e d' altra parte gli potevano venire. E con questo ordine gli ebbe sempre pronti a poter esseguire tutto quello che egli voleva: e bene spesso, simulando che non vi fossero, affrontava li nimici all' improvisa, e occupava molti paesi. Alli 18 d' Aprile del medesimo anno, intendendo egli la venuta di Filippo Vallois, francese, ad istanza del re Roberto, e a persuasione dei Fiorentini, per contraporsi a' Visconti di Milano nella Lombardia, contro la lega ghibellina, giudicò in questa parte mancare, e osservare l' altre cose; e sentendo che i Fiorentini, con i Sanesi, e Bolognesi avevano di già mandato mille cavalli alla volta di Lombardia, essendo assaliti da' Guelfi di Piacenza per unirsi con loro, fece rompere la lega da Neri Gherardeschi sopradetto per la parte di Pisa; e mosso dalle preghiere del duca di Milano, e dalla lega de' Ghibellini, e dal rischio che correvano con il commune pericolo, se avessero quelli avuta la vittoria, vi spinse gente, ed egli entrò nel paese fiorentino con il restante dell' essercito, mentre che i Fiorentini con grande negligenza lasciavano scorrere le cose loro, intendendo che Castruccio per suoi affari fosse occupato verso Pontremoli; e perciò stavano senza alcun timore. Aveva egli solo col cenno di una trombetta dato l' ordine; essendo di ciò i Lucchesi e i suoi

soldati benissimo istrutti. Cavalcò in persona sotto Monsomanno, castello eminentissimo, sopra un colle, a'quei tempi molto forte, e all'improviso l' occupò con l' armi in mano; e seguendo la vittoria, messe tutti gli abitatori in fuga, col contado di Pistoia, ponendovi gran spavento.

CAPO DECIMOTERZO

Castruccio fortifica Pontremoli: fuga Raimondo Cardona dall' assedio di Bassignano: fuga il Valois capitano de'Fiorentini: fa progressi in quel di Genova: fa ritirare i Fiorentini da Fucecchio.

Ritornossene dapoi verso Pontremoli: e a Lavenza gli fu presentata di nuovo la elezione che avevano fatta di lui i Genovesi in vicario generale della riviera di Levante, con podestà assoluta, e col medesimo stipendio per un anno: di che fu fatto istromento per mano di ser Michele da Castiglione; e furono gli ambasciadori, M. Cigala Cigali, e Nicolao da Monte Leone; e l'accettazione fu fatta per mano di ser Giovanni di Guido Ranieri. Essendo poi i Pontremolesi venuti alla divozione di Castruccio spontaneamente con tutte le sue tenute, la Valle Nera, Acqua Buona, le Vaglie, Villa Buona, e tutti i luoghi dell' Apennino, come dianzi si disse, ordinò di renderli forti per difesa, acciò che quei popoli stessero sicuri da' fuorusciti guelfi. Ritrovavasi egli in lega con Milano, Verona, e Mantova; le quali città mantenevano in Italia la parte imperiale; e sentendo, che le forze de' ni–

mici augumentavano, e che Raimondo Cardona, spagnolo, capitano de' Guelfi, uomo di molto ingegno, aveva posto l' assedio a Bassignano; e a Marco Visconti non era bastato l' animo di affrontar li nimici, nè meno a Gerardo Spinola, che per il Po conduceva potentissime squadre di soldati; e i collegati, cioè il Papa, e il re Roberto con i Fiorentini, erano potenti; egli come risoluto e speditissimo in tutte le cose, giudicando che non si dovesse metter tempo in mezzo, subito vi cavalcò, benissimo provisto di soldati prattichi. E ivi arrivato, volle nell' investire li nimici aver la prima squadra; e levotosi romore, come spesso era solito, gridando ad alte voci i soldati il nome di Castruccio, inteso ciò dal campo nimico, e vedendolo di presenza, cominciò a sbandarsi, e Raimondo si messe in fuga, con tutte le sue genti. Poi, rimosse tutte le trinciere e impedimenti, si dimostrò egli di animo e di forze assai maggiori, che prima non si giudicava. Onde gli fu perciò fatto molto onore; e con grandissima gloria e lode, di subito se ne ritornò a Lucca. Mantenendosi la guerra verso Bologna e nella Romagna e passando il Vallois a Fiorenza, stipendiato da'Fiorentini, come si disse, andò Castruccio col suo essercito al ponte a Cappiano, e lo prese: ebbe Montefalcone e il ponte, la torre sopra la Gusciana, e si riposò a S. Maria in Monte. Spinse dapoi avanti le sue genti alla terra di Vinci, e la prese; facendo il medesimo di Cerreto, Guidi, e di Empoli. Le terre che non si arrendevano, abbrusciava e guastava: onde fu forza che i Fiorentini ritirassero la cavalleria e le loro genti che avevano nella Lombardia, e pensassero a difendere le cose proprie. E con tutto che il Vallois fosse andato per opporsi a Castruccio con gli soldati che aveva, e difender quelle terre, si pose in fuga, e se ne

ritornò in Francia, con grandissima vergogna e danno: come Castruccio con molto onore in Lucca, avendo acquistate molte spoglie di nimici, le quali tutte distribuiva alli soldati. Se ne passò da poi di nuovo nella riviera di Genova per la parte di Levante, per fornir di conquistarla, e passar poi a Genova. E, avendo insieme tremila cavalli e diecimila fanti, preso il camino a quella parte, sottopose Lerice, Ariola, la Specie, con tutte le terre del Golfo, Porto Venere, Narola; in modo che i fuorusciti ghibellini di Genova, essendo all' assedio di essa ne' borghi, si rallegrarono e presero forze, augumentando l' essercito, per maggiormente opprimerla verso Besagno. Ma Castruccio più oltre non passò; perchè in questo istante i Fiorentini dubitando ch' egli s' impadronisse di Genova, per divertirlo da questa impresa, e per intricarlo in altri affari, mandarono genti, quante ne poterono avere, che portassero armi, sul paese acquistato della Val di Nievola; e guastandolo e predandolo, trascorsero fino all' Alto Pascio. Fu perciò Castruccio costretto, ancora che si era avvicinato a Genova con proposito di entrarvi (intendendo questa novità, e temendo di qualche trattato in Lucca, e che facilmente si ribellasse) mutar proposito; onde incontinente mosse l'essercito verso Lucca, e vi cavalcò con grandissima diligenza. Fu il ritorno di lui di gran paura a'Fiorentini, li quali, dubitando delle sue forze, si ritirarono subito con le loro genti a Focecchio, fortificandosi, con pensiero di essere in quel luogo sicuri, e che non sarebbono altrimenti seguiti da Castruccio. Fu ciò vano; perciò che non prima egli intese, che essi si erano quivi ritirati, che vi spinse cavalli e fanti, e si accampò a Ponte a Cappiano, di qua dall' acqua della Gusciana, ove al presente sono gli edifici delli Molini, perchè dall' altra parte vi era il

campo fiorentino senza alcun timore: e, cercando Castruccio di venire alle mani, differendosi alcuni giorni, perchè essi fortificavano, e il verno era stagione molto sinistra per guerreggiare, presero essi per risoluzione di ritirarsi a Fiorenza. E, quantunque le genti loro erano molto più di quelle di Castruccio, se non fosse stato la pioggia grande che fece nel giorno che levarono tenda, insieme con il gonfiamento delle acque, e massimamente della Gusciana, (che furono cagione che egli non si potette muovere dal luogo ove era accampato) li averebbe seguiti. Si riserbò adunque il vendicarsene in altra occasione; e trattanto providde tutte le terre avute del Golfo, così per difenderle da ogni occasione, come per lo governo. Alli 12 poi di Febraio 1321 la terra di Mannarola elesse ambasciadori a lui, offerendosi per sudditi, e pregandolo a difenderli. E nel ritorno a Lucca gli resero ubidienza facendogli consegnare la torre, la rocca, il cassaro, e tutta la terra in suo potere. Il medesimo giorno Bossai e Telasco fecero il medesimo, mandandogli ambasciadori, e presentandogli le chiavi e il dominio. Castruccio a questi rispose, che era pronto di ricever così loro, come tutti gli altri, mentre dimandavano misericordia; ma non già, se dentro di esse terre vi fossero ribelli del suo stato; e con questa condicione si accettò; e di ciò ne fece istromento ser Giovanni Renieri e Baldo Bellasta, tutti due cancellieri di detto signore.

CAPO DECIMOQUARTO

Vani sforzi dei Genovesi e dei Fiorentini a danno di Castruccio: i Guelfi di Pontremoli e di Castiglione gli si sottopongono: muore in Serezana un piccolo figlio di Castruccio: Corvara, signoria degli Streghi, gli si ribella, e tornagli ad ubbidienza.

I Genovesi, persuadendosi che Castruccio fosse per ritornare a unirsi con li fuorusciti loro, e temendo fortemente di lui, attesero con quella maggiore diligenza che poterono, a cingere di mura tutto Carignano, e la parte di S. Caterina, di S. Stefano e del Castelletto che n' era senza: nella quale opera, acciò che con prestezza fosse compita, non perdonarono a condicione alcuna di persone. E in questa occasione i Fiorentini fecero lega con li marchesi Malaspina, scacciati dalle loro terre da Castruccio; e questo, perchè potessero con più animo ripigliarsele: e avuti di Lombardia trecento cavalli e mille fanti, le ripresero, con animo di scendere nel piano della Lunigiana, e farvi de' danni; ma il timore che avevano di Castruccio, li ritenne. E perchè potessero quietamente in un istesso tempo impadronirsene, i Fiorentini posero l' assedio a Montevetturino, e li Genovesi sbarcarono nella Lunigiana, sotto colore ancora essi di rimettere li Malaspina nelli loro stati; ma essendo mosso Castruccio all' incontro dell' essercito fiorentino, vi providde e fece vani i loro pensieri: perciochè sapeva molto bene che questo ordine degli assalti in tanti luoghi, era uno sforzo che facevano i Fiorentini e i Genovesi, per

far l' ultima prova di abbassarlo; e che perciò avevano con molto tempo messo insieme molte forze, non credendo che egli così in un punto potesse risistere a loro. Ma quando essi viddero comparire Castruccio con essercito benissimo ordinato, per le spedizioni che egli aveva fatte per la Lombarbia e per il vescovo di Arrezzo, e altri Ghibellini di Toscana che vi concorsero con cavalli e fanteria in buon numero, insieme con gli amici, pronti a mettere la vita per lui, pur che gli facessero cosa grata, furono sforzati di vergognosamente ritirarsi: ed esso pur li seguì, dando loro occasione di venire alle mani. Nè però vollero mai essi accettare la battaglia: anzi Guido della Petrella, capitano de' Fiorentini, agli otto di Giugno, fingendo di voler affrontare gli nimici, fece industriosamente molti fuochi dentro nel campo, li quali lasciando così accesi, ridusse tutte le sue genti salve nel castello di Focecchio, in Carmignano e altre castella. Fu questo suo ritiramento aiutato ancora dal movimento di una grave tempesta di tempo. Castruccio, non credendo la loro partita, nè meno sentendola, si persuase che i fuochi fossero per uso del campo: ma la mattina, accortosi dell'inganno fattogli, spinse l'essercito verso Focecchio, mandando a guasto non solo quel paese, ma quel di S. Croce, Castelfranco, Montopoli e altre terre; non avendo alcuno ardimento di opporsegli. Stette ivi venti giorni, con grandissimo affronto dell' essercito fiorentino. Ritiratosi poi verso Lucca, e passato nella Lunigiana, ripigliò tutte le sue castella occupate dalli Spinetta, e ne cacciò gli marchesi. E particolarmente il marchese Spinetta ed i Fiorentini, fattesi restituire le loro genti, passarono i monti per la via di Pontremoli, volendo che Castruccio fosse seguitato e che più non ripigliasse forze: nè però

fu loro possibile di averlo. In questo tempo i guelfi pontremolesi se gli sottoposero : ed egli divise la terra, che fosse separata dalle parti, per una porta, che oggi si vede, e vi resta ancora il nome, con stabilimento di legge e molti patti : per mezzo di Corradino, e Filippo dello Spagnoletto per la parte ghibellina, e per quella de' Guelfi, di Orobono Bernardi. Fece dapoi fabricare la fortezza, e fortificar la terra, come si dirà più avanti. Mentre, che egli stette in Pontremoli, mandò molti presenti a Verona, al signor di quella, per acquistarselo, e stabilirlo nella sua amicizia : e tra le altre cose mandò un leone, un' aquila, un caval salvatico, con molti drappi di seta. Alli 19 di Agosto, essendo stato il castello di Castiglione posseduto dagli Antelminelli, ed avendolo occupato la parte guelfa, gli uomini di detto castello, chiamato il loro Consiglio, fecero elezione d' ambasciadori a rendergli ubidienza : e il castello fu consegnato da Marchesotto Malaspina a ser Lazzaro Saggina, procuratore di Castruccio : e alli 30 di Dicembre egli vi pose il governo del vicariato, ad istanza del mastro dell'Altopascio. Morì in questo a Castruccio in Serezana un figlio, chiamato Guarniero, in fasce, di un anno, o poco più ; e fu posto nella chiesa di S. Francesco, fuori della terra, con un sepolcro di marmo molto ricco, nel quale fu scolpito il fanciullo con molte statue ; con la seguente iscrizione :

Principis est natus, Guarnerius immaculatus :
Castruccius genitor fuit, ac ad singula victor ;
Ac triumphalis, vexillifer imperialis.
Cujus in hoc tumulo clauduntur membra sepulcro :
Qui dux lucanus, vixitque comes lateranus ;
Et pater, et natus quaeso sit uterque beatus.

Corvara trattato, alli 16 di Settembre si ribellò, e Castruccio vi pose il campo; e nel mese di Dicembre gli fu resa ubidienza, con consegnarli la fortezza, che era di quelle della famiglia di sua moglie, delle quali fece sempre molta stima.

CAPO DECIMOQUINTO

Villa di Castruccio a Massa Pisana: fortificazione di Pontremoli: palazzo di Castruccio a Lavenza: fabrica il ponte S. Pietro, e la rocca di Nozzano: divien signore di Pistoia: insegne di lui.

Aveva Castruccio nel 1318 fabricata una villa sua in Mazza Pisana, con un palazzo molto onorevole, attorniata d' infiniti terreni, fabricandovi una capella, la quale nominò S. Giovanni a Schetto, e dotò condecentemente, facendola sua di ragion di padronato; e, ancor che per le guerre che egli faceva, poco potesse attendere ad accommodare ville e abitarvi; nondimeno vi si ricreava bene spesso con la sua famiglia; e perciò, volendo ch' ella fosse magnifica e onorevole, per essere così vicina a Lucca, l' adornò di pitture, facendo fare in testa del salone la coronazione dell' imperadore Bavaro, col ritratto di se stesso, nel modo che si trovò a questa solennità con l' imperadore in Roma. Questo adornamento fu dapoi occupato da stanze fattevi in quella facciata; e, quando da' Francesi vi fu messo il fuoco, nel tempo che passarono a Roma, il palazzo non patì detrimento alcuno. Questa villa fu da Castruccio, come cosa sua e fatta da

lui, legata sotto fidecommisso, per mano di ser Iacopo di Ciola de' Bonifaci, e ser Forte già di Simo di Antonio, amendue di Pisa; fu nondimeno dopo, nell' anno 1348 venduta da Rolando e Valerano Antelminelli, ad Alderico di Franceschino Antelminelli: nè potette aver la vendita effetto. Fu ancora fatto il medesimo dopo molti anni, e bisognò che ritornasse alla casa: e con questa servitù si è trapassata nella famiglia de' Cenami: ma, avendo gli Antelminelli le scritture e acquisti di quella villa molto ben ordinate, resta in loro questo privilegio. In questo medesimo anno 1318 Castruccio presentò M. Francesco di Savaragio de' Castracani Antelminelli per la badia di S. Pietro in Campo Maggiore, luogo molto abondante e onorevole di dignità e di entrata. E nell' anno 1322 a' 13 di Febraio, i marchesi Malaspina e i Pontremolesi fecero di nuovo elezione di Castruccio per loro perpetuo signore, rendendogli ubidienza: e alli 20 si presentarono gli officiali di quelle terre al suo vicario generale, con tutte le altre sottoposte a quelle. Fece egli fortificare quel luogo, sì che non avesse più a temere di poter esser da alcuna delle parti offeso, delle quali ve n' erano alcune di molto seguito: e vi fece la rocca, nominandola Caccia Guerra: come nella torre di essa si vede, essendovi l' inscrizione col tempo che fu fatta, e col nome di chi la fece fare. *Anno* MCCCXXII. *Hoc opus factum fuit tempore magnifici viri Castruccii de Antelminellis lucani, et partis imperialis Pontremuli domini generalis, existente superstite dicti operis Vanne Tenti de Sancto Miniato, dicti domini siniscalcho: fundatum fuit hoc xxvj mensis Aprilis, iussu domini Cassaguerra vocatum. Amen.* Fece fabricare di nuovo il castello di Lavenza, luogo sul passo, e vicino alla marina, assai dilettevole, e vi pose un palazzo di marmo molto bello:

quivi molte volte si tratteneva, per avervi molti stati, e per sua ricreazione; se si può dire ch' egli ricreazione mai conoscesse. La spesa che vi fece, fu molta, come ancora appare, avendola adornata di marmi e di figure in numero grande. In questo anno fece fare di pietre il ponte di S. Pietro sopra il Serchio e quella bella strada che dal ponte se ne va a Lucca, ove dopo molto tempo il fiume fece la rotta, che ora resta accommodata a dirittura, come prima. Fabricò la rocca di Nozzano, stata demolita da Uguccione, mentre fu signor di Pisa: e veggonsi ancor oggi le sue insegne sopra la porta; e pose una torre a Pedona, in luogo che vedesse la città di Pisa e quella di Lucca; e le guardie che vi ordinò potessero far cenno vicendevolmente, per esser sovvenute. Nè volendo più differire la impresa di Pistoia, parendogli che questo indugio potesse arrecargli molto pregiudicio, augumentandosi in quella città molto li suoi nimici, poste in assetto le sue genti, si condusse a Serravalle, di Aprile del detto anno: e quivi fece tutte le sue provisioni per mantenere il suo essercito: il quale subito spinse sotto Pistoia assediandola. Sentivano i Pistoiesi grandissima oppressione, perchè Castruccio scorreva per tutte le ville, guastando e facendo grandissimi danni: e si sarebbero facilmente dati, se i Fiorentini, avendo inteso, con grandissimo loro dispiacere, questo assedio, non avessero mandati ambasciadori a persuader loro, che non si accordassero, con offerire molti aiuti. Il che fu cagione a loro di maggior travaglio; perciochè, avendo ciò Castruccio inteso, vi fece venire il restante del suo essercito, che aveva a Serravalle. Onde vedendosi la città ridotta a mal termine, con l' aiuto dell' abbate Pacciano de' Tedici che vi era dentro, ed essortava il popolo a darsegli, si resero a patti,

volendo che Castruccio fosse lor capo e signore; ma che però tutto si facesse in nome di quel commune, e che restassero gli anziani; con altre condicioni, le quali egli tutte osservò loro. Presone adunqne il possesso, ritirossi a Serravalle con tutto l'essercito, aspettando la risoluzione che facessero i Pratesi guelfi in darsegli; sì come avevano fatto molte delle loro terre, in tempo che erano state mal trattate. Non è dubbio, che era grandissima difficoltà a potere opporsi alle essecuzioni di Castruccio; perchè le metteva con tanta velocità ad effetto, che dava, oltre al terrore, gran maraviglia a' nimici: dicendosi che avesse l'ali di aquila, si come nelle sue insegne egli aveva, e nello stendardo maggiore, nelle bardature de' cavalli, ne' vestimenti, e altri luoghi, che andavano nella cavalleria: e questo segno aveva egli dall'imperio, col cimiero ancora; di cui tenne sempre gran conto, ed ebbelo in divozione.

CAPO DECIMOSESTO

Addestra la gioventù lucchese in armeggiare, cavalcare, in finti assalti e in altri militari esercizi: fabrica l'Augusta: si piglia cura delle vie dello stato: i ribelli di Lucchio e di Luzzano gli si rendono.

Ritornò in questo tempo a Lucca, e non sentendo da alcuna parte motivo alcuno, cercava di ammaestrare all'armi i suoi della città e del suo stato, che volontariamente e con amore servivano: non lasciandoli stare oziosi, e massimamente la gioventù, la quale teneva essercitata nel tirar l'arco con la saetta, la ba-

lestra, il palo, e tutti quegli essercizi che l' avessero potuta render atta alla guerra. Faceva egli gran professione di tenere cavalli di molto prezzo, e copia infinita, come conveniva a suo pari: il che si vede per le vestigie della fabrica per servizio di quelli, la quale fu ritrovata, quando si gittò a terra la cortina vecchia di S. Pietro, che dal vescovato caminava per la parte di mezzo giorno fino a detta porta, sostenuta dentro da infiniti pilastri; sopra i quali oggi è accommodato il condotto delle acque delli molini: serviva quella quantità di cavalli per se, e per chiunque voleva essercitarsi. Teneva in oltre un luogo separatamente, nel quale erano fabricati castelli di legnami, e quelli faceva espugnare, essendo egli sempre il primo a queste imprese: e quando vedeva zuffe intricate, nelle quali i combattenti non usassero termini militari, overo che si ritirassero, e non mostrassero cuore, chi con essortazioni ammoniva, e chi con minaccie villaneggiava; altri con la presenza di lui, per vergogna che avevano del prencipe, si facevano più arditi; dava sempre a' vincitori premj condecenti e onorevoli, per incitarli a maggior disiderio di apparire valorosi, e di essere nominati per tali: il medesimo faceva ancora in quelli, che maneggiavano le armi, e altri mestieri di guerra.

In questo anno si dispose di mettere ad effetto l' impresa di far la fortezza in Lucca intorno al suo palazzo: onde, comprata una gran quantità di case, che sono tutte quelle intorno a detto palazzo, in Cittadella, e per la parte di mezzo giorno, del mese di Giugno la piantò: come per infiniti istromenti si può vedere nella Signoria, e fuori, della compra di esse; e avendo accommodato il sito del cortile, nella forma che sta oggi, avanti l' incendio della torricella della

polvere, li due portoni d'avanti e di dietro, che si vedevano, erano fabricati da lui con la torricella: e tutto il quadro del palazzo posto con molto ordine, per fabriche di quel tempo, di volte e stanze piene di pitture: e in esse, nel gittarle a terra, vi si vedevano le armi sue, coronate in scudi grandi e onorevoli. Pigliava il circuito di esso dalla chiesa di S. Romano fino alla Rotonda, e a S. Maria in palazzo, che fu fabricata da lui per sua cappella, alla quale vi andava per un corridore, essendovi anche inchiuso S. Pietro in cortile, il quale riusciva dietro in un altro suo cortile. Fece riuscire questa Cittadella veramente fabrica stupenda; e con buona ragione, dovendo essere lo stabilimento del suo stato, e sicurezza della persona sua: e perciò si sforzò che fosse non solo magnifica, ma ancora fortissima, benissimo intesa, e tenuta per cosa non più veduta: il che facilmente gli riuscì, per esser egli intelligentissimo e di grandissima prattica della guerra e del modo di fortificare, secondo quei tempi. Alli 7 di Giugno pose mano a fondarla; maravigliandosi ciascuno, come condurre si potesse a perfezione così gran machina; perchè occupando molti luoghi publici e privati, e rinchiudendoli in quella, faceva vista di un' altra città. Pigliava il circuito dal monastero di S. Domenico, e congiungendosi con le mura della città, veniva a dirittura alla casa de' Gigli; e dapoi, voltando a mezzo giorno, si univa con le mura della città. Era la muraglia di grossezza e altezza grandissima, e gli pose per fianco 29 torrioni per uso de' tempi d'allora; e, per avere la materia più pronta, e perchè l' opera fosse più tosto compiuta, vi fece lavorare il giorno e buona parte della notte, con disfare trecento torri, delle quali la città era così piena, che pareva una boscaglia: e vi impiegò tanta

quantità di uomini e danari, che non si stimava che alcun prencipe potesse ritrovarne tanti: onde la tirò a perfezione ben così presto, che fu cosa incredibile. Dentro di essa rimase il suo palazzo, con tutte le munizioni della città e della guerra, con il presidio di fanti e di cavalli che usava per la persona sua: e la teneva così bene provista di tutte le cose, che ciascuno desiderava di vederla. Eranvi tutti gli artefici che bisognavano all' uso della guerra, acciò che non si avessero a ricercare altrove, fuori degli alloggiamenti. Eravi luogo per soldati, luogo per cavalli; e aveva a ciascuno, con molto ordine, accommodate le stanze. Vi edificò luoghi per spassi publici, per essercitarsi nell' armi, per battaglie navali, per steccati di caccia di tori, e per tutte quelle ricreazioni che onestamente poteva dare a' popoli, nel tempo che vi era. Nominò questa fortezza l' Augusta; perchè, ancor che fosse nato privato cittadino e in città debole, non era per questo, che non dimostrasse l' animo eguale a Cesare; e, se non in altro, negli edifici fatti da lui, i quali volle ancora col nome onorare: e fu veramente tenuta impresa da imperadore, e riguardata per maraviglia; massimamente, che era ripiena di soldati eletti, e di quantità d' armi, servendolo ciascuno con tanto amore, che non curavano la vita se non per il servigio di lui.

Aveva Castruccio grandissima considerazione che le strade fossero per tutto lo stato benissimo accommodate, e massimamente dove gli bisognava passare bene spesso con la cavalleria, e ancora in tempo di pace: e fece in questo tempo accommodar la strada a Colle delle donne, per il passaggio di Serravalle e Pistoia, facendo ristorare onorevolmente il ponte della Pescia, chiamato Squarciabocconi: e ciò lo testifica la

pietra in uno degli archi rovinata, nel quale era scolpito il suo nome. Questo ponte fu fatto con sollecitudine: perchè, intendendo dall' abbate di Pacciana, che i montanari delle Alpi somministravano aiuti a' Guelfi sotto Lucchio, castel di Lucca, e ribelli di quello, in disfavore degli soldati di Castruccio; egli mandò alli 2 di Marzo 1323 gente sopra Lucchio e sopra Lizzano: li quai luoghi, essendo abbandonati da'soldati, nè potendo i terrazzani con le forze loro risistere, chiesero aiuto a' Fiorentini; i quali, per tener Castruccio in quelle Alpi sulla spesa, vi mandarono gente per guardare le terre: ma Castruccio, non avendo riguardo nè a neve, nè a ghiacci che vi erano grandissimi, nè ad altra cagione, vi andò in persona: onde quelli che erano deputati a' passi, spaventati si ridussero alle fortezze; ma da poi, gravemente astretti, furono forzati di rendersi, salve le persone; quantunque fossero luoghi molto forti, e difficili ad espugnarsi: e ciò fu alli 27.

CAPO DECIMOSETTIMO

Nuovi tentativi dei Fiorentini e dei Genovesi contro a Castruccio, ma vani. Milano gli apre le porte: libera Alessandria dall' assedio di Ugo capitano dei Guelfi: dopo una scorreria in quel di Prato, si ritira a Serravalle, e indi passa a Fucecchio

Moltiplicando le forze a Castruccio, fecero li Fiorentini risoluzione di chiamare Carlo, figliuolo del re Roberto, al governo della lor città e dominio, con ritirarvi tutte le genti d' armi: ma da lui non ebbero

altro che una grave spesa, con poco profitto. Composero adunque un trattato contra Castruccio, ponendo in assetto gran numero di cavalli e fanteria, per vedere se lo potevano cogliere al di sotto: ma egli, come quello che non viveva nell'ozio, nè si lasciava trasportare dalle delicie del mondo, vigilando scoperse il tutto; e ne fece severa vendetta contra coloro, che a questo fatto intervennero. Simili pensieri ebbero anche li Genovesi, cioè di offenderlo in mare e in terra. Rinnovarono ancora dopo questo un altro trattato, di avere il castello di Buggiano e altre castella, nella Valle di Nievole; ma il tutto successe loro vano: perchè egli ebbe dodici congiurati di detto castello nelle mani, che erano consapevoli, e tutti li fece appiccare. Fatto certo Castruccio degli animi de' Fiorentini contra la persona sua e suo stato, operò che il capitano Fontana, capo della fanteria nel Friuli, si rivoltasse, e venisse alla sua divozione: il che fece egli, fingendo di essere perseguitato da alcuni cavalli di Castruccio, i quali, fattolo prigione, lo conducessero a Lucca. Di questa fuga i Fiorentini restarono mal contenti; e massimamente con dubbio della vendetta, che egli dovesse far di loro. Nel medesimo mese gli uomini di Cerreto elessero per loro signore Castruccio, con tutto il lor dominio: e fu ricevuta la terra da ser Orsuccio da Castiglione, officiale di detto signore; e consegnatagli in nome de' governatori del castello, per ser Bartoluccio già di Gigliolo da Culagna; con rendergli di tributo ogni anno una certa quantita di cascio. E il simile fecero gli uomini di Acquabuona, constituendo procuratori a rendergli ubidienza, per mano di ser Navetta; e promisero il tributo nella festa di Natale, pure in cascio e cera, al suo palazzo: e fu fatta da poi la consegna di Maggio del detto anno.

Avevano i Milanesi al fin dell' anno antecedente scacciato Galeazzo, e ridotta la città in libertà, avendo eletto dodici cittadini che la governassero a republica: e, fatto sapere il tutto a Castruccio, lo pregarono a muoversi con quelle forze che poteva. Erasi egli ritirato a Lodi, per far provisione, acciò che potesse ritornare in Milano con quelle genti che vi aveva. Sentendo i Milanesi che Castruccio si preparava di venire a' danni loro, e di rimetter Galeazzo, nacque loro grandissima paura: e fu deliberato per il popolo, che se gli aprissero le porte: il che fu esseguito al suo arrivo, senza venire a forza alcuna. Questa sua andata fu di servigio ad Alessandria; perciochè fu liberata da lui dall' assedio di Ugo, capitano dei Guelfi, che vi restò prigione, con gran mortalità di loro, e con pochissimo danno di quelli di Castruccio, il quale ne riportò molte prede e gran lode. Ritornossene poi a Lucca; e poco riposandosi, così per farsi vedere agli suoi nimici, come per sottomettere Prato, ove si riducevano tutti gli fuorusciti della parte contraria; avendo fatto scorreria con mille cinquecento cavalli, e quattro mila fanti per tutte le castella del Val d' Arno, se ne passò a Prato; dimandando il tributo a' Pratesi, sì come aveva da' Pistoiesi. E ponendosi in fuga il popolo, non solo si dubitò che in Prato, ma che in Fiorenza, fosse trattato dentro, essendo egli venuto così all' improviso: onde, essendo ripieni di un grandissimo timore, messe da banda le discordie fra di loro, pensarono di aiutarsi e difendersi, avanti che Castruccio passasse più oltre, e le forze sue crescessero; e perciò, deliberando di soccorrer Prato, il popolo tutto si pose in armi per quella impresa rimettendo tutti li fuorusciti. Vedendo Castruccio il popolo fiorentino essere in grandissimo

numero, ed essendo egli venuto solo per scorrere quel paese, e depredarlo (il che già aveva fatto, e non per altro effetto); per non essere tolto di mezzo, ed essere sforzato di partirsene con vergogna, finse di voler combattere, dando però ordine di ritirarsi a Serravalle, sì come fece la notte seguente: onde quel furore popolare, non avendo prattica militare, restò confuso, senza poter venire alle mani, nè aver cosa che volessero; e se i Fiorentini fossero stati altrimenti, e avessero avuto capo, ne sarebbe succeduto a Castruccio non picciolo sinistro. Nacque fra di loro nuova discordia, sì perchè i nobili vincendo, volevano attribuirsi la vittoria, e che i popolari restassero a dietro (il che essi non intendevano di fare); come ancora, perchè alcuni volevano seguire Castruccio, e altri ritirarsi. E sì come le deliberazioni fatte dalle repubbliche non sono mai a tempo, overo sono fatte quando meno bisognano, spedirono a Fiorenza; ove fatto chiamare il Consiglio, vi fu gran contradizione; nondimeno prevalse la openione di quelli che dicevano che fosse bene il seguitarlo: la qual fu contra la voglia de' priori. Essendo intesa questa mossa de' Fiorentini, furono mandati in aiuto loro da' Sanesi 200 cavalli, e di Bologna buon numero di gente: e tanto tardarono questa mossa, che di già Castruccio era provisto di riceverli: onde ritornati a Fiorenza, rimandarono fuori gli sbanditi che avevano chiamati, e per ciò riceverono gran danni nel paese loro. Castruccio, vedendo gli sbanditi, se ne uscì di Serravalle, e passò la Gusciana al ponte a Cappiano, e si accampò al piede di Focecchio, scorrendo tutto quel paese, e facendovi gran danni: e passato Arno, diede in preda Montopoli e Sanminiato; e ritirandosi nel campo, fece proposito di averlo.

CAPO DECIMOTTAVO

Cure di Castruccio verso i figliuoli: suo palazzo a Pontremoli: tenta di occupare Fucecchio: fortifica Pietrasanta e altre terre: sua villa a Monteggiori: suo palazzo a Ghivizzano ed altre sue edificazioni.

Mentre egli stava così occupato nelle guerre, usava nondimeno grandissima diligenza, di fare che i figliuoli fossero benissimo disciplinati, e massimamente il primogenito; il quale, oltre ad infinite virtù che apparò, si dilettava grandemente dell' armi: e perciò egli lo faceva essercitare, e conduceva bene spesso in campo, facendogli ordinare fortezze ed essere inventore di accommodar luoghi a sua fantasia. E piacendogli d' abitare nella terra di Pontremoli, vi comperò un palazzo (del quale è stato sempre pagato il censo da quella communità, per li tempi a dietro) da alcuni della famiglia de' Bernardi: come appare per istromento per mano di ser Nicolao Boccella di Lucca; adornandolo di ogni commodità. Ritrovandosi poi l' essercito sotto Focecchio, si dispose di provederlo: il che fu alli 19 di Dicembre; e, avendo dimostrato il giorno avanti di ritirarsi, si ridusse nella battaglia, essendosi la notte seguente alterato l' aere di molta pioggia, e il luogo pareva molto pericoloso per l' acque: onde ognuno stimava che fosse bene di raccoglier l' essercito, e differire questa impresa in altro tempo. Ma egli, come quello che era tutto intento alla gloria, sapendo quanto importava d' avere quel castello, sì per essere popolato, fertile e copioso di vettovaglie, come ancora per

essere situato in una parte facile ad esser soccorso da Lucca, Pisa e da tutta la Val di Nievole, e per contro facile ancora a sovvenire gli altri; volendolosi levar d' attorno, acciò che non fosse più nido da nodrire la guerra, non si ritirò punto; ma, essendo quella notte intendimento dentro di amici da introdurlo, e ponendosi in via, arrivò alla mezza notte all' improviso, con molto suo sinistro e de' suoi soldati e degli autori del trattato; e da una parte antica fu intromesso per una picciola porta che avevano smurata, la quale riusciva in un luogo solitario della terra, vicino alla rocca; e per quella entrarono molti de' suoi soldati, senza essere uditi da persona alcuna. E seguendo la pioggia, mancò poco che Castruccio, per il suo troppo ardire, non pericolasse affatto: perchè poco dapoi vi entrò esso ancora in persona con cinquecento fanti scelti; e combattendo tutta la notte, prese una gran parte della terra, ma non già la rocca vecchia: perchè ebbe solamente la nuova cominciata da'Fiorentini, essendo scoperto dalle guardie che vi erano; le quali erano tante, che bisognava che ognuno di quelli di Castruccio rispondesse a dieci di essi. Tennero questi per certo di averlo colto nella trappola; e gli si erano messi intorno come cani, cercando in tutti i modi di offenderlo: ma egli, come prattico e animoso, si ristrinse, con quelle genti che aveva, in luogo vantaggioso, e francamente si difese. Nondimeno, non stimando che il presidio fosse tanto, giunto alla piazza della terra, fu in modo dalla moltitudine dei soldati attorniato, che non vedeva modo possibile da salvarsi: onde gridava con alta voce, per dare animo a' suoi soldati, e sbigottire gli nimici, e virilmente sosteneva la battaglia; dicendo loro che averebbe fatta costar cara la sua vita; e a' suoi soldati che, come fedeli

che erano, non lo abbandonassero. Messosi così loro incontro, e con grand' empito mescolatosi con essi, quanti ne giungeva, tanti ne metteva a terra. Ricevette in questo una ferita in faccia, della quale dapoi guarì senza offesa alcuna: perchè vedendosi ferito, e mancandogli molti soldati, avanti che venisse il giorno si risolse ritirarsi in quella parte, ove era entrato; e uscito, fattasi accommodare la ferita, rimontò a cavallo, con quelli che vi erano rimasi, se ne ritirò sotto il castello, ove ritrovò una squadra di cavalli e di fanti, parte de' quali l' aspettavano, parte sparsi, temendo che egli fosse morto, stavano in grandissimo travaglio. Arrivato adunque a loro, datosegli a conoscere, ne fecero essi grandissima allegrezza. Trattanto, essendosi posti in punto quelli di dentro per seguitarlo, quelli di Castruccio se li rivoltarono, e li fecero ritirare sino alle mura. Non avendo egli potuto farvi altro, se ne ritornò a Lucca, con assai perdita di soldati, e gran pericolo della vita.

E alli 20 di Marzo 1324, avendo considerato che fosse bene fortificare e presidiare la terra di Pietra Santa, molto fertile e popolata e di bellissimo sito alla marina, vi andò con uomini prattichi; e vi condusse Enrico suo figliuolo, il quale volle che negli fondamenti gittasse la prima pietra; sopra la quale vi pose un bellissimo zaffiro legato in oro, in una tazza piena d' acqua e di vino: e ciò fu sotto la porta, chiamata la ghibellina, e nella posterla; ponendo in ciascuno di detti luoghi un fiorino di oro (pure in tazze piene di acqua e di vino) che era di quelli che egli faceva battere: e detta rocca la fece chiamare l' Arrighina per il nome del figliuolo. In essa lasciò suoi ministri per ridurla alla sua perfezione: onde fu fatta con gran diligenza e prestezza, riuscendo onorevole e fortissima; perciochè non perdonò a spesa alcuna.

Ordinò, e fece fabricare ancora la fortezza di Mazza di Lune, e questa fu con maggiore spesa; vedendosene oggi la maggior parte adornata di copia di marmi. Rifece Motrone, già sepolcro, accommodandovi un ridotto, ove potessero stare sicuramente le navi. E andatosene a Viareggio, vi fece la rocca, che era stata guasta da'Pisani, acciò che tutti gli piccioli legni che vi comparivano, potessero scaricare, per essere luogo più vicino alla città: e da detto luogo a dirittura per la palude raccommodò la strada che andava a Montramito, fondandola con palificate e pietre. Questa ancora oggi con grande utilità si frequenta, con mercanzie, dal mare a Lucca. Fortificò in modo Monteggiori, villa sua propria, che poteva resistere ad ogni gran forza; e in essa vi fece un palazzo, di cui ancor oggi si veggono le vestigie. Era questo luogo tanto copioso di poderi ed entrate, che passava più di dieci mila fiorini d'oro, sì come appare per li libri e per le scritture degli affittuali e per i conti delle spese fattevi, tanto negli acquisti de' beni, quanto della fortezza. Passò in questa visita in Garfagnana, e congiunse Castelnuovo capo di quella, e la Villetta già chiamata Castiglione, con un ponte vicino al monte; e fece che non solo si potessero passare i fiumi del dominio suo senza bagnarsi, ma molti rivi e torrenti, col farci fabricare alcuni archivolti e ponti: il medesimo fece fare sopra certe grotte ancora, e in alcune valli ruinose, sì come oggi nelle fondamenta di esse si vede. Arrivato poi a Ghivizzano, castello della sua famiglia, l' adornò d' un palazzo maggiore di quello che vi era, per poter ridurvi, ne' tempi che gli bisognava, la sua corte. Trapassò nella parte della Lima, e vi fece tre ponti sopra quell' acqua, che scende dagli Apennini per li monti sopra Pistoia, la quale abonda

di trotte: e nella sommità del monte fece fabricare la rocca, chiamata Battifolle, sopra i Bagni. Traversò il Serchio con un ponte grandissimo, che passava da Barga a' monti di Perpoli: e questa sarebbe stata una fabrica utilissima; ma, essendo divenuto quel luogo di più signori e perciò trascurato, resta ruinato. Rifece il ponte di Chifenti lavorato di pietre, acciò che fosse perpetuo, essendo stato per avanti con gran magnificenza da Mattilde con pietre vive edificato. Salito al Bargiglio, lo rimesse in fortezza, facendogli un procinto di fuori; ed, essendo luogo eminentissimo che riguarda tutta la Toscana, vi pose le sentinelle, per dar cenni, senza aspettare altri avvisi: il che faceva con mire e contraguardi, come di presente ancora si osserva. E alli 21 del mese di Aprile del 1324 avendo intesa la presa di Carmignano fatta da' Fiorentini, per avvisi venutigli da Pistoia, senza che avessero potuto aver la rocca, ritornatosene a Lucca, vi spedì subito: ma, temendo i Fiorentini che questo fosse occasione di accender maggior male per loro, fecero intendere al loro capitano, che lo restituissero: sì come fece.

CAPO DECIMONONO

Castruccio s' impadronisce di Pistoia, e la fortifica: i Fiorentini capitanati da Raimondo di Cardona, se gli contrapongono e si vantaggiano: sono disfatti all' Altopascio.

Ed essendo Filippo de' Tedeci di grandissima autto-rità in Pistoia, col suo favore Castruccio fu eletto lor

capitano: ma egli desiderava averne il governo; onde procurò che liberamente Pistoia se le desse, e gli desse di tributo mille fiorini l'anno. E alli 31 d'Agosto vi entrò, dominandola per sua, facendovi a quel tempo rifare il castello di Brandeglio; e vi pose una rocca eminente, in luogo dove si vedeva Fiorenza, Pistoia e tutto il suo paese; nominandola Belvedere dell'Aquila; composesi di nuovo con i Pistoiesi, e accrebbe il tributo che gli davano. Vedendo poi, che le genti del re Roberto erano ricerche ad accostarsi a Pistoia, e temendo della instabilità dell' abbate de' Tedici; per consolidar ben quello stato, diede a Filippo sopradetto, nipote dell' abbate, per moglie una sua figliuola primogenita, chiamata Dialta, giovanetta di grandissima aspettazione e di gran governo. Era questo Filippo cavaliere e capitano molto stimato. Entrato poi Castruccio trionfante in Pistoia, ne prese il possesso, con tutto il suo essercito, lasciando andar salvi e senza offesa i Fiorentini e i soldati del re Roberto, i quali si erano fatti forti alla porta che conduce a Fiorenza; e a quelli che guardavano la fortezza, i quali spontaneamente la lasciarono, furono tolte solamente le armi, e furono fatti accompagnare lontano dalla città, acciò che dalla plebe e da' villani non fossero offesi nè assassinati. Avendo quietate tutte le cose senza tumulto, diede principio ad una fortezza, dentro in Pistoia, verso la porta a Lucca; e gli pose nome la Rolanda, per il suo secondo figliuolo: e fu fabricata ancora essa con gran prestezza, e benissimo adornata: la spesa della quale si vede ancora nella famiglia sua descritta con ordine, e per mano di chi fu essecutore dell'opera. Lasciò ordini che fosse ben munita, facendo suo vicario della città il predetto Filippo suo genero, con provisione di duemila fiorini d'oro l'anno, delle gabelle della città

Passò dapoi verso la montagna con buon numero di soldati; e pose l'assedio al castel della Sambuca, luogo fortissimo, e l'ebbe con altre castella che se gli resero volontariamente. Il giorno seguente giunse in Fiorenza Raimondo di Cardona, eletto capitano da' Fiorentini, i quali ne fecero gran festa; e ordinarono di contraporsi a Castruccio non potendo comportare ch' egli fosse signore di Pistoia, per le conseguenze che ne venivano. Però alli 5 di Giugno si mossero per quella parte, disponendo gli offici: e alzate le insegne, andarono a S. Pietro in Monticelli. Castruccio, inteso ciò, ritornò a Pistoia con gran prestezza, e spinse le sue genti per opporsi. Uscì egli alli 22 di Giugno, ponendosi sopra il calar del montale, il quale fece fortificare. Fabricovvi una grossa torre e molti ripari; i quali essendo veduti da' Fiorentini, si ritirarono verso Prato, e mandarono di Fiorenza li loro cavalli e tutto il popolo che avesse armi, per poter fare lo sforzo di dare la stracca a Castruccio. Vi condussero gran vettovaglie, e quantità di padiglioni, con un gran carro, sopra il quale avevano posta una gran campana, la quale serviva per ritirare l'essercito, per armarlo, e per mutarlo da luogo a luogo: avevano oltre a ciò posti insieme trenta mila fiorini d' oro per il campo . Fatta tutta questa ragunanza, si mossero verso Pistoia, con animo di sottoporla, dissipando e guastando tutte le biade, acciò che non se ne potessero servire gli avversari loro; e divisero l'essercito in sei parti per poter far maggior prede, e metter terrore nella città, e ne' soldati di Castruccio. Ma egli, pensando a cose di maggiore importanza, non curandosi di uscire, se non per rilevante cagione, attendeva alla guardia della città, e alli forti fatti. Il capitano de'Fiorentini, acciò che Ca-

struccio non potesse far provisione fuori in campagna, fece cavalcare il suo mariscalco a Fococchio, con ducento cavalli de' migliori che egli avesse: e la notte istessa, scorrendo verso Pistoia, diede il guasto dove poteva. Aveva questo mariscalco ordine di far in quel luogo più gente che poteva: onde, ritrovati molti Lucchesi fuorusciti (li quali, avendo inteso degli esserciti in essere, si accostavano per vederne qualche successo in favore loro) assoldatili in nome de' Fiorentini, con essi tutti insieme radunati si partì alla volta della palude, con gran secretezza. Questi, arrivati alla Gusciana, vi posero un ponte, in modo che commodissimamente vi si poteva passare; nè furon sentiti da quelli di Cappiano e di Montefalcone. E avendo Raimondo assediato Vincio e Tizzano, inteso della mossa di quelli di Fococchio, e del ponte fabricato con i fuorusciti di Lucca, passò il poggio de' Monti di sotto, e unitosi con loro, pose il campo al castello di Cappiano. Castruccio riputava quasi impossibile, che fossero potuti passare. Tuttavia, posti in assetto molti soldati, lasciando buon ordine in Pistoia, si partì a quella volta di notte; e, pervenuto nella Val di Nievole sulla Viminaia, fece gran raccolta di Lucchesi, Arretini, Pisani e altre nazioni; fortificò Monte Carlo, castello eminente, e vi accommodò il suo essercito; fece rifare Porcari, che fu disfatto da' Pisani, e lo bastionò tutto con fossi, in modo che si poteva benissimo tenere, facendolo con grandissima diligenza guardare: tirò un gran fosso dal poggio al palude, arginandolo e chiudendolo, come se fosse una cortina di muraglia, prevedendo che, se spuntassero il passo di Cappiano, non averebbono dapoi ritentiva alcuna all' entrare verso Lucca. Alli 14 poi di Luglio intese la presa di Cappiano fatta da' Fiorentini, eccetto la rocca,

la quale dapoi si rese, e l' acquisto di quelle terre vicine. Furono di molti che si scopersero loro amici, e mandarono ad essi aiuto di cavalli e di fanti, dando loro animo che seguissero l' impresa: il che fu cagione che posero l' assedio all' Altopascio, luogo assai forte di mura, di torre, e benissimo accommodato da Castruccio per li tempi adietro, per poter guardare tutte le vicinanze della Val di Nievole e di Val d'Arno.

Castruccio, per divertire questo, spedì M. Vanni Streghi, suo cognato, con quettrocento cavalli e tremila fanti, alla volta di Prato, facendo che scorresse il paese fiorentino, depredasse e guastasse più ch' egli potesse. Spedì ancora sua moglie, donna di gran governo e prudenza, che tenesse ben guardata Lucca e la vigilasse. Questa donna, in assenza del marito, governava la città e lo stato insieme, temuta da ogni uno, e riverita in un medesimo tempo. Alli 23 di Agosto fece passare una punta di cavalli e fanti verso Carmignano, per farvi de' danni, e divertire similmente l'impresa d' Altopascio, perchè i Fiorentini non l' avessero nelle mani. Ma essendo i Fiorentini molto più gagliardi in campagna che Castruccio, e avendo molte genti di diverse nazioni, tutte unite per abbassare la grandezza di lui, mandarono fanti verso Carmignano: ove venuti alle mani, quelli di Castruccio furono rotti. Essendosi ciò saputo, gli altri di Altopascio, essendovi fra di loro malatie, e per ciò vedendosi patire, si resero. Li Fiorentini stavano con tutto ciò irresoluti, se dovessero passare avanti: finalmente agli 8 di Settembre giudicarono cosa impossibile poter accostarsi a Lucca, poichè i ripari di Castruccio erano grandissimi; e per ciò, ritiratisi, messero l' assedio a S. Maria in Monte. Ma, venendo ordine in contrario, da quei capitani ch' erano stati mandati di

Fiorenza, valentissimi e prattichi, fu da uno di loro promessa la vittoria certissima contra Castruccio: il quale con tanto ornamento di parole dispose gli animi di ciascuno, che ritirarono l'essercito, e passarono verso il piano di Sesto, alla Badia di Possevoli: quivi si accamparono per venire alle mani con Castruccio. Era il luogo assai sinistro e di aere poco buono: onde li soldati vi pativano malatie e infiniti disagi; e l'essercito di Lucca, patendo i medesimi inconvenienti, restava assai indebolito: nondimeno Castruccio, come capitano risoluto in ogni avversità di fortuna, teneva li soldati in grandissima speranza; e avendo fortificati tutti i luoghi, impediva che nessuno dell'essercito fiorentino passasse. Aveva anch' egli uomini principali, di gran stima e di gran prattica; ma non era bastevole la fanteria per il bisogno suo, ancora che l'occasione del sito faceva ad esso maggior vantaggio nel combattere: onde scrisse a Galeazzo duca di Milano, mandandogli quattro mila fiorini d'oro per far gente. Ed egli senza indugio vi spedì Azzo suo figliuolo con ottocento cavalli, il quale si ritrovava al Borgo a S. Donnino per altri affari; e Passerino, signor di Mantova e Modona, gli mandò dugento cavalli; e altri cinquecento il signor di Verona. Castruccio, avuto questo rinfrescamento, persuase ciascuno a combattere per l'onore e l'utile, che dapoi essi ne riporterebbero, promettendo loro di essere sempre il primo ad affrontare li nimici. Vedendo il campo fiorentino l'errore che aveva fatto di non ponersi al colle vicino a Monte Carlo, e volendo provedervi, vi spinsero cento cavalli, con infiniti guastatori, a un colletto, per far la spianata, lontano circa un miglio dall'essercito nemico. Ma Castruccio, essendo superiore nel sito, vi mandò più schiere di fanti per im-

pedire la spianata: e poco appresso parendogli che fosse il tempo, con bellissimo ordine fece attaccare la zuffa.

Mosse prima la cavalleria, e calò il restante dell' essercito giù dalla valle, ove ritrovò li Fiorentini non molto bene ordinati; e nella prima fronte erano ducento cavalli francesi e alemanni, de' principali e migliori del campo; in modo, che si sperava buon successo della vittoria. Pervenuti al fatto d' arme, durò molte ore dubia la vittoria; perchè or l' una parte, or l' altra andava alla banda, e si vedeva quando risorgere, e quando ricadere; nondimeno pareva che l' essercito fiorentino mancasse. Ritrovandosi Castruccio al vantaggio, spinse innanti la sua squadra fresca, e fu con molti de' suoi scavalcato: ma di subito ritornato in sella, mentre che incalzavan li nimici, facendosi notte, gli fu forza ritirarsi. Restarono morti assai dall' una e l' altra parte, e presi molti Francesi de' primi, e ancora de' Fiorentini; e di quelli di Castruccio nissun di conto: fuggirono bene molti cavalli, che a selle vuote trapassarono nel campo fiorentino, come luogo più basso. Castruccio non volendo quella notte dormire, avendo preso forza, si risolse mettere li nimici per la mala via; ma i Fiorentini, temendo di qualche sinistro nel loro campo, sì come sarebbe loro avvenuto, mutarono avanti il giorno l' essercito, e lo posero al Galleno, luogo vicino quattro miglia, assai eminente, e da potersi assicurare. Non stimavano essi le forze del nimico (tuttochè ognuno debba fare altrimenti), e perciò dimostravano desiderare di riattaccar la battaglia: ma Castruccio, come quello che altro non voleva, e forse più di quello che essi credevano, cominciò a muoversi con mille quattrocento cavalli alla volta loro, facendo inviare dietro tutto il restante del suo campo: e, salito al poggio, li tratten-

ne tanto, che si potesse assicurare di dar loro la stretta: così sotto Viminaia comparse con due mila fanti, e quattrocento cavalli, lasciando il restante al poggio e alle trinciere. E alli 23 di Settembre riattaccatosi con gran vigore e strepito l' un campo e l' altro, pareva che i Fiorentini fossero al vantaggio: ma, dandovi dentro Castruccio, e vedendosi la prima squadra dei Fiorentini non stare a petto e voltar le spalle, fu presa gran forza da' suoi soldati: onde, calando tutto il restante della fanteria, furono talmente oppressi, che senza poter menar un colpo restarono chi morti, e chi presi: e, se la cavalleria non si fosse rotta, la fanteria si sarebbe sostenuta francamente: e perciò il campo fiorentino si ritrovò aspramente rotto e sconfitto. E questo fu il lunedì sull' ora di nona, avendo Castruccio fatto prigione Raimondo Cardona, loro generale, con molti altri, e tutti li stendardi, con gli ambasciadori, capitani; e molti altri soldati di conto furono presi. Fu il danno grandissimo; perciochè nel primo affronto, non reggendo la prima battaglia, ve ne restarono morti molti, ma più assai nella fuga; e quelli, salvandosi, dapoi al fine vi rimasero, perchè Castruccio con gran diligenza mandò a traversar loro la strada al ponte a Cappiano. Onde di essi, che fuggendo dal campo si pensavano essere salvi, non si salvò alcuno. Quivi fu preso ancora Filippo, figliuolo di Raimondo Cardona, con molti baroni francesi, con quaranta delle prime famiglie di Fiorenza, cinquanta cavalieri oltramontani, e trenta uomini di titolo delle terre di Toscana. È openione, confermata dalle scritture antiche, che il numero de' prigioni fosse di quindicimila: perderono anche tutti gli arnesi del campo, e fu dissipato quell' essercito di maniera, che non fu di loro chi potesse darne sicuro avviso in Fiorenza.

CAPO VENTESIMO

Castruccio manda i prigioni a Lucca, e venuto con sua oste presso Firenze, fa danni e onte.

L' allegrezza di Castruccio e della città di Lucca, fu grandissima, non essendo udita mai la maggiore: e ben con ragione: perchè si dubitava, per le gran forze che aveva provedute Fiorenza, che fosse per riuscirne gran ruina. Il castello di Cappiano subito si rese, e ritornò alla ubidienza con quello di Montefalcone. E alli 6 di Ottobre si rese ancora Altopascio; e Castruccio fece pigliare cinquecento di essi che erano dentro, e avevano consentito darsi a' Fiorentini, nè valse loro scusa alcuna; perchè dicevano di esser mal forniti di munizione, poichè Castruccio ne gli aveva data per due anni, e fortificatili da risistere ad ogni assedio. Avuti i Fiorentini gli avvisi di sì gran rotta e conflitto ricevuto, non vi era chi la credesse: tanto era esorbitante. Pure, venendo poi confermata, fu grandissimo il dolore; massimamente per la prigionia e morte di tanti uomini nobili, con tutta la condotta di capitani cavalli e tanti pedoni: onde rimasero storditi e pieni di spavento. Non volle Castruccio di subito darsi in preda alle allegrezze e alle feste; ma fece stare tutta la notte seguente tutto il suo essercito in armi per ogni occasione che intervenir gli potesse, e per guardar li prigioni in tanto numero; avendone altri posti nelle fortezze vicine, e altri ritenuti nel campo. Venuto il giorno seguente distribuì tutte le prede a' soldati secondo li meriti loro, in modo che tutti ne restarono

contentissimi; riservando a se le cose più importanti, e che però non erano di beneficio a loro. Dato poi ordine per li prigioni, se li fece passare tutti d' avanti ordinando che fossero con buone guardie accompagnati a Lucca nella Augusta, e consegnati alla sua moglie, la quale sotto buona custodia li facesse guardare fino al suo ritorno. Con essi mandò tutti li suoi arnesi di campo, insegne e cose più principali della rotta. Nè volle per allora ritornare alla città, nè meno che alcuno de' suoi soldati vi tornasse, se non quelli che per compagnia de' prigioni aveva destinati. Dato poi segno al campo di muoversi per ritornarsene ad Altopascio, giudicò a proposito usar la vittoria, e servirsi di così fatta occasione; e, senza porvi tempo in mezzo, passando alla volta di Fiorenza farsi vedere alle mura di quella. Questa fu la seconda allegrezza de'soldati; perchè, pervenuti in vista de' nimici, si dierono a predare e guastare le loro deliciose ville, brugiando la maggior parte degli edifici: in questo conflitto vi si ritrovava ancora Azzo Visconti. Scorsero adunque sino alle mura di Fiorenza, assediandola con gran bravura: non uscì mai alcuno all' incontro; ma stavano sopra le mura della città a riguardare le loro infelicità. E per maggior scherno Castruccio fece correre un pallio di seta, di color rosso, a cavallo, nell' isola di Arno: onde, se la città prima temeva a mandar fuori gente, dapoi non si tenevano sicuri dentro; e il dubio era, che i parenti, stati fatti prigioni nella rotta, fossero cagione di qualche novità in Fiorenza: perciò vigilavano le cose loro nel governo, e avevano buonissime guardie. Essendosi ritirati nella città molti villani e bestiame assai, si svegliò la peste dentro, con gran mortalità, per il fetore.

Posti adunque in grandissimo travaglio, dubitando dell' ultima ruina, e disperati del fatto loro, diedero la somma podestà a Carlo, figliuolo del re Roberto, molto giovane, mandandogli ambasciadori a Napoli Francesco Scali, Alessio Rinuccini, Donato Acciaioli, Filippo Bartoli e Donato Perucci: accommodarono poi le mura della città con terreno, legnami e fossa, a guisa di terra essediata: e vivevano in continovo sospetto di essere fatti prigioni. Furono eletti sopra di ciò e a questo effetto Giano degli Albizi, e Neri degli Alberti; i quali bastionarono la chiesa di S. Miniato posta sul colle, acciò che non fosse occupata da' nimici: ristaurarono la rocca di Fiesole, la quale era posta sulla cima della città. Impegnarono le gabelle, e messero gravissimi balzelli, ricercando mille arti per far danari: e dimandarono aiuto a tutti li Guelfi per l'Italia. Aveva poste Castruccio le guardie per ogni castello e fortezza insino al castello di San Miniato del Tedesco, acciò che alcuno non passasse: onde i Fiorentini, deboli di aiuto, e consigliati popolarmente, si stavano come persi, aspettando ognora di vedersi fatti servi: avevano stabilito fra di loro di non volere uscire a combattere, per liberarsi dall' assedio; ma solo pensare alla guardia delle mura. E perchè Castruccio li aveva minacciati di passare dall' altra parte della terra, per questo si mossero a fortificare Fiesole e la Badia di San Miniato a Fiorenza: e avevano benissimo riguardo, che gli sbanditi non facessero rauno e trattato dentro, e fuori in qualche castello; e per ciò mandarono un bando, che tutti potessero venire in aiuto della patria, eccetto quelli che non fossero veri Guelfi. Mandò Castruccio alli 29 di Ottobre, una squadra delle sue genti, intorno a Prato, nel qual luogo, in nove giorni che vi stettero, diedero il guasto ad ogni cosa: nè potendovi perseverare per la cattiva stagione, li fece passare in Val di Ma-

rina verso Fiorenza: quivi similmente si messero a danneggiare tutti i contorni. Essendo essi entrati molto avanti, saputosi ciò da' Fiorentini, parve loro che fosse questa buona occasione, perchè capitassero male e che i Muggellesi si difendessero gagliardamente: onde si sforzarono di spedirvi per rinchiuderli. Ma non furono a tempo: perchè la gente di Castruccio, avendone avuto avviso, si ritirò con gran preda e con cento trenta prigioni. E per innanzi, il primo di Ottobre, avendo mandate genti a Signa, la prese, e abbrusciò S. Molo, che non si volle dare, e depredò ogni cosa. E alli 2 per la strada di Peretola fece gran danni, passando dall' altra parte fino alle mura di Fiorenza; e di là d' Arno scorse fino alle montagne a piede di Careggio in Rifredi, che era paese bellissimo, e delle migliori abitazioni che avessero. E alli 4 il giorno di S. Francesco, per onore di quel santo a cui Castruccio aveva gran divozione, fece dalle mosse ordinarie di Fiorenza fin a Peretola, correre tre pallj l'uno de'quali fu dei cavalli; l'altro degli uomini a piedi; il terzo delle meretrici. Nè fu alcuno, che avesse ardimento di uscire dalla città; anzi, stando nel medesimo timore di qualche trattato fra di loro, vivevano in gran pensiero. Faceva egli ancora alla porta a Prato battervi le monete. Alli 6 tornato in Signa, di nuovo scorse, ed arse di qua d' Arno, Gangalandi, S. Martino, la Palma, il Castel de' Pulci, con tutto il piano di Settimo; e agli 8 mandò gente a Greve, e s' impadronì d' ogni cosa fino alla chiesa di S. Pietro a Monticelli: e passò sopra tutti gli altri luoghi, senza alcun contrasto, facendovi di gran bottini. Temevano grandemente i Fiorentini che Castruccio da quella parte entrasse; perchè i borghi di S. Pietro Gattolino, di S. Friano intorno al Carmine e a Camaldoli, erano maltrattati: onde si mi-

sero a farvi quei ripari che potevano, per salvarli; ma egli, come padrone della campagna, dava loro che fare. Passò dapoi Castruccio in Valdipesa, a Montelupo, Pont' olmo, ed Empoli: e tutti li ebbe e sottopose con gran prede le quali facevano grandissimo aiuto all'essercito, il quale senza spesa manteneva felicemente e quietamente, riconoscendo ciascuno nel suo grado; e perciò veniva servito volontieri e con amore. Ritornato a Signa alli 29 del detto mese, postosi sopra i colli, con gran bravura fece alzar le sue insegne: onde i presidii Fiorentini che vi erano dentro, dubitando di rimanervi morti, se ne fuggirono; ed egli divenne padrone di tutti quei luoghi. Si pose poi a fortificarla con gran diligenza e con grandissima spesa, facendovi condurre tutta la provisione del campo da Pisa, la quale fu notabile: e vi fece battere quelle monete d'argento che si chiamavano Castruccini, in gran quantità, delle quali in alcune parti alcune ancora si ritrovano. Il che bisognava: poichè in quel tempo non vi era alcuna potenza, delle principali del mondo, che avesse speso e mandato a male, quanto aveva egli fatto: perchè, oltre al tener di continovo l' essercito in piedi, spendeva molto in fortezze, e in fabriche e in maneggi di corromper uomini di qualche auttorità, e trattenerli, per aver terre, castella e città per mezzo di quelli.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Principalmente del trionfo di Castruccio.

Alli 30 di detto mese pose l'assedio a Montemurlo, luogo molto forte, non essendosi voluto dare, e il giorno seguente ebbe la fortezza a patti; ma non il castello, il quale stava pertinace: posevi adunque guastatori, a cavare sotto le mura, i quali vi fecero molte buche per farla cadere: ma, non riuscendo, lasciò ordine, che la fortezza fosse ben guardata: e, passato sotto Fiorenza, avendo ridotto il dominio fiorentino quasi del tutto sotto il suo potere, si risolvette fare il trionfo di tante sue vittorie: e stabilì che ciò fosse il giorno di S. Martino. Il che avendo publicato a Lucca, e fatto far provisione di tutto ciò che egli voleva, fece chiamare tutti i principali personaggi d'Italia, dando loro avviso di questo suo pensiero, e convitandoli ad onorarlo. Aveva mandati a Lucca tutti i prigioni e spoglie che aveva avute in queste vittorie; e aveva posti ordini, governi e leggi in tutte le castella e terre acquistate, presidiandole di soldati e vettovaglie, imponendo ad Azzo Visconti che ritirasse il campo dall'assedio di Fiorenza, per la volta di Altopascio. Ma innanti che lo raccogliesse, si volle vendicare delle ingiurie ricevute da' Fiorentini a Milano: e per ciò, ancor esso vi fece correre un pallio, sì come essi fatto avevano: il che fu grato a Castruccio, vedendo la bravura del giovane, e ne lo commendò. Lodovico Bavaro re de' Romani, il concorrente nell'imperio con Federigo, mandò a Castruccio in questo tempo un privilegio, dato del mese di Giugno, nel quale lo creava

vicario imperiale della città di Lucca, e suo distretto, con la provincia della Val di Nievole, di Ariana, di Lima, della Garfagnana, le terre de' Bianchi, Verrucole, Bovari e sue corti, Pontremoli e suo distretto, Lunigiana e tutte le terre di qua e di là della Magra, nella diocesi di Luni, di Massa, della Versilia e di Val d' Arno, con piena podestà e balia, con mero e misto imperio. Il medesimo Lodovico in detto anno, a contemplazione di Castruccio, concesse libero perdono alla città di Lucca, dichiarata ribella dell' imperio da Enrico imperadore antecessor suo, sì come per la rivocazione della sentenza appare, data in Francfort. Nell' istesso tempo lo stesso Lodovico Bavaro mandò un privilegio a Castruccio creandolo signore e vicario imperiale della città di Pistoia e di tutto il suo contado e distretto, e con l' altre terre poste fra i confini di quella, e delle diocesi di Lucca, Pistoia e Luni, dandogli il libero imperio sopra di esse, e un altro privilegio del medesimo contenuto, confermandolo vicario generale delle sopradette terre, e di quelle che acquistasse per l' avvenire. La rocca di Carmignano, il medesimo mese, essendosi ribellata da Castruccio, volontariamente si rese; e il castello di Torrebechi, molto forte e ben fornito, fece il medesimo. In questi luoghi mandò egli provisione di soldati facendone molto conto, massimamente di Carmignano, nella fortificazione del quale vi spese assai. Mentre raccoglieva l'essercito, gli fu dato intenzione di avere una porta di Fiorenza. Trattava ciò Tomaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi, con intervento di molti cittadini, i quali essendo scoperti, furono decapitati,

Cresceva la peste dentro, onde, dubitando egli che l'aria s' infettasse ancora di fuori, ordinò che passasse il campo alla volta di Lucca. Quivi ordinò di fare il trionfo destinato, secondo l' uso degli antichi trionfa-

tori romani, a' quali non cedeva di animo, virtù e gloria, ma solo li riconosceva superiori nel tempo e nella patria, la quale ad essi era toccata più illustre. L'ordinò adunque tanto inusitato e così ricco, che superò ogni altro fatto per adietro: e ne fu egli veramente meritevole, per tante vittorie conseguite. Fu il giorno prescritto, il giorno delli 11 di Novembre, di S. Martino vescovo, in onore del quale è fabricata la chiesa catedrale di Lucca. Parve a Castruccio, come prencipe cristiano, cosa convenientissima, riferire tutto quello che combattendo prosperamente aveva ottenuto contra li nimici, e ciò che di territorio per le vittorie sue aveva accresciuto alla patria; e disse di riconoscere ogni lode, e gloria acquistata dalla maestà di Dio, e dall' avvocato e protettore S. Martino, per le intercessioni de'voti che egli aveva fatti. Fece molti giorni avanti publicare e bandire questo giorno. Essendo finalmente pervenuto il tempo di trionfare, fu adornata tutta la città universalmente; le mura delle case e le strade, di tapeti finissimi, di drappi di seta, adornamenti di verdure e pitture. Fece egli l' entrata dalla porta fabricata dal re Desiderio per la via di Fiorenza, che andava dapoi alla porta S. Gervasio: nel qual luogo era fabricato un bellissimo arco, lavorato riccamente con molti significati, a spesa dei cavalieri nobili della città. E sopra la piazza di S. Maria, chiamata Forisporta, si vedeva un magnifico castello, che nel passar del trionfo fu combattuto di dentro da giovanetti vestiti di turchino, e di fuori di bianco, con variati gesti d'imprese; il che fu al prencipe di gran sodisfazione e maraviglia. Passando poi per la strada, nella quale hanno i Guinigi le case loro, v'era un adornamento, che pigliava una torre e l' altra per traverso della strada: quivi fu salutato con diverse mu-

siche, delle quali egli grandemente si dilettava : e alla piazza di S. Pietro Somaldi, era un apparato di rappresentazioni e di comedie dilettevoli, come ancora in diversi luoghi, e variatamente. All'Anfiteatro, per contro alla piazza di S. Frediano, si vedeva un torneamento di cavalieri, comparsi in quel luogo, con livree e divise, dimostrando le attitudini e forze militari : e altrove erano pratarie e boscaglie, con altre piacevolezze, uscendo di quelle varie sorti di fiere. Rendeva stupore, sopra tutte le cose, il vedere le strade e tutti gli edifici pieni di popolo che faceva festa, chi con fuochi, chi con altri artificii, chi con grida di voce, e chi in un modo, e chi in un altro. E tanto era il concorso, così a veder questa stupenda pompa, come a vedere Castruccio, in numero infinito, oltre ai personaggi di conto, che, non essendone la città capace, per le strade di fuori ne' luoghi, ove doveva passare, vi erano fino agli arbori pieni. Aveva Castruccio, per maggior grandezza e per dimostrar vero segno di vittoria, conceduto che li nimici ancora essi potessero liberamente veder questa pompa, e venire, e partirsi, senza offesa alcuna. Il luogo, dove aveva da sposare il trionfo, che era sopra la piazza di S. Martino, alle case degli Antelminelli, fu adornato con gran spesa, variatamente, con drappi e pitture, tessuti di seta e oro; il che rendeva gran meraviglia e maestà, con molte musiche, balli e altre feste.

La mattina, subito spuntato il giorno, si diede principio a incaminar questo trionfo. Fu la mossa da Altopascio, e furono mandati avanti la ciurma de'guatteri, saccomanni e guastatori, con gli armenti e altra moltitudine di animali e di prede fatte nella guerra: e fu posto sopra le bestie quello che non potevano portare gli uomini, i quali furono caricati delle cose più

notabili, e apparenti. Seguivano i villani e la bassa plebe fiorentina, scalza e senza niente in testa, legati e guardati da' soldati di Castruccio, tutti armati. Venivano appresso li soldati pagati, che erano stati presi in battaglia, ma sciolti e disarmati e con la testa discoperta, circondati intorno da soldati lucchesi che facevano loro fila per di fuori: e dopo questi ne venivano i fanti a piedi, li cavalieri e uomini d' arme che non conducevano ordini e che non avevano gradi, armati tutti con l' elmo inghirlandato di edera. Fra questi erano i prigioni del medesimo grado a cavallo, vestiti con la livrea del lor capitano, secondo la varietà de' colori, col volto basso, in forma di prigioni: passavano poi i capitani, gli alfieri e tutti quelli che erano stati capi di fanti e di cavalli, con tutti gli altri che avevano conseguito qualche onore in altre guerre; ma questi senza sprone, e la fanteria scinta la spada. Venivano dapoi guidati in gran numero bellissimi cavalli da guerra, parte di essi senza alcuno sopra, e parte con putti che portavano l' elmo in testa con pennacchi e imprese ne' cimieri, e con le sopravesti di diversi colori di nimici, presi e morti. Questi, come erano belli e riccamente addobbati, rendevano a' riguardanti maraviglia non poca; poichè n'era gran quantità, per le molte guerre di Toscana, e per le spoglie di soldati, state donate a Castruccio, il quale anche egli ne aveva fatti venire di Francia, di Alemagna, di Frisia, di Polonia e di altre parti. Comparve dapoi il carrozzo, acquistato nella rotta dell' essercito fiorentino, adornato molto riccamente, con quattro ruote lavorate, tutto guarnito di drappo, il quale per antica usanza e superbia si portava avanti il padiglione del capitano dell' essercito, con un fusto in mezzo; elevando una gran

campana, chiamata la Martellina, per il segno che si dava a' soldati nell' andare avanti, o ritirarsi. Questa era acquistata nella rotta de' Fiorentini; e per maggior disprezzo, era senza battaglio, e vi erano poste intorno intorno le insegne di Fiorenza, attaccate alla rovescia: e nella fronte del carrozzo tirato da'buffali, vi era una grandissima antenna, che innalzava lo stendardo maggiore, attaccato a rovescio; e oltre l' altezza, strascinava per terra più di altrettanto. In questo stendardo vi si vedevano le insegne di Fiorenza e suoi confederati, ornate d' oro e argento, che erano il Leone, il Giglio e il Drago, posto sopra un'Aquila rossa. E in un altro carrozzo, tirato da quattro cavalli, vicino a questo, era spiegato sopra un altro inusitato stendardo, anch' esso a rovescio, dentrovi le insegne della parte guelfa, cioè il Serpente ghermito, ferito dalle unghie dell' Aquila, con una Croce rossa di sopra, il Giglio rosso, e i Gigli d' oro in campo azzurro, con li rastelli rossi del re Roberto di Napoli. Erano da dugento persone basse, vestite tutte di rosso, vilissimamente strascinando le dette insegne: e appresso li prigioni a cavallo, portando in mano le insegne delle squadre nimiche, similmente voltate verso la terra, caminavano con atti mesti, come vinti: questi erano in grandissimo numero. Dapoi seguiva numuro infinito di Fiorentini nobili, fatti prigioni, molto mal contenti, non per istranezze che ricevessero, ma per ritrovarsi in quello stato. Aveva ordinato Castruccio, che andassero con li loro abiti propri nel modo che gli erano venuti nelle mani, quando fu la rotta. Precedeva avanti questi, Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, uomini gravissimi, commessari fiorentini, con molti altri, i nomi de' quali, per la negligenza degli uomini di quei tempi

e per l'antichità, si sono smarriti e persi. Ne venivano ancora i capitani, secondo il grado loro, e tutti gli altri di minor officio; tra i quali, di persone di condicione, vi era Guglielmo Narzelo condottore della nazione francese; e Urlimbacca Severo, capitano di cavalli tedeschi, uomo di statura grandissima, e di aspetto crudele e severo, il quale poco avanti del conflitto, era venuto, con la condotta, in campo. Caminava ciascuno nel luogo che gli era stato consegnato, secondo la dignità e condicione della persona. Vi era anche Raimondo Cardona, capitano della nazione spagnuola, e generale de' Fiorentini, con un suo figliuolo assai giovane, e insieme una squadra di baroni spagnuoli, compagni della sua miseria. Era egli adornato d' una veste d' argento, sopra un picciolo cavallo, pur guarnito d' argento; dolendosi di ritrovarsi al trionfo di altri, e non alla vittoria del padre. Erano questi posti innanti al carro del trionfante: appresso ne venivano li quattro commessari fiorentini, col vicario del re Roberto, tutti a cavallo, vestiti di vesti lunghe negre, con li cavalli similmente: passavano dapoi li mastri del campo, e tutti gli officiali fiorentini, accommodati nel medesimo modo. Furono tutti questi veduti con allegrezza inestimabile della città, nobilitando essi talmente quella pompa, che molti si muovevano a compatire con essi, e aver loro misericordia, massimamente che si vedevano molto depressi, manifestando la loro mala contentezza che nell' animo avevano: essendo la servitù più miserabile nelle persone grandi, che in persone d' altra condicione. Tirava ciò i riguardanti a considerare la varietà delle cose umane, e gli eventi delle guerre, e come facilmente in brevissimo tempo potette disfarsi uno essercito tale. Seguivano dietro a lui li capitani suoi ed altri officiali della sua corte, ordinatamente, se-

condo portava il loro grado e l' età. Era avanti al trionfante lo stendardo con l' Aquila dentro, che fu il primo segno avuto dall' imperio, sopra cavalli guarniti a livrea; e infiniti stendardi, con l' armi degli Antelminelli e di tutti gli amici, prencipi e confederati suoi. Aveva intorno gli ambasciadori de' prencipi e amici collegati, con tutti li famigliari suoi e della sua corte; e in mezzo a questi ne veniva il carro, sopra il quale egli sedeva. Questo era fabricato all' antica, con quattro ruote, tutte commesse d' oro e smalto, e di sopra aperto, a uso di pavimento. Ivi sedeva eminente, con due figure, l' una delle quali aveva il significato della Pace, l' altra della Giustizia; e sotto li piedi aveva la Copia. Era adornato di drappi d' oro, e tirato da quattro bianchissimi cavalli, bardati di drappo turchino guarnito d' oro, con le armi di ricamo: ed era del tutto risplendente e lucido. Castruccio era vestito di un manto alla ducale, di porpora e oro, coronato di lauro: e con cesarea maestà e lietissima faccia, a tutti grato si dimostrava. I tribuni de' soldati e tutti gli ambasciadori conducevano Enrico prencipe e Valerano suoi figliuoli, che ne venivano dietro al padre a cavallo, armati di armi risplendenti, e con sopraveste turchina di ricamo d' argento. Vi erano dapoi simolacri delle città, terre e castella, ciascuno secondo la qualità sua, parte sopra i carri, e parte portati da uomini; e apparivano con tanta vaghezza, che dava gran diletto; e ciascuno di essi aveva li loro officiali e governatori di quella terra, con buona comitiva. Passavano similmente le machine, i padiglioni e tutti gli arnesi del campo, con una grandissima quantità d' armi, così delle sue, come delle acquistate dal campo nimico, gli artificj da romper le muraglie, e ogni al-

tro istromento, con li carriaggi de' suoi mobili e tutta l' argenteria. Ne venne appresso tutta la cavalleria e fanteria del suo essercito, in gran quantità, ciascuna con la divisa del suo signore, con le insegne degli Antelminelli. E durò ciò un gran tempo a passare.

Venne ad incontrare questo trionfo fuori della porta un miglio, una grandissima moltitudine di giovanetti, vestiti di drappo bianco, con una ghirlanda in testa di rami di uliva, portando in mano una picciola bandiera, nella quale vi erano le dette insegne: e a questi seguivano giovani adulti vestiti di drappo turchino, con una asta in mano, secondo la dignità e facoltà di ciascuno. E dapoi comparvero li mercanti, con infiniti nobili; e dietro a questi, dottori togati sopra le mule, e gli ordini più vecchi de' cavalieri sopra cavalli ornatissimi, e coperti fino a terra di variate sopravesti, accompagnati da moltitudine di servitori, vestiti a varie divise. Questo incontro, e il trionfo insieme era cosa onoratissima e bella a vedere; e fu gratissima a Castruccio, e ne dimostrò segno con parole dolci, e con cenni che davano chiaro indicio ch' egli avesse caro ch' essi così fatto onore gli facessero. Arrivato poi alla porta, fu salutato da buon numero di figlie e di matrone, addobbate civilmente; mandate per questo effetto dalli principali nobili della città; e queste lo riceverono, chiamandolo padre e ornamento della patria, replicando il medesimo tutto il popolo con grandissima allegrezza. Standosi tra le due porte nominate, il vescovo della città col suo clero in abito pontificale, fattosi avanti al trionfante, gli diede il bacio della pace con la santissima croce; e il clero, inviatosi avanti il carro, ornando lo spettacolo con la religione, lo fece più bello

e più venerabile. Avendo fatto il trionfante il viaggio destinato per la città, si sposò alla catedrale di S. Martino; e discese dal carro inalzato sopra una sedia di avorio per le mani di molti onorati capitani, essendo gridato il suo nome di nuovo, con titolo di padre loro, e padre della patria. Fu poi portato dentro del tempio avanti la divina imagine del Volto Santo del Salvatore. Ivi, inclinato a terra, stette alquanto di spazio prostrato, offerendo parte della preda fatta nelle sue vittorie, per farne vasi d' argento, simolacri di Santi, ornamenti di vesti sacerdotali, e per adornare la detta chiesa; e, avendo rese grazie alla Maestà di Dio, e a tutti li suoi Santi, e avvocati di lui e della città, fece ordinare che per tre giorni continovi si facesse orazione per tutti li luoghi pii, e che negli offici divini da celebrarsi, si facesse commemorazione principale e particolare sopra questo effetto. Distribuì anche quantità di frumento a' poveri. In questi tre giorni non si fece altro che riferire grazie a Sua Divina Maestà. Fece bandire le ferie per tutte le sue corti, e aprire le carceri, liberando quei prigioni che vi erano, ancor che fossero in ceppi, e destinati alla morte: perdonò agli banditi, eccetto che alli ribelli guelfi, rimettendo e condonando tutti gli debiti publici. Ordinò, che quel giorno che fu fatta la battaglia, e ottenuta la vittoria, fosse posto nel numero delli festivi; e che, con decreto publico, ogni anno se ne facesse la celebrazione. Fece correre pallj a' cavalli, ad uomini, e a donne. Rimasero solo in prigione quelli principali capi de' Fiorentini e cittadini loro, presi nella vittoria per le taglie poste, le quali erano di centomila fiorini d' oro, co' quali da poi fornì la guerra. Il giorno dopo le preci fece a detti capi, e a cinquanta gentiluomini de' più prin-

cipali de' Fiorentini, un sontuosissimo banchetto, e accarezzolli con ogni suo potere: e la sera commandò che fossero rimessi e guardati nell' Augusta; conoscendo benissimo questi la benignità di Castruccio; ma la ragione di guerra voleva che fossero ritenuti, e che pagassero la taglia, che da se stessi si avevano posta, is come seguì dapoi.

CAPO VENTIDUESIMO

Congiure contro Castruccio: suoi ordinamenti e publiche sue opere, che lo dimostrano grande ancora negli studi della pace e nel governo de' popoli.

Mentre Lucca festeggiava, i Fiorentini mal volentieri sopportavano tanta grandezza di Castruccio, per il dubio che avevano di venirgli sotto; nè vedendo modo di poter conservarsi in libertà, cercarono, con nuove imposizioni, di far danari, e pagare le taglie, per ovviare che per quel mezzo non nascesse qualche tradimento, per la liberazione de' prigioni: mandarono per aiuti in diversi luoghi: cercavano di fortificarsi in Muggello; e fecero trattanto un decreto, che tutti quelli, che fossero parenti de' prigioni a Lucca, non potessero avere maneggi di fortezze e di castella, nè ancora intervenire ne' consigli publici. In questo tempo aveva Carlo figliuolo del re Roberto trattato congiura contra Castruccio nella persona sua; i principali di essa erano della famiglia de' Quartigiani, tanto suo devota. Fu la congiura scoperta da

alcune lettere del re e del figliuolo; i quali promettevano, che, se amazzavano Castruccio, avrebbono dato il vescovato di Lucca a Ugo, e a Lando il vicariato perpetuo della città, e a Betto, pur di quella famiglia, grandissimi premi. Avuti questi nelle mani, convinti, con suo gran dispiacere li fece decapitare, privandoli de' loro beni. Poco dopo ne scoperse un' altra; perciochè i Carincioni, sopportando mal volentieri il suo dominio, con altri cittadini congiurando, disposero di farlo morire. Questi si mossero a questo, perchè erano Guelfi, ma non si lasciavano intendere. Essendosi scoperta questa congiura, vi fu ritrovata in essa la famiglia degli Avvocati; e fece Castruccio morire tutti li congiurati che potette avere nelle mani. Parte di essi ne fuggirono, salvandosi nella rocca sopra Matraia, chiamata il colle del Pozzo, ove egli subito mandò gente; e assediandoli furono presi, e condotti a Lucca, al numero di ventidue famiglie. Feceli tutti andare sopra gli asini alla rovescia, con le mani ligate dietro: tra questi vi erano quattro cavalieri, quali fece appiccare.

In questo poco tempo che si riposò nella città, dispose molte cose, eleggendo M. Tegrimo Tegrimi e M. Ugolino Cella, dottori in legge eccellentissimi, all' attendere alle sue cause, con buonissimo stipendio: e alla cura della città, concernente allo stato, Principale Vegli, Luporo Lupori, Coluccio Parghia Antelminelli, Vanni Mordecastelli, Lippo Garzoni da Pescia, Betto Boccansocchi; e nelle spedizioni della guerra Giovanni da Castiglione, Lottuccio Berrettani da Barga, Franceschino Onesti, Balduccio Mugia Antelminelli, e Lotto Boccansocchi da Fiorenza. Dilettossi sempre di avere cavalieri di conto; fra i quali

fu Beltramo Salvagni tolosano, il conte Federigo Nicolao di Chiaravilla, e Bonaccio Volpaia, tutti di molto cuore, e nel mestiero dell'armi rarissimi. Era egli solito a dire, che ne'buoni prencipi non si debbe considerare la patria e la generazione loro, ma la virtù: e ciò non diceva per se, essendo nato nobilissimo di stirpe e di patria; ma perchè ognuno diviene degno di nobil patria e generazione, dando il vertuoso principio di vera e perfetta nobiltà. Dispose che tutti i suoi sudditi non venissero più a Lucca nelle cause loro, così nelle civili, come nelle criminali, creando magistrati e officiali per tutte le sue terre principali, alle quali in questo modo manteneva le loro ragioni, sgravandole della spesa: e dove bisognava provigionare soldati per guardarle e difenderle, lo faceva senza risparmio alcuno. Nè ad altro mirava che alla utilità e salute publica, senza pensare punto alla privata: e perciò avendo egli in questo modo acquistati gli animi di tutti, non era imposta loro cosa, che non facessero volontieri, e che prontamente non esseguissero. Ebbero considerazione, quanto pericolo e danno portasse seco la carestia: onde tenne sempre d'ogni tempo gran cura che il suo stato non avesse da provarla, facendovi condurre da' luoghi abondanti e fertili, copia di grani e altre biade. Anzi, quando elle erano comprate a prezzo caro, voleva che si vendessero a minore. E cercava, per beneficio de' poveri, che vi stesse di continovo una munizione publica di grani, dando certo premio a coloro che ve li conducevano; poichè non si ritrovava bastevole il paese a mantenere tanto essercito e tanti popoli. Poneva nondimeno nel coltivare i luoghi paludosi, per renderli fertili, ogni studio: e fu egli l' auttore, che le terre che occupava l' Ozori, il

quale si spargeva per tutto 'l piano per la banda di mezzo giorno verso il lago chiamato il Gagno di Castruccio, fossero di frutto. Queste cose gli rendevano grand' onore, e lo facevano gratissimo ai popoli. Tolse via molte gravezze che erano in Lucca, e ridusse le gabelle a pagar meno di quello si faceva, di tutte le cose: nè volle, che si imponessero publici tributi, se non quando la necessità e la mala stagione de' tempi lo costringeva, pigliando più tosto danari ad interesse da mercanti privati, che gravare i popoli. Ed essendo disposto, in questa tranquillità, di adornare la città, e ampliarla di ricchezze, pose gran traffico a Viareggio, giudicando che con questo mezzo la città diverrebbe danarosa, e che i mercanti di Lucca averebbono occasione di negoziar grossamente; e così i danari rimarrebbono nella città, e se ne acquisterebbono dagli altri. E perciò dava provisione di danari publici a tutti quelli che vi conducevano nuove arti; perseguitando altri, che andavano tessendo drappi di seta fuori di Lucca: il che gli fu difficile; perchè, per la infezione delle parti, nell' entrata che fece Uguccione in Lucca, ne furono discacciati molti, i quali non potendo sostenersi, se non con quest' arte, non avevano alcun riguardo al pericolo della vita. Non lasciò (in tanti pensieri di guerra, di fortificare, e di maneggi di eserciti) far statuti santissimi e pieni di cristiana carità, per la pace, quiete e giustizia della città e de' suoi stati, acciò che apparisse sotto il principe la forma della libertà.

Cadde in quel tempo il ponte alla Maddalena, ed egli lo fece rifare con quella bellezza che si vede; ponendovi due rivellini, uno da una banda, e l' altro dall' altra, facendolo guardare la notte. Fabricò anche, per il bisogno di passare il Serchio, il ponte di

Calavorno, presso il quale vi pose una torre, che serrava quel luogo molto forte. E perchè si poteva passare, venendo dalla banda verso Bologna, per le montagne di Sestola, e capitare alli bagni di Corsena, e di quivi a Lucca, fra due monti traversò un ponte, sotto il quale scorreva la Lima, con due porte, nominandolo il Serraglio, tenendovi di continovo le guardie, le quali in tempi di bisogno lo serravano del tutto. E per assicurarsi maggiormente per la banda di Diecimo, che sopra alle terre di Garfagnana non scendessero per quei monti, costeggiando il Serchio, lungo il monte, sopra la strada, vi fece una torre con un rivellino di due porte, ne' bisogni cosa molto utile e a proposito, tenendolo ancor esso ben guardato. Di più perchè la città di Lucca mai per alcun tempo patisse di molini, avendo grandissima commodità ne' fossi della città, cagionata dal luogo paludoso, ve ne fece fabricare molti: il che fu in ogni tempo di gran beneficio alli popoli. Fu ricercato in questa stagione di pace, che volesse rimettere molte famiglie ribellatesi, le quali volontieri ritornerebbono alla sua divozione; ed egli rispose, che non lo faceva, perchè la sua città non poteva tenere lui ed essi in un medesimo tempo; e che volontieri gli averebbe compiaciuti, ma conosceva che, come parziali, non sarebbe stato possibile di guarirli. Aveva per lo adietro fatto fabricare il ponte a Moriano di legname; ed essendo per una inondazione andato in rovina, ordinò, che fosse rinuovato di pietre e mattoni, molto onorevolmente. Vedendo poi che l' assedio di Monte murlo andava in lungo, ordinò, che vi fosse fatto maggior diligenza per averlo.

CAPO VIGESIMOTERZO

Altre perdite dei Fiorentini, i quali tentano invano di fare uccidere Castruccio: egli fa tagliare la testa al loro capitano: Pistoia ritira i suoi usciti: Enrico, primogenito di Castruccio, eletto capitano generale e rettore di Lucca: qualità di lui.

In questo tempo li fuorusciti di Genova alli 2 di Gennaio 1325 presero Sestri ad instanza sua, e gli resero ubidienza: e la guarnigione ch' egli teneva a Signa alli 10 trapassò fino a Fiorenza. E sapendo i Fiorentini che non vi era Castruccio, nè altri che quelli presidiati di Signa, mandarono fuori una compagnia di Fiaminghi a combattere; ma da' cavalli di Castruccio furono rotti, e presi molti di loro, ritornandosene senza offesa alcuna e con lode grande. E agli 8 del medesimo mese Monte murlo si rese, salve però le persone. Tutti questi avvisi ebbe Castruccio in un medesimo tempo. E giudicando che la più importante cosa fosse stata l' ultima, e che non fosse tempo da perdere; perciò, partitosi di Lucca, cavalcò a Monte murlo, e vi entrò dentro, mandando fuori buona parte dei terrazzani, e fortificando il castello di una buona rocca, la quale cinse di mura, di torri e di altri ripari. Questa perdita fu con vergogna de' Fiorentini; perciochè era luogo molto forte: e temevano essi di esser perciò sempre tormentati, tanto nel lor contado, come in quello di Prato. Essendo Castruccio ogni giorno con le sue forze, e quando con quelle di Monte murlo, e quando di Signa, alle porte di Fio-

renza, nè vedendo i Fiorentini altro scampo di salvarsi, diedero di nuovo il governo per dieci anni al re Roberto, overo a suo figliuolo, ed elessero Pietro di Nansì, francese, uomo prattico di guerre, per le condotte; e questo fecero per la intelligenza che egli aveva nel campo di Castruccio con alcuni contestabili francesi, co' quali egli trattava di farlo uccidere; e ancora, acciò che operasse che Carmignano e Signa si ribellassero. Essendosi scoperto questo tradimento, fece Castruccio morire gli sopradetti contestabili, uno inglese, e sei tedeschi, della sua guardia, de' più cari che egli avesse, e se ne passò a Signa: ove con questa occasione i Fiorentini avevano spinto gente; e con la venuta di lui se ne ritornarono adietro. Ma considerò poi egli, che quel luogo era di grande spesa a mantenersi, con qualche rischio di perderlo; e che facilmente per il preparamento che faceva il re Roberto in aiuto dei Fiorentini gli sarebbe bisognato combattere in campagna, onde Signa si sarebbe persa, non potendola sostenere quelli che dentro vi fossero, nè esso soccorrerla: e perciò, non mancando prima, col parere di periti, di vedere, se con muraglia poteva alzare il corso del fiume Arno allo stretto della Golfolina, per far allagare tutto il paese per fino a Fiorenza, e ritrovando la caduta grande, fu forza alli 28 del detto mese far ardere, e tagliare il ponte sopra il fiume, e abbandonarlo. Ridussesi a Carmignano, il quale fortificò, guardandolo diligentemente; e poi ebbe Castellina di Greti, e scorse a Cerreto e a Vettolino; e passando Arno, si sposò a Empoli; e vi ebbe Pretoglio sopra di Empoli, il quale alli 5 di Aprile disfece perchè gli aveva apportati infiniti danni, nel tempo ch' egli fece la guerra ai Pratesi. Mantenne un battifolle in Val di Bitonto, e un altro vicino all' Ombrone verso Carmignano, e il pon-

te Agliana tra Prato e Pistoia, acciò che quei paesi sicuramente si potessero coltivare. Pietro sopradetto, capitano de' Fiorentini, di nuovo si mise in prova di far trattato contro Castruccio, e di toglierli Carmignano: e posti insieme ducento cavalli, e cinquecento fanti, segretamente passò l' Ombrone. Castruccio aveva risaputo il tutto da quelli del concerto; onde pose in aguato quattrocento cavalli, e molti pedoni, in una calata della valle: ove avendo tolti di mezzo li nimici, pochi di essi furono che non vi rimanessero; e in questi erano undici cavalieri francesi, e 40 scudieri. Fu anche fatto prigione il capitano, il quale volle Castruccio che ora vi rimanesse; avendolo per l' adietro un' altra volta liberato: onde gli fece tagliar la testa in Pistoia. Non erano li Fiorentini consapevoli di questo fatto, nè avevano dato tal ordine a Pietro: onde fu ciò loro di grandissimo travaglio. Desiderava Pistoia ritirar i suoi cittadini, che sinistramente avevano trattato contro la città per conto delle parti. E perciò, con consenso di Filippo de' Tedici, alli 9 di Maggio gli anziani chiamarono il lor Consiglio, in numero di cento cinquanta ed elessero procuratore a comporre la pace con l' università degl' Imperiali, col beneplacito di Castruccio loro signore, e per lui del Tedici suo generale, e con libertà di includervi ancora lui. Seguì la pace nel medesimo mese: e la maggior parte di questi eran nell'essercito di Castruccio, avendoli esso conosciuti animosi, e inclinati all' armi, e allevati da Armanno dei Tedici, abbate di Pacciano, uomo, come già si è detto, più atto alla guerra, che al sacerdozio. Così si accrebbe Pistoia di abitatori. Luporo Lupori era uno di quelli, che interveniva nelle cose dello stato di Lucca. Costui avendo già avuti danari da Castruccio, senza renderne alcun conto, era andato sopra Pistoia alle sue castella,

insieme con gli altri della sua famiglia: onde Castruccio fece salir la montagna, e prese le castella e ville loro, che nel Monte Apennino signoreggiavano; che erano Cutigliano, Lizzano, Crespola, S. Marcello, Pupiglio; e ricuperò anche la rocca di Pontito: e Luporo co' suoi se ne fuggì a Bologna, ove rimasero per abitarvi. Ricompensò Castruccio in Pistoia Filippo de' Tedici, e Mino Boiardi, facendo loro molti doni; e al Capitano Cremona donò cinquemila fiorini d' oro; e a fra Giorgio suo confessore, dell' ordine eremitano, diede S. Frediano di Lucca, dignità principale dopo il vescovo, di buonissima entrata; perchè fu quello, che trattò l' accordo con il Tedici, e fece il mariaggio della figliuola.

Mentre Castruccio del continovo andava pensando alle cose a venire, stando in travaglio sulla guerra, e in pericolo della vita; il reggimento di Lucca, vedendo di quanta aspettazione fosse Eurico, figliuolo primogenito di lui, col mezzo degli anziani agli 8 del mese di Giugno 1326 con commissione del vicevicario di Castruccio, e di suo consenso, chiamò i consiglieri per ciascuna porta, proponendo loro che essendo l' evento delle guerre dubio, e che sentendosi lo apparecchio del re Roberto in favore de' Fiorentini farsi grande, ed essendo il loro signore in atto di affrontarsi con l' essercito nimico, e con li ribelli del romano imperio, sarebbe bene che il commune di Lucca si provedesse di rettore e di un capo della città, e di tutto il dominio, e che, essendo grandi i meriti del predetto Castruccio, per tanti beneficj e onori fatti a quello stato, e fattolo riguardare da tutti, con augumentarlo del continovo, come tuttavia si vede, sarebbe bene a rimunerarlo; e perciò proposero, se piacesse loro di ordinare e deliberare, che Enrico

suo primogenito fosse per auttorità di detto Consiglio eletto capitano generale, e rettore della città e suo distretto, durante la vita, con mero e misto imperio, e con tutta la balìa, che aveva il Commune di Lucca, la quale era data al predetto consiglio; e se cosi piacesse, si mandasse ad essecuzione, non ostante qual si voglia statuto, legge o deliberazione che facesse in contrario, a che s' intendesse derogato. Fu intesa da tutti questa proposta, e M. Rustichello Boccansocchi, uno de' Consiglieri, arringando, disse, che era bene che detto Enrico fosse capitano generale e rettore della città e dominio, con le qualità e circostanze contenute nella proposta. Fu poi posto il partito, e fu approvato con tutte le balle del sì. Nel medesimo giorno fu dai detti signori chiamato il Consiglio generale, con tutte le osservanze che ancora oggi si costumano, e fu in detto Consiglio fatta la medesima proposta, che fosse bene provedere nel modo detto: e che essendo dalli consiglieri per la balìa datagli, stato eletto il primogenito di Castruccio a tutti quelli onori e carichi, che ha il padre, e tutta l' auttorità del Commune di Lucca, si dimandava al Consiglio generale la confermazione, e che tale elezione restasse ferma e stabilita. Sopra che arringando Gialdelo Sismondi, uno de' savi di detto Consiglio, disse che il tutto rimanesse approvato: e ritrovandosi i Consiglieri in numero di ottanta, non fu balla in contrario. Fatto questo, fu chiamato un generalissimo parlamento, nel quale fu esposta per gli anziani la predetta elezione, e fu da M. Betto di Cristoforo Quartigiani, arringando, detto, che tutta la città ne sentiva grande allegrezza. Onde, ciò seguito, tutti gridarono universalmente: ci piace, e così vogliamo. Di queste cose se ne rogò istromento per

ser Ranieri già di Marchese Montanini di Lucca, sotto il dì 8 di Giugno. Essendogli per li detti signori presentata la detta elezione, l' accettò, e giurò, rogatosene il medesimo. Non averebbe il popolo di Lucca fatta questa elezione, se non fosse stata di consenso del padre; il quale, a preghiere loro, consentì che in vita sua si facesse un eguale nell' imperio. Era veramente questo giovane riguardato a maraviglia, che in quella età fosse di tante forze e di tanta virtù e prudenza; e confessavano tutti largamente, che non si aveva acquistata la città per la potenza del padre, ma solo per propria virtù; e che bisognava, che così fosse, essendo allevato negli essercizi dell' armi, delle quali sempre si dilettò; sì come fece di tutte l' altre cose di guerra. Non si lasciava troppo inviluppar nel sonno e nelle delicie; e toglievasi sempre dall' ozio e dalle vanità giovanili; anzi sempre si essercitava in cose laboriose e piene di fatica; e con tutto che fosse assai giovane, sopportava non di meno, per assuefarsi a' disagi, asprissimi freddi e gran caldi, non stimando nè pioggie, nè venti, nè meno il passar fiumi e torrenti; e saliva a piedi sopra monti, correva alla pianura velocemente, saltava gran fossi; era destrissimo alla lotta e al giocar d' armi, essercitandosi a tirar dardi e ghiande pesanti di piombo, e a maneggiar l' arco e la balestra, lanciar il palo, e a far tutti quegli essercizi che ad onorato cavaliere si convenivano: era divenuto nel maneggio del cavallo eccellentissimo. E il padre bene spesso lo rimirava, lodandolo più con l' animo, che con la lingua: e veramente l' età cedeva al core che vi si scorgeva grande, dimostrando egli in tutte le sue azioni una singolar grazia, che lo rendeva tanto caro a tutti i soldati, che non vi era alcuno che non si dolesse, che

dal padre fosse stato tanto ritardato il lasciar ch' egli avesse governo; e speravasi per le virtù di lui di poter conseguire grandissime vittorie. Non poteva Castruccio più infiammarlo nell' amor dell' onore, che col raccontargli il progresso della sua vita, senza alcuno essempio degli avi. Era adunque il padre al figliuolo quasi un sprone, acciò che egli imparasse ad operar virtuosamente, e prendesse animo di pensare ad imprese grandi. Tenevalo sempre, mentre mangiava, d' avanti a se in piedi, col capo scoperto, e gli raccontava tutte le cose che con tanto onore, in Lombardia, a Genova, a Bassignano, a Verona, a Padova, in Alessandria, nella Liguria, nella Toscana e finalmente a Roma fatte aveva; mostrandogli le ferite avute, una nella gamba, e una in faccia, la quale più tosto gli dava grazia, che altrimenti. Riducevagli ancora a memoria, che i Lucchesi erano naturalmente attissimi alla guerra; narrando il sicurissimo rifugio di Sempronio console romano nella città di Lucca dopo la ricevuta rotta di Annibale al Ticino; la celebre entrata di Cesare, di Pompeo, di Crasso: lodava la nobiltà e la virtù de' cittadini, col testimonio di Agatone, scrittor greco: essaltava con grandissima lode la durissima ossidione di Narsete, e la costantissima fede loro. Propose ancora Adalberto duca d' Italia, nato in Lucca, il quale fu quello che spianò Narni che aveva espugnata, ruinando il paese sopra il fiume Nari, e ne tolse i corpi di S. Cassio e S. Fausta, facendoli riporre nella Chiesa di S. Frediano di Lucca. In questo modo e con gli essempi d' altri, e col testimonio di se stesso, aveva ridotto il giovane ad ogni perfetta scienza della milizia e del civil governo.

CAPO VIGESIMOQUARTO

Castruccio ricupera Carmignano: è dalla parte ghibellina di Firenze eletto generale di tutta la parte imperiale: scopre e punisce una nuova congiura in Lucca: i Fiorentini prendono per forza i castelli di s. Maria in Monte e di Artimino: Castruccio accomoda tre sue figliuole.

Essendo poi alli 27 di Settembre ritirato a Lucca, intese che Carmignano, per trattato, era venuto nelle mani de' Fiorentini: onde spedì al Tedici a Pistoia, che con quelle genti che egli aveva, vi andasse per ricuperarlo; mandando M. Pietro Streghi, suo cognato, acciò che assistesse alla guardia di Pistoia. E perchè non fosse soccorso da Fiorenza, egli si mosse con quattrocento cavalli e mille fanti per la parte di Prato, il quale, ritrovatolo sproveduto, prese, facendovi gran bottino. Trattanto Filippo de' Tedici ricuperò Carmignano, e lasciatavi buona custodia di soldati, se ne ritornò a Pistoia. Vedendo le parte Ghibellina di Fiorenza il preparamento che si faceva della venuta del re, overo di Carlo suo figliuolo, alli 23 di Febraio del 1326 chiamato il Consiglio della parte imperiale di detta città, di ordine di Matteo Indi, Nardo Scolari, Lapo degli Uberti e Ceffo Lamberti capitani e priori di detta parte, tutti concordemente proposero quello che si dovesse fare per provedere per l' avvenire, che la parte imperiale non fosse oppressa. Sopra ciò dimandandosi il consiglio e il parere, Lando Caronazzi, uno de' detti consiglieri, levandosi su e arringando,

disse che per salute e augumento del loro stato, e più ordinato governo, e per poter più tosto entrare in Fiorenza, egli consigliava che il potente uomo Castruccio Antelminelli, vicario generale di Lucca, Luni e Pistoia, s'intendesse eletto signore generale loro e di tutta la parte imperiale, tanto in Toscana e in Lombardia, come in altri luoghi, in vita sua. Sodisfacendo a tutti il consiglio del Caronazzi, messero fra di loro il partito, il quale fu ritrovato concorde con tutte le balle del sì: e gli fecero una libera, speciale e generale amministrazione, con libero dominio e podestà, alta e bassa, con mero e misto imperio, sopra detta parte e uomini con facoltà di poner pene, bandire, e condennare nelle persone e beni, ed essigerli a suo beneplacito e volontà, facendo il tutto come vero e libero signore, durante la vita sua. Elessero dapoi ambasciadori a presentargli il prefato decreto, e a rendergli ubidienza, i quali furono, Nardo Gherardini, Ciappo Scolari, Iacopo Uberti, Gherardino Malaspina, Conte di Gangalandi, Francesco Indi, Latino Caronazzi e Tellino Amodei. Questi, trasferitisi a Lucca, presentarono a Castruccio la elezione di lui, alli 7 di Marzo, ed ebbero publica udienza nel suo palazzo. Rispose Castruccio, che innanzi che l'accettasse, voleva averne sopra maturo consiglio; e che fra tre giorni ne avarebbero risposta. Ritornando essi alli 9, fu fatta da lui l'accettazione per istromento publico nella sala grande, presente molto popolo; e fu per mano di ser Giovanni di ser Matteo Novelli di Pistoia. Aveva Carlo duca di Calavria alli 30 di Luglio fatta entrata in Fiorenza con molti baroni e cavalieri, col legato del Papa, e con molti aiuti di signori d'Italia contra Castruccio: in favore del quale si erano mossi altri della Lombardia e della Toscana, vedendo apparecchiarsegli tanti

contra. Carlo, facendo grandissime spese per provedere la città, dava gran sinistro a' cittadini.

In questo tempo di nuovo i Quartigiani di Lucca si rimeschiarono in un trattato contra Castruccio, perchè la città se gli ribellasse, ordinando che fossero fatti uscire i Fiorentini a' danni di Pistoia, e che, andando egli col suo essercito a soccorrerla, alzassero le bandiere di Carlo, le quali ivi segretamente erano state portate con certe mercanzie da Fiorenza. Ma, vedendo uno di quelli della congiura, ch' ella non si mandava ad essecuzione al tempo destinato, e non vedendovi ordine alcuno, scoperse il tutto a Castruccio, il quale, facendo serrar le porte, ebbe tutti li congiurati nelle mani; e, ritrovate le insegne, comandò che fosse impiccato M. Guerruccio Quartigiani, con tre figliuoli e molti altri, con le dette insegne a' piedi a rovescio, insieme con li consapevoli. Condannò oltre a ciò altri a morte, e altri confinò, secondo il grado del delitto nel quale erano.

Non essendo a Carlo riuscito il trattato, pose in assetto il suo essercito, e lo fece passare alla costa dell' Ombrone, vicino a Signa disfatta, senza che si sapesse, ove dovesse andare, e che cosa far si volesse, acciò che Castruccio non lo molestasse. La notte poi del terzo giorno lo divise in due parti, facendo muovere ciascuna di esse, ma lasciando tutte le tende tese fino all'ora di terza, acciò che non gli fosse così subito portato l' avviso della sua mossa: di che già per congietture Castruccio temeva, avendo mandato ducento cavalli a Carmignano, acciò che non fosse oppresso, sicuro di aver l'aiuto pronto, pigliando di quella provigione che teneva a S. Maria in Monte. E, passato l' essercito fiorentino a Monte Lupo, scorsero fino a S. Maria, e vi posero l' assedio (era l' essercito due mila cinquecento cavalli, e sedici mila fanti); nè ri-

trovandosi dentro altro che cinquecento fanti, nè volendosi il castello rendere, alli 2 di Agosto lo presero, ardendo le case, e facendovi gran danni. Salvossi però la maggior parte nella rocca, la quale dapoi non si tenne più di otto giorni, rendendosi a patti; e fu ritrovata tanto munita, che più non si poteva stimare. Essendo Castruccio in Viminaia, non gli parve a proposito soccorrerlo, per il dubio che aveva, che non nascesse qualche trattato nella città; ma stava quivi accampato, per vedere che pensiero fosse del nimico: il quale partitosi da S. Maria in Monte, si pose ai piedi di Fucecchio, e si accampò a Cerruglio vicino all'esercito suo, per venir a giornata; ma vedendo che Castruccio lo trattenava, si posero all'assedio del castello Artimino, murato e ben munito da Castruccio, e in spazio di quindici giorni lo presero: ma, vedendo non poterlo tenere, lo sfasciarono. Giudicarono poi che nel verno poco avrebbono potuto fare, e che Castruccio sarebbe restato saldo a combattere: onde se ne ritornarono in Fiorenza.

Andò anche Castruccio a Lucca; e alli 2 di Novembre fece parentela con Giovanni marchese Malaspina, dandogli una sua figliuola, chiamata Caterina, e gli consegnò la dote per mano di Spalla Rapondi. Nel medesimo tempo ancora fece mariaggio della terza figliuola Bertecca, e la diede al conte di Donoratico, uomo di gran prudenza e ricchezza, nato in Pisa molto nobilmente; e la quarta, chiamata Iacopa, dedicò al servigio di Dio, mettendola monaca nel monastero di S. Chiara di Lucca. A questa rimase il proprio nome, essendovi memorie di lei nelle loro scritture, che fu abbadessa molti anni, e che essercitò tutti gli offici del convento; e l' ultima memoria di lei è del 1358. Questo monastero conserva ancora un Diurno ch' essa

adoperava per dir l' Ufficio, di quarto foglio, in carta pecora, scritto a penna; nel fin del quale vi è scritto come appresso: *Questo Diurno è di Sor Iacopa, figliola dell' illustrissimo prencipe, il signor Castruccio, duca di Lucca, monaca dell' ordine di S. Chiara del monastero di Gattaiola.* Questo libro, pervenuto in mano di più monache, oggi ancora resta per uso dell' Ufficio divino. Vi hanno similmente molte scritture che testificano ch' ella visse molti anni santamente; e morendo, fu sepolta in un sepolcro di marmo da per se, il quale, per essere stato innalzato il pavimento della chiesa, e fabricatovi di nuovo, rimane tanto sotto, che non si vede; ma ben vi sono ancora alcune religiose che sanno dove egli era, avendolo veduto. Non ostante la dote onorevole che il padre gli diede, fece ancora molti beneficj a quel monastero, e adornò la chiesa di paramenti e ricchi doni.

CAPO VIGESIMOQUINTO

Castruccio manda ambasciadori a Lodovico Bavaro venuto in Italia: da lui ottiene la liberazione di Galeazzo e altri fratelli Visconti: accoglie e regala in Lucca esso Lodovico.

S' intese nell' anno 1327 che Lodovico Bavaro veniva in Italia per pigliare la corona di ferro in Milano, e dapoi passare a Roma. Aveva dato egli conto di questa risoluzione a Castruccio, dal quale sperava assai, e a molti altri signori ghibellini; e ciò fu cagione che Carlo, capo de' Fiorentini, non uscisse più di Fiorenza, e si ponesse a guardarla e presidiarla,

come amico loro e di tutta la parte guelfa. Mandò Castruccio ambasciadori al Bavaro per riceverlo nell' entrata d' Italia, e ne elesse ancora di quelli che lo seguissero e gli tenessero compagnia, per passare a Lucca, ove si facevano grandissimi preparamenti. Arrivati gli ambasciadori esposero quanto tenevano in ordine dal loro signore, offerendogli danari e gente per ogni occasione, essortandolo a venirsene avanti sicuramente a Milano. Fu incontrato da Galeazzo Visconti duca, e da' fratelli e da altri ambasciadori del marchese di Mantova e di Verona, in nome di Cane della Scala, signore di quella. Ricevette egli tutti molto benignamente, e se n' entrò in Milano: ove essendo coronato, come si disse, vi dimorò circa un mese. Cercò poi di aver danari da Galeazzo e da' Milanesi. Sopra che vi nacque gran disturbo; ed egli, posto da banda il rispetto di essere stato ricevuto con tanto onore, e presa certa occasione, messe prigione Galeazzo e i fratelli, dichiarandoli ribelli dell'imperio, e tolse loro lo stato, e confiscò tutti i loro beni, avendo dato voce, sotto questo pretesto, di voler porre la città in libertà: così, nutrendoli in speranza, chiedeva loro buona quantità di danari. Stavano i Milanesi in grande travaglio, perchè, essendo quella città piena di ricchezze, dubitava ogni ora di essere sottoposta e data in preda a quella barbara gente. Di già era in procinto l' essecuzione del Bavaro, quando essendo di ciò andato con diligenza l' avviso a Castruccio, egli comparì in aiuto de' Visconti. Era tra lui e questi stretta amicizia e intrinseca famigliarità, essendo vivuti sempre unanimi: e perciò Castruccio si mosse a liberarli: come poi lo ricompensò Galeazzo nella ricuperazione di Pistoia, che si era ribellata, nel ritorno di Roma: nel racquisto della quale fu pari la fatica e il sudore dell' uno e

dell' altro. E in vero fu cosa che superò le forze umane: onde dapoi amendue di pari male se ne morirono. Da questo buon fondamento di amicizia si è sempre conservata la benevolenza tra i Lucchesi, e particolarmente gli Antelminelli, e la famiglia de' Visconti, nè mai diradicata; e ne ha sempre Lucca ricevuti molti beneficj.

Erasi già partito Castruccio con mille cavalli ad incontrare il Bavaro, e di già aveva passato Pontremoli, quando intese la ingratitudine che aveva usato a Galeazzo, e che voleva opprimere Milano, e far ribellar molte terre, le quali andassero alla divozione dell' Imperio. Non era Castruccio passato Lodi, che i Milanesi si erano mossi per far uscire della città il Bavaro con tutte le sue genti. Ma egli, arrivato a Milano, raffrenò quel popolo, promettendogli che farebbe che il Bavaro partisse, e se non lo facesse, darebbe animo a' prencipi d' Italia di abbandonarlo. Andato adunque Castruccio a far riverenza al Bavaro, il quale desiderava questo ufficio, e non vedeva l' ora di vederlo e riceverlo, come fece, benignamente, gli fece dapoi conoscere, quanto gli fosse spiacciuto che Galeazzo e i fratelli, essendogli stati cortesi in riceverlo nella città loro, e provedutolo di ogni suo bisogno, fossero così trattati: e perciò gli dimandò la scarcerazione loro con ogni affetto. A che non potendo opporsi il Bavaro, avendo in lui tutte le sue speranze per l' andata di Roma, ove non era possibile di passare con altro mezzo che col suo, li fece liberare. Partitosi poi di Milano con tutta la cavalcata alle calende di Giugno, giunsero in Lucca, essendo incontrati da Enrico, Valerano e Giovanni, figliuoli di Castruccio, con grandissima comitiva di cavalieri, cittadinanza e cavalleria. Fu regalato nel palazzo di Castruccio, posto nell'Augusta; e dimorò in Lucca, Pisa,

e nello stato di Castruccio da sei mesi, sempre a spese del duca; le quali, come si vede in certo quaderno ove sono scritte, furono da centocinquantamila fiorini d'oro: e i donativi poi in drappi tessuti d'oro e di seta, e in danari, passavano trentamila. Per questa sua grandezza e atti di liberalità, e per lo splendore di tante virtù, era invidiato fortemente: nondimeno da' nimici stessi era grandemente lodato, fuggendo la rabbia dell' avarizia e la sua insolenza.

CAPO VIGESIMOSESTO

Castruccio dà moglie ad Enrico suo figliuolo: viene dal Bavaro fatto duca di Lucca e d' altre terre, e vicario di Pisa, e in altre guise onorato: sue opere a Livorno: si rifà d' alcune perdite, e rintuzza alcune accuse: sue arti politiche.

In quest' anno Enrico suo figliuolo, a contemplazione di lui, tolse per moglie la signora Donnella, figliuola del conte Rolando de' Rossi, signore di Parma, la quale dapoi eredò molte castella: e furono fatte le nozze l'anno seguente. Nel medesimo tempo, considerando il Bavaro, quanti beneficj egli aveva ricevuti da Castruccio, e quanto stato aveva acquistato per forza di armi e per sua industria, lo volle onorare con titolo di duca. E per ciò alli 19 di Novembre publicollo con gran solennità, ponendogli l' abito ducale, e coronollo in duca di Lucca, Pistoia, Volterra e Luni, con tutte le castella, ville, terre e luoghi posti in dette diocesi, con li loro territori e pertinenze e investitura di confaloniero del

sacro imperio, in perpetuo, per lui e suoi discendenti legitimi, con tutte le dignità, padronati, chiese, giurisdizioni e ogni altra cosa contenuta in quelle. Diedegli anche la dignità di illustre, a quei tempi non conceduta; e facoltà di poter far cavalieri, ordini e religioni di cavalleria, legitimare, e far notari; sì come distintamente si vede per la data in Lucca del detto giorno. Stabilito di passare a Pisa, avendo i Pisani pregato Castruccio che non gli gravasse ad accettarlo, ed essendovi stata perciò qualche difficoltà, nè potendosi far di meno di non andarvi per far il viaggio delle Maremme, essendo chiuso il passo per la via ordinaria dai Fiorentini, fu il tutto superato e quietato da Castruccio, il quale vi entrò alli 18 del medesimo. Fu quivi Castruccio dichiarato da Lodovico, vicario della città di Pisa, con gran festa del popolo; e così avendo avuto l' uno e l' altro grado, gli accrebbe, oltra la sua arma del Cane (la quale lasciò intatta) che fosse armato a cavallo, tutto coperto con le bandiere, nella forma de' duchi, in campo d' oro, e una banda a traverso a scacchi pendenti azzurri e d' argento, come la divisa propria del ducato di Baviera. Si viddero dapoi fuori nelle nuove insegne gli ornamenti della nuova dignità. Nel medesimo giorno, fatta questa publicazione, fu, col consentimento del popolo, ricevuto e salutato prencipe della città, sì come si vede per gli annali di Pisa del detto anno, al libro delle provisioni di quel tempo che si legge: *Illustris principis domini Castruccii, Dei gratia ducis lucani, lateranensis comitis, ac vexilliferi sacri romani imperii, nec non pisanae civitatis, eiusque districtus, pro imperiali maiestate vicarii generalis.*

E, passando poi a Livorno, gli fu resa ubidienza; e alla marina, accommodando il porto, fece fabricare

quella bella torre in mare, di marmo bianco e nero, dando gran commodità a' Pisani di condurre le loro mercanzie. Alli 13 di Dicembre riprese Rotaio e gli fu restituito Montecalvoli e Pietra Santa che era stata occupata da loro. Era a Castruccio rinfacciato davanti il Bavaro in Pisa, che egli non avesse osservato la tregua a' Fiorentini in quel tempo che da' Lucchesi fu eletto general capitano loro; ma egli se ne scusava, dicendo, che essi medesimi erano in colpa, perchè, mentre che egli vi era, essi trattavano di impedirgli le fortezze. In ciò era più veemente degli altri Guido Tarlati vescovo di Arrezzo; perciochè con lui vi era poca intelligenza, e ardiva chiamarlo traditore e ingrato, sotto coperta di questa tregua, volendo che il Bavaro lo riprendesse. Castruccio gli rispose che era egli traditore; e, quanto al restante, che le bestie facevano le loro operazioni con gli speroni e col bastone; e che non si può credere cosa alcuna della gratitudine a colui che non fu mai grato. Non intendeva ciò il Tarlati; e però, dimandando quello che voleva dire, Castruccio prontamente rispondendogli, soggiunse, che egli non era pedante: di che si mosse a riso l' imperadore; e il Tarlati, sdegnato, senza dir cosa alcuna, se ne partì; e, come uomo iracondo, se ne prese di questo tanto travaglio, che per il viaggio ben tosto se ne morì.

Vi era ancora in Pisa chi si doleva, che nell' entrata di Pisa fatta fare al Bavaro, avesse fatti far prigioni gli ambasciadori loro, sapendo che non sarebbono usciti del suo volere: e furono essi presi a Nozzano, che se ne ritornavano per la via di Ripafratta, mandandogli prigioni a Lucca. Egli si scusava con dire, che avevano trattato molto sinistramente con l' imperadore per l' entrata di Pisa; e che ciò si era fatto, perchè

non riferissero cosa alcuna, la quale avesse dato disturbo per l'entrata; e diede Castruccio tutta la colpa al Bavaro, dicendo che esso così avesse commandato. Usava gran destrezza in trattare con i sudditti; e teneva nelle città nimiche nudrita sempre qualche discordia fra di loro; e vi teneva tante strette prattiche, che si rendeva con danari amici quei cittadini, li quali giudicava che fossero grandi, ma che fossero caduti in bassa fortuna, e non si potessero sostenere: e per questo mezzo intendeva i fatti loro, e le deliberazioni contro di lui. Sapeva benissimo, che era impossibile ad espugnar quelle città fortissime, se non vi manteneva la discordia; nè dubitava punto, mentre avesse a sua divozione quei capi, o parte di essi, che gli altri, con tutto il loro sapere, non vi rimanessero confusi. E, per far questo, si serviva di alcuni, i quali nascosamente andavano persuadendo sotto finte parole, mettendo ne' cuori a popoli gli affetti delle parti e della discordia, descrivendo l' avarizia de' ricchi, la severità contro i poveri, la tirannide degli ottimati e le rapine dell' erario publico. Con questi mezzi ebbe Pistoia; e così fecero i cittadini pisani, mossi dall' affezione delle parti; e li fiorentini della parte ghibellina pensarono far il medesimo della loro città, e patirono molti travagli, essendo auttore di darla loro Tomaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Per aver alcuni avvisi da per tutto per il mezzo di questi, si serviva di persone accorte, e in particolare dell' opera delle donne, acciò che non fosse loro guardato alle mani: onde era benissimo avvisato. E di questi ne teneva e mandava in ogni parte, tanto in tempo di pace, quanto di guerra: e con le deliberazioni degli altri giudicava quello che avesse da far per se stesso; e a suo tempo lo poneva ad effetto.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

Il Bavaro e Castruccio da Pisa vanno a Roma: Castruccio creato conte del sacro palazzo: incoronazione del Bavaro: altri onori a Castruccio: non riesce loro di andare all'impresa di Napoli.

Preparandosi la partita dell' imperadore in Pisa per Roma, restò Castruccio di muoversi dopo lui, acciò che, conducendo tanti cavalli, l' uno e l' altro potessero aver vettovaglia per il camino, massimamente facendolo per la via di Maremma. Ciò fu alli 5 di Dicembre; e sollecitò Castruccio a seguirlo, muovendosi poco dopo lui, con mille cinquecento cavalli de' migliori, ch' egli avesse: e alli 2 di Gennaio 1328 giunse l' imperadore in Viterbo. Fu gran tumulto in Roma, avuto l'avviso che ne veniva seco Castruccio; e ci furono gravi discordie di accettarlo, o no: fecesi risoluzione di mandargli ambasciadori, per venire seco a' patti; ma Sciarra Colonna e Iacopo Savelli, capitani del popolo, con molti altri che concorrevanno alla coronazione del Bavaro, per compiacere alla parte ghibellina, e specialmente a Castruccio, dal quale avevano ricevuti molti favori e danari, non volevano. Questi vedendo non aver potuto ritenere il popolo a mandare li predetti ambasciadori, fecero intendere al Bavaro e a Castruccio, che lasciato ogni indugio, se ne venissero a Roma, senza attendere a quello che dicessero gli ambasciadori. Lodovico, intesa in Viterbo dagli ambasciadori la volontà del popolo, non facendo loro altra risposta, li rimise a Castruccio: ed egli, sapendo be-

nissimo la mente sua, rispose loro, che per allora era bene che si andassero a riposare; e voltatosi ad uno de' suoi fidati cavalieri, gli commise che inviasse subito cavalli a pigliare tutti i passi della strada di Roma; commettendo che fossero presi tutti quelli che andavano per quella banda, e specialmente quegli ambasciadori. Data poi a questi buona licenza, essi si mossero per ritornarsene; e cavalcando, rimasero prigioni; nè furono lasciati liberi, insino che non entrò il Bavaro e Castruccio in Roma con le sue genti: il che fu alli 7 di detto mese.

Giunse con comitiva di quattro mila cavalli, e fanteria assai. Fu ricevuto Castruccio dal Colonna e dal Savelli, e incontrato sulla piazza di S. Pietro, e fu alloggiato nel Palazzo, nel quale riposato quattro giorni, se ne andò a S. Maria Maggiore, ove dapoi dimorò tutto il tempo che stette a Roma; e il primo lunedì seguente ordinò un parlamento in Campidoglio, acciò che vi capisse tutto il popolo di Roma. Quivi fece proporre al vescovo di Alera, con una bellissima orazione, l'intenzione del Bavaro; la qual commosse talmente il popolo, che fu gridato: viva il re de' Romani. In detto parlamento fu conchiuso che fosse coronato la domenica seguente, con tutte quelle cirimonie che convenivano: e vi concorse gran quantità di Ghibellini, i quali ne ricevettero gran contento, e maggiormente vedendovi Castruccio, del quale, dopo l'imperadore, in Roma si faceva principale stima. Per far questa coronazione vi bisognava il conte del palazzo lateranense, al quale aspettava tenerlo, quando prendeva la Cresima al maggiore altare di S. Pietro, e per ricever la corona, quando se gli poneva e se gli cavava. Per provedere a questo, innanzi che alla detta coronazione si venisse, e acciò che la corona dell' imperio legitimamente dar si

potesse, creò conte del sacro palazzo Castruccio, cingendogli la spada con le sue mani, facendolo cavaliere e difensore dell' imperio, e ornandolo del collare. Venuto poi il giorno destinato per la coronazione, fu con gran comitiva accompagnato alla chiesa, e con festa solenne coronato, per mano di Stefano Colonna, allora vicario di Roma, assistendo Castruccio come conte, e ritrovandosi infiniti senatori principali, con tutti i capitani del popolo, vestiti di drappo d' oro, con li cinquantadue della balìa, e il prefetto.

Seguita che fu tutta la cirimonia, dispensò il restante del giorno in fare molti ordini nella città: e la mattina seguente, con gran solennità, fece Castruccio senatore di Roma, e luogotenente suo in quella; e innalzato da' suoi capitani, fu posto trionfante in sedia, e condotto in Campidoglio, con seguito dei suoi e di tutto il popolo romano. Così essendo stato per l' adietro eletto duca, vicario generale di Pisa, conte, senatore, e suo luogotenente, lo confermò di nuovo duca, con altri bellissimi privilegi: e alli 15 del mese di Febraio, in S. Pietro publicò un altro privilegio della confermazione del ducato di Lucca, di Pistoia, di Volterra e di Luni, con tutte le sue castella, dominio e ville, (volendo che tutte queste si chiamassero sotto un ducato solo) a lui e a tutti gli successori legitimi per linea masculina in perpetuo, col titolo di illustre, con tutte le altre circostanze contenute nell' altro, dato in Lucca; aggiungendolo gonfaloniero dell' imperio. Vestito dell' abito ducale, fu accompagnato di nuovo trionfante in Campidoglio; e quivi l' imperadore publicò un altro privilegio del medesimo, eletto conte del sacro palazzo, con tutti quegli emolumenti e dignità che a quel tempo si davano; e che potesse assistere alla coronazione dei suoi successori, e alla sacra unzione, similmente a se,

e a' suoi successori: fu ciò alli 14 di Marzo. Era veramente l' imperadore d' ogni onore dato a Castruccio sommamente lodato, per li aiuti ch' egli dati gli aveva e per la virtù sua: ed essendo stato sempre fedelissimo all' imperio, e perciò avendo egli collocata in lui ogni sua speranza, conferivagli tutti gli suoi affari, non ritrovandosi il più accorto, nè il più avventurato in ogni maneggio di guerra di lui, nè più d' ingegno e di prudenza. Fu risoluta da Castruccio l' andata di Napoli a far quella impresa e ponervi dentro l' imperadore; e di già si preparava la partita; ma fu scoperta, e Carlo figliuolo del re, il quale dimorava in Fiorenza, si parti per il soccorso del padre, lasciando in quella città Filippo Carnosesi capitano.

CAPO VIGESIMOTTAVO

I Fiorentini prendono Pistoia: Castruccio, stornati i Sanesi venuti in loro aiuto, la ricupera: frena i Pisani: invita il Bavaro ad aiutarlo nel disegno d' espugnare Firenze.

Avevano li Fiorentini udito che Castruccio stava in gran feste, ed era ubidito da tutta Roma più che l' imperadore istesso, adornato di tutte quelle dignità che si è detto, governando egli ogni cosa, e portando nella sopraveste dell' ordine cavalleresco un manto chermisino, con lettere ricamate d' oro, che dicevano d' avanti: EGLI È QUEL CHE DIO VUOLE; e dietro: SARA' QUELLO CHE DIO VORRA'; e perciò alli 19 di Gennaio si risolverono, in questa assenza di lui, por mano a Pistoia, e assediarla con l' aiuto di alcuni cittadini guelfi ch' egli

aveva rimessi. Venne ad effetto questo negocio, perchè questi lasciarono salir con scale e altri ingegni: e parte delle sentinelle fu amazzata, e parte non ripugnò: onde se ne impadronirono. Con tutto ciò fu grande il romore che dentro poi si fece tra le fazioni dell' una e dell' altra parte, non volendosi comportare un tanto tradimento. Avevano li Fiorentini fatta rottura alla muraglia, ed erano entrati per mezzo di quelli che avevano scalato, ma furono forzati ritirarsi fino a quel luogo: e altri che non si potevano salvare, salivano sopra la muraglia, gittandosi ne' fossi. Aveva Castruccio lasciati nella sua partita mille soldati eletti, con molti cittadini prattichi, i quali vi fecero grande aiuto: ma, posto fuoco all' antiporta, e avendo quelli di dentro tagliato il legname, l' essercito fiorentino tutto entrò dentro: onde, avendo detti soldati fino allora sostenuto la pugna insieme con Enrico e Valerano figliuoli di Castruccio, i quali innanzi l' assedio vi erano andati, furono forzati ritirarsi al castello fabricato di poco dal padre al Prato, chiamato Bella Spera, il quale ancor che non fosse fornito, era nondimeno molto sicuro e forte. Messa la città a sacco, li cittadini e le donne spaventati attendevano allo scampo loro. Avevano li figliuoli di Castruccio giovanetti spedito a Lucca per cinquecento Tedeschi che vi tenevano in guarnigione; e venuti questi, furono intromessi per la porta del castello; ed Enrico uscì con loro per la città, ritrovando tutto l' essercito nimico intento al sacco, senza punto guardarsi: onde li pose in pericolo che fossero sconfitti e scacciati dalla terra. Ma, venuta la notte, vedendo non aver forze bastanti per ricuperarla, abbandonato il forte, si ritirarono a Serravalle; e il giorno seguente, terminando il rubbare e saccheggiare, non riguardando nè a nimici, nè ad

amici, e posti ordini bastanti per la cura della città, se ne passarono a Fiorenza con la preda fatta di molto valore, e assai prigioni. Fu dal popolo fiorentino di ciò fatta grande allegrezza.

Avuto Castruccio l' avviso della perdita di questa città, sdegnato, ne incolpava l' imperadore, condolendosi seco, che nelle sue imprese fosse così tardo, e che ne volesse più per li Guelfi, e che non fosse vero Ghibellino. Temendo oltre a ciò grandemente per questo sinistro di Lucca e di Pisa, prendendo dal Bavaro licenza, con grandissimo dispiacere di lui, se ne partì; e passato con gran diligenza per vendicarsi tosto dell'ingiuria ricevuta, lasciò che le sue fanterie e cavalli s' incaminassero: ed egli, con alcuni cavalli, passando per le Maremme, e arrivato in Pisa, avvisatane subito Lucca, aspettò le sue genti, che a dietro lo seguivano, mantenendo in fede ciascuna di dette città alla sua ubidienza. Preparavasi alla ricuperazione di Pistoia; e perciò si fece consegnare in Pisa tutte le gabelle ed entrate ch' erano nell' erario, imponendo gravezze a'cittadini per sopplire alla spesa che doveva fare in quella impresa. Chiamato adunque in aiuto molti dei suoi confederati, con le genti delli suoi stati, mandando Galeazzo a Montemurlo con grandissimo presidio, e avuti quelli che erano ritornati da Roma, se ne passò a Lucca. Quivi fece far tutta la massa dei soldati, con molte sorti di machine, le quali conducendo con gran prestezza, egli si accampò tra le castella de' Fiorentini e la città di Pistoia. In un medesimo tempo i Fiorentini uscirono col loro essercito; ma non passarono Prato, che già intesero che Castruccio in quel mezzo si era accampato: ebbero poi aiuto da' Senesi, li quali mal volontieri sopportavano la grandezza di lui. Spiacque a Castruccio che i Sa-

nesi fossero in aiuto de' Fiorentini; e per divertirli, operò che si ribellasse da loro il castello di Montemassi in Maremma, il che fu contro l'openione loro. Questo luogo guardava tutto quel paese: ed essendo da essi ribellato, Castruccio lo munì. I Fiorentini, per esser in lega con essi, furono forzati mandare in loro soccorso; ma restarono rotti, non potendo ripararsi dalla cavalleria di Castruccio: onde li Senesi di ciò poco contenti, mandarono ambasciatori a Castruccio, pregandolo a non travagliarsi delle loro terre, perchè lo aveano per amico, e ancor che fossero collegati co' Fiorentini, non davano però loro contro di lui aiuto alcuno. Sapeva egli benissimo, perchè i Senesi ciò facevano, e voleva che desistessero da farlo; onde non diede altra risposta a' loro ambasciadori, se non una lettera serrata, nella quale non vi era scritto se non: levate via quello. Arrivati a Siena, presentarono la lettera in Signoria; la quale aperta, non ritrovandovi dentro altra parola che quella, si persuasero di essere burlati. Castruccio non per altro aveva ciò fatto, se non perchè indovinassero ch'egli voleva che essi levassero via un battifolle, il quale impediva il passo per Roma, in ogni bisogno che gli convenisse passarvi. Non intendendo essi per allora la cifra, stavano sospesi nel timore, e molto sdegnati. Posto poi finalmente Castruccio l'assedio a Pistoia, alli 3 d'Agosto l'ebbe per forza, mettendo in fuga l'esercito nimico che si era posto per soccorrerla; e rompendolo, entrò in Pistoia. Calando poi Galeazzo a basso dalla parte di Montemurlo, tutti quelli che si erano messi alla fuga, furono assaliti e fatti prigioni. Erano in questo assedio Enrico e Valerano, sempre assidui nel campo: e diedero saggio di loro, e di essere figliuoli di chi erano. Posti nella città molti ordini, vi lasciò Ga-

leazzo per provederla e guardarla: ed egli ritornò in Lucca trionfante; e incontrato, con gran contento del popolo, fu sontuosamente ricevuto dalla città in grado di duca; e passato a Pisa, fece correre un ricco pallio il giorno di S. Maria dell' Assunta per la ricevuta vittoria. Intendendo poi, che li Pisani mal volontieri sopportavano star sotto di lui, essendovi mandato uno per l' imperadore, Castruccio corse la terra per sua, e di nuovo la rifrenò. L' imperadore era in Roma tutto confuso, nè poteva pigliare risoluzione alle sue imprese. E Castruccio gli spedì con diligenza, avvisandolo della ricuperazione di Pistoia, dicendo che egli non poteva più sostenere la insolenza che il popolo fiorentino gli usava; e perciò si era risoluto di sottoporli: e che quando avesse voluto venire con le sue forze a quella banda, senza dubio avrebbe espugnata quella città. Ciò inteso dal Bavaro, diedegli subito risposta, e si mosse da Roma con tutta la sua gente, per passare a Fiorenza: e avendo Castruccio spediti per l' Italia gli avvisi di molti signori ghibellini di questa impresa, tutti d' accordo, calando dagli Apennini, si unirono con lui: onde li Fiorentini, sentendo la venuta del Bavaro e tanti preparamenti, aspettavano d'ora in ora l' ultima lor rovina, aiutandosi di far provisioni, e bastionar la terra il più che potevano.

CAPO VIGESIMONONO

Castruccio ammala: morte di Galeazzo Visconti: ultime parole di Castruccio e sua morte.

In questo mentre, facendosi la massa in Lucca, la morte di Castruccio li liberò da tanto travaglio, nel quale rimase l' imperadore; perchè, non seguendo prontamente il suo consiglio e l' ordine che aveva dato in acquistar Napoli, perse in Italia un grande aiuto. S' infermò Castruccio di febre molto violenta: di che furono cagione le molte fatiche sostenute nell' impresa di Pistoia: e morì nel maggiore colmo de'preparamenti che faceva. Nel medesimo male in Pistoia cadendo Galeazzo, sì per le istesse fatiche ricevute anch' esso, come per lo desiderio che aveva grande di veder Castruccio, suo grande amico, il quale era gravemente amalato, commandò di esser portato a Lucca: ma pervenuto a Pescia, aggravandolo il male, si fermò quivi; ove finì la sua vita. E il medesimo giorno del duca il cadavero fu portato a Lucca dagli eredi di Castruccio, e gli furono fatte l'essequie con molto onore. Conoscevasi Castruccio mortale; ed era nel mezzo del corso delle sue floride imprese, più vecchio di virtù e di fama, che di anni: aveva nello spazio della sua vita passata una età lunghissima, e piena d' infinite gloriose azioni: nè si era ritrovato prencipe italiano per molti anni a dietro più temuto e più fortunato di lui, essendosi fatto signore di tante terre e paesi, e circondando tutti gli

Apennini, provedendo più di trecento castella murate. Ma sapendo che l' estremo giorno a ciascheduno è commune, vedendosi vicino alla morte, fece quelli preparamenti che per salute dell' anima bisognavano, esseguendoli piamente e divotamente: e volle anco passar dapoi alle altre cose mondane, in essere ben curato, e in provedere allo stato suo. E avendo fatto il suo testamento l' anno a dietro del 1327 alli 20 di Dicembre in Lucca nel suo ducal palazzo, per mano di ser Guido di Renieri di Lucca, e dapoi codicillato per mano del medesimo alli 10 di Luglio il 1328 nel suo essercito all' assedio di Pistoia; non temendo, nè desiderando il supremo giorno, ma sentendosi mancare ed essere soprafatto dalla gravezza del male; e avendo discorso con li suoi segretari, e dati molti ordini: fece chiamare a se la duchessa sua moglie, M. Nicolò Castracani Antelminelli, Princival Vegli, Duccio Sandei, e F. Lazaro, priore di Altopascio: e lasciolli nel testamento tutori, con Enrico, Valerano, Giovanni e Verde, suoi figliuoli; a' quali con volto intrepido diede la benedizione paterna, e l' ultimo bacio, dicendo loro: « Gli è venuto il tem-
« po ch' io paghi il debito alla natura: e come debito
« giusto, io lo pago, non afflitto nè mesto, ma alle-
« gro; essendo ammaestrato dalla vera fede e dottrina
« cristiana, quanto sia più beata l' anima, che non è la
« fragilità del corpo: e, quando una miglior condicio-
« ne si divide da una più ria, è più tosto da ralle-
« grarsi, che da dolersene e attristarsene. Considero
« in me stesso ancora, che il pietosissimo Iddio ha
« dato e dà a molti buoni la morte, come perfettis-
« simo premio delle loro operazioni. La religion cri-
« stiana è adito alla misericordia, e non alla giusti-
« zia: perchè, tra le grandissime operazioni che dal

« principio del mondo sono state pagate a' mortali,
« quel sommo fattore di tutte le cose misericordioso,
« vestito di quest' abito umano, si sottopose al sup-
« plicio della croce e alla morte, per levarci noi dal-
« la morte, e scacciarla per mezzo della sua. Io, per
« la immensa pietà di Cristo, spero perdono di tut-
« to quello che mi ritrovo avere per umana fragilità
« commesso: e voi, col pregarlo, con li divini uffi-
« ci, con l' elemosine e con le restituzioni, esse-
« guendo il mio testamento, mi aiuterete presso la
« maestà di Dio in quello che mi resterà da purga-
« re, e placherete il mio Signore, acciò che ispedito
« io possa volar al cielo, dove i beati godono la per-
« petua felicità. Sono per rendere a Dio ottimo e im-
« menso moltiplicate grazie, che io mi muoio, non
« da segreti inganni e tradimenti, nè per gravezza
« di male fuori di cervello, o per lunga malattia in-
« fastidito, nè col fine de' dannati; ma con quiete,
« e somma contentezza. »

Voltossi poi ad Enrico prencipe, e suo primoge-
nito, dicendogli: « A te lascio un ampio e potente
« imperio, se sarai buono; debole e caduco, se sa-
« rai cattivo: tu succedi ne' miei pensieri: disponti
« di esser me stesso: favorisci i miei fatti, e difendi
« gli tuoi fratelli e tutta la casa tua. Tu devi osser-
« vare, onorare e riverire la duchessa tua madre per
« rispetto mio, e per debito di natura, ricordandoti
« la prima cosa de' precetti di Dio, e che con lei so-
« no vivuto tanti anni in mirabile concordia, con
« scambievole amore e carità: nel grembo di lei sei
« stato allevato. Il nascere ed essere generato di pren-
« cipe, è dono di Dio, ma l' imperio si possede poi
« per virtù propria: il fine debbe essere l' utilità e
« la salute de' sudditi. Ad un buon moderatore s' ap-

« partiene ristringere l'auttorità, far resistenza a' desi-
« derj e alla severità, e mescolarvi sempre il tempera-
« mento della benignità. Io me ne muoio povero rispetto
« alla grandezza dell' animo mio, di cose famigliari,
« ma ricco di gloria: ho l'essempio avanti di Fabricio
« e di Valerio, che si fecero accompagnare alla sepol-
« tura con una sola faccola; della figliuola di Scipio-
« ne, che fu dotata del publico erario, nè perciò patì
« detrimento alcuno all' eternità delle cose da lei fatte;
« e di Marcia, che sostentossi con gli aiuti degli amici.
« I tesori, come tu sai, sono stati gli esserciti, poichè
« guerreggiando non si possono accumulare: ma con
« tutto ciò non manco lasciarteli grandi. Questi sono
« gli amici; a te dico, Enrico, che sei quello che hai
« da dominare: se terrai con questi amicizia e fede,
« pensa che non ti mancherà cosa alcuna: perchè i fer-
« mi presidj e le munizioni dell' imperio non sono le
« legioni e le classi, ma principalmente i fratelli, i pa-
« renti e gli amici: li quali chi ha in odio, è necessario,
« che sia commun nimico di tutti. Quei legati che io
« lascio, tu dovrai esseguire: e con loro ti consiglia: e
« con quelli che hanno ricevuto beneficio da me, farai
« il medesimo. Vorrei ancora che con modestia e come
« uno della plebe, ti astenessi da ogni licenza e da ogni
« vizio. »

Voltatosi dapoi a' suoi ministri e più intrinsechi, predisse loro, che dopo la sua morte vederebbono tutta l'Italia e il mondo sottosopra; sì come fu il vero: e commandò loro che la sua morte tenessero segreta dieci giorni; e che esseguissero il tutto nel modo e nella forma che aveva lasciato in scrittura fatta di mano sua. Raccommandò poi agli altri suoi famigliari e tutori, gli altri suoi figliuoli, gravandoli tutti, sotto la pena della sua maledizione paterna, di stare uniti e concordi. Man-

cogli poi la voce, volendo dire alcune altre cose; e sopraffatto dal male, non potette. Così quel giorno, che fu alli 23 di Settembre 1328, passò all'altra vita di età d'anni 47, mesi cinque, e giorni cinque: con ferma openione di tutti, che se non fosse stata così breve la vita, si sarebbe fatto re di tutta la Toscana. Questo ragionamento narrato di sopra è appunto descritto per mano di ser Giovanni de' Renieri, suo segretario. Morì questo prencipe veramente cristiano, e nelle felicità, quando aveva da godere nel mondo; ma volle passare a quelle eterne allegramente.

CAPO TRENTESIMO

Enrico, assicuratosi di Pisa e di Pistoia, celebra i funerali del padre: testamento di Castruccio: figliuoli di lui.

Essendo assai pochi che sapessero il successo della sua morte, la maggior parte nondimeno la credevano; e altri dubitavano che fosse qualche astuzia di lui, acciò che si conoscessero gli animi di quelli che erano desiderosi di vedere cose nuove, ne' movimenti loro e i pensieri occulti si manifestassero. La qual openione fu cagione, che non si muovesse cosa alcuna, e che il duca successore esseguisse l'ordine del padre in pigliare il possesso di Pisa, ove andò con molti soldati tedeschi e italiani, facendo giurar tutti gli officiali, e rendere ubidienza. Nel medesimo tempo a Pistoia aveva mandato Perotto Streghi suo zio, e al Tedici suo cognato data la confermazione del governo, facendosi giurare e gridare per signore, e ricevendone l'ubidienza.

Assicurato di queste due città, se ne ritornò a Lucca per far l'essequie del padre: ciò fu alli 14 di detto mese: nel qual giorno publicò la sua morte, e gli fu resa ubidienza dalli popoli, e giuratagli fedeltà: e scorrendo la città tutti gli cittadini, la guardia tedesca, la italiana e tutta la cavalleria in molto numero, fu veduto e salutato duca. Si sentì grande lamento e pianto che facevano i popoli e tutto lo stato: il che rese tanta mestizia, che si vedevano gli uomini e le donne andare spersi, come se fossero rimasi privi d' ogni sostanza: non ritrovando riposo da parte alcuna. E alli 20 del detto mese publicatesi l' essequie per portare il cadavero al sepolcro, con apparato magnifico e lugubre conveniente a tanto prencipe (pompa tanto contraria al trionfo che fece) fu posto nella sala maggiore del suo palazzo, tutta coperta di drappi e panno nero, con fasce di drappo d' oro, pendenti le sue armi e delli suoi confederati, col medesimo ordine fino alla strada, quanto teneva il detto palazzo. Fu posto sopra un eminente palco, tutto guernito di drappi neri e d' oro; ed egli vestito di bellissime armi, sopra una sottana turchina guernita d' oro, e a quella cadente dalle bande la veste ducale con la corona in testa, sì come fu coronato in Roma, e il cappello a' piedi. Aveva i gradi intorno intorno pieni di facelle accese: e quattro armati sotto, con abito nero e lungo, coperti il viso quasi del tutto, assistevano al corpo con altri suoi famigliari, che sedendo stavano mesti e depressi sopra quelli. Avanti che si muovesse della sala, fu tanto il concorso del popolo, che era difficilissimo il poterlo vedere. Fu posta in via il medesimo giorno la pompa funebre dal palazzo, con tutta la chiericia con lumi in mano accesi. Dopo questi erano dodici cavalli, tutti coperti di drappo nero fino in terra, con altrettanti stendardi

tenuti da dodici baroni armati e coperti di gramaglie, ne' quali vi erano dipinte le armi ducali della città di Lucca e delle altre che egli aveva possedute, e quelle dell' imperio, strascinandoli a terra, con le insegne delle fanterie, e li loro soldati vestiti di nero, con la cavalleria ancor ella tutta bardata nel medesimo modo, ciascuna squadra il suo stendardo. Ne veniva appresso la guardia tutta de' Tedeschi del suo palazzo, vestiti del medesimo, mettendo in mezzo il cadavero, il quale era portato a vicenda da' cavalieri più nobili della città, con le vestimenta di drappo, che cadevano per terra. Era dai Tedeschi portata una gran quantità di torchi accesi, e dietro seguiva il duca con li fratelli e tutta la sua corte vestita a duolo; gli ambasciadori gli capitani, e tutti li graduati del suo essercito, i quali andavano con tanta mestizia, che facevano alzar del pianto le grida al popolo, che sempre lo seguì fino a S. Francesco ove fu sepolto, il quale era adornato nella forma che stava il palazzo. Ivi fu detta una orazione, narrante le sue lodi e i gloriosi fatti e vittorie avute in vita sua; e furono celebrati molti divini uffici. Fu poi vestito dell' abito di quella religione, e posto in un sepolcro di marmo, rincontro l' altar grande di essa chiesa: e ora vi è solamente rimasa la memoria dell' epitafio posto ad una facciata, standо il sepolcro molto a basso; il qual dice: *En vivo, vivamque, fama rer. gestar. italae militiae spledor, Lucensium daecus, Etruriae ornamentum, Castrutius Gerii, Antelminellor. stirpe. Vixi: peccavi: dolui: cessi nature indigeti. Animae pie benivoli succurrite, brevi memores et vos morituros.*

Si publicò da poi il suo testamento e il codicillo del qual si è detto: nel quale disponeva che fosse quivi sepolto con quell' abito; e, se morisse in Roma, si po-

nesse in S. Pietro. Lasciò in oltre che restituissero tutto quello ch'egli avesse tolto illecitamente in guerra: di che egli stesso fece nota: ed erano certi cavalli, mercanzie e bestiami: e volle che si adempiessero i legati non sodisfatti delli beni lasciati per il testamento di suo padre e madre. Dichiarò la dote della duchessa, con imporre ancora a lei alcune restituzioni che si facessero degli suoi beni; e ch'ella non si valesse delle entrate ducali, le quali spettavano a Enrico e a' suoi successori. Gli essecutori furono la predetta duchessa, il Vescovo Alericense, don Albizo priore di S. Maria Forisporta; e, vacante il vescovo di Lucca, il suo vicario. Instituì eredi, Enrico del ducato predetto, e successivamente Valerano e Giovanni, imponendo loro che dell'entrate ducali la duchessa ne avesse mille fiorini d'oro, da spenderli ogn'anno secondo il suo volere, e quattro mila sopra la villa di Motteggiori e sue tenute, per le spese della sua corte, e per mantenimento del suo grado. E avendo fatta menzione assai di Dialta, maritata al Tedici, oltre gli altri, a questa lasciò che fossero dati quattro mila fiorini d'oro, per la ricompensa delle avversità sostenute ancor ella ne' travagli di lui nell'acquisto di Pistoia, e nella ricuperazione di essa. Essendogli rimasa Verde fanciulla di tenera età, ordinò, quando si maritasse, che se le desse condecente dote dalla camera ducale: ma ella poco dopo il padre si morì. Aveva due figliuoli naturali, i quali legitimò: uno ebbe nome Ottino, avuto in Lombardia, al quale lasciò di entrata mille fiorini d'oro l'anno; l'altro ebbe in Lucca, quando era con Uguccione, il qual morì a Bologna. E una femina, la quale si chiamò Marchesana, alli 2 di Novembre 1326, vivendo maritò a Moruccio suo famigliare nella Liguria, uo-

mo molto ricco, e signore di castella. Aveva egli questi nel grado degli altri. A sor Iacopa monaca di S. Chiara, lasciò due mila fiorini d' oro, che fossero posti a frutto per uso di essa, in quello che a lei piacesse. Felice sarebbe stato Castruccio di tanta prole di figliuoli, se avessero conseguito le virtù paterne: ma queste sono il più delle volte discordanti e lontane, e negli uomini eccellenti e ne' gran prencipi, più rare a ritrovarsi; non volendo la maestà di Dio che alcuna lunga felicità si vegga in noi stessi, nè meno negli nostri, acciò che dagli uomini sia creduta quella perpetua gloria, promessaci dopo questo secolo.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Che senso fece la morte di Castruccio: fattezze di lui: sua natura, suoi detti: sue amicizie e nimicizie.

La morte di Castruccio, sì come fu di gran dolore agli amici di lui, così a' Fiorentini e a' suoi nimici, apportò infinita allegrezza; ma, come quelli che lo temevano, non potevano quasi credere che ciò fosse vero; e pareva che, così morto, dubitassero di lui. Fu questo signore di statura alta; di bellissima corporatura; magro e bianco; di faccia piuttosto pallida che altrimenti; di capelli crespi, e altri vogliono biondi e anellati; aveva alterezza nelle ciglia; ed era veramente mirabile, dando a' riguardanti animo e terrore; gli occhi neri e grandi; e nel suo sguardo, leggiadro e da esser temuto; aveva il naso con bel profilo sottile, e steso, tirando piuttosto all' aquilino; bellissima bocca, tutta piena di venustà, e di qualità che induceva tutti ad amarlo; il mento lungo; e sem-

pre dimostrava di starsi pensoso, onde tutti lo giudicavano malinconico: il che non era. La sua effigie si vede in diverse parti d'Italia; le migliori sono in Campo Santo di Pisa, in Lucca nella casa degli Antelminelli suoi discendenti, una di marmo e l'altra di pittura; e in diverse medaglie.

Non fece conto di quelli che gli significassero avvenimenti e cose future, dispreggiando l'osservanza dei giorni, così per la infelicità de' nimici, come per la sua: perciochè riputava la felicità esser quella che nelle cose oneste prosperava: e perciò soleva dire, che i temerari e i cattivi erano sempre infelici. Non deliberò mai in sua vita cosa alcuna d'importanza per suo proprio parere, anzi sempre nel Consiglio si sforzò aver uomini dotti ed eccellenti, e specialmente quelli che avevano gran prattica e che avevano veduto e letto assai e massimamente istorie, per poter udir da loro gli onorati essempi degli antichi: e, se si aveva da consigliar di cose di guerra, lo faceva con quelli che vi avevano gran prattica ed erano consumati nell'essercizio militare, e che si fossero ritrovati a molte imprese. E, ancor che non fosse stato posto alle lettere, nondimeno come quello che vi aveva inclinazione e a cui piacevano, sempre di esse si ricreava e ne sentiva diletto; volendo udir ragionare uomini di tal professione, a' quali dava stipendj, e faceva gran carezze e li osservava. Fu molto nimico de' simulatori; e perciò soleva dire che i prencipi erano miseri, tacendosi presso di loro la verità, la quale non potevano udire: onde li aveva in odio grandemente; nè voleva che gli istrioni, parasiti e simili sorti di gente, guardassero nè anco la porta del suo palazzo, come persone perniciosissime e inventori del vizio. Imponeva a' suoi della famiglia e a tutti, che

senza alcun rispetto gli dicessero il vero, sì come egli sempre faceva agli altri. Cercava di sapere le cose che il volgo diceva di lui, e che openione ne tenessero. Contentavasi di essere corretto da uomini gravi: il che faceva per conoscer li suoi errori, e potersene con l' occasione ritenere ed emendarsi. Trattava bene spesso in segreto con persone religiose e di santa vita, quando punto di tempo gli avanzava; e specialmente co' Frati di S. Francesco, da' quali riceveva molte cognizioni per lo commercio che essi hanno grandissimo nella maggior parte del mondo. Viveva parchissimo e modestissimo, contentandosi di poco; e perciò godeva del continovo una perfetta sanità, alla quale nuoce grandemente il soverchio. Usava sempre cibi, come se fosse stato soldato privato, e più tosto delli ritrovati a caso, che degli fatti con l' arte e con la diligenza. Ancora che la tavola della casa sua fosse magnifica e lauta, servivasi della sentenza di Democrito, che l' ambiziosa tavola faceva la virtù parca. Mangiava poche volte nella città e quasi sempre in campagna; e nell' essercito stava in piedi fra la moltitudine de' soldati, avendo sempre in bocca il detto di Catone Censore, che la gran cura del vivere era una gran stracuraggine della virtù. Non estingueva la sete con vino o con altre delicatezze, ma bene spesso a un rivo con l' essempio di Ciro: ed, essendogli dimandato che cosa voleva che se gli preparasse, rispose, pane solamente; perciochè sperava ricrearsi presso ad un fonte.

Fu continentissimo dopo l' acquisto del prencipato, avendo per avanti conseguiti li figliuoli naturali, de' quali si è detto; e non diede mai occasione a' sudditi di alcun pensiero che desse macchia alla sua continenza: sopra che spesse volte ammoniva i fi-

gliuoli e i domestici, che si guardassero e si astenessero di far ingiuria a' sudditi, specialmente nell'adulterio e nelli stupri: perciochè ne averebbe fatto dimostrazione, come di delitto e vizio che aspettava maggior vendetta che la morte: dicendo che sì come il legame del matrimonio era grandissimo, e istrumento a far le amicizie e confermarle; così il violar l'altrui letto era cagione di grandissime discordie e di gran male. Fu, secondo le occasioni dei negocj, vigilantissimo, e dormiva quanto per conservazione della vita gli faceva bisogno, che era pochissimo. Dilettavasi ordinariamente dopo cena di ricrearsi con la musica, e la mattina. Non stava in letti riccamente adornati (se ben egli n' abondava), ma sopra una sottil trapunta, posta sopra un tapeto di seta, così assuefatto nell' essercito. Principal pensiero aveva sopra tutti li suoi affari, di pregar la Maestà di Dio secretamente con divote orazioni, per lo felice successo delle cose sue, con la intercessione del suo protettore S. Francesco, il qual pregava similmente che a tutte le sue imprese soprastesse. Chiamava dapoi uomini dotti, che ragionassero con lui: e il resto del tempo dispensava nel governo dello stato, nel quale era vigilantissimo, dimostrandosi nell' udire i popoli affabile e accorto, e nelle sue fabriche magnanimo e a gran cose dato. Fu nelle guerre spedito e risoluto, dimostrando gran prodezza, e bene spesso raffrenando i soldati nella vittoria, nella fuga e nel tumulto, con chiamarli padri, fratelli e amici; nè giamai con loro ebbe alcuna discordia militare. E per accrescer core ad essi, si sforzava di essere il primo ad offender i nimici, salir sopra i ripari, pigliar le scale, passar fiumi, e ad ogni faticosa impresa; dando bene spesso principio con le proprie mani alle tagliate e alle trin-

cere. Cavalcava e stava in campagna giorno e notte, sempre armato, rinfrancando con questi mezzi più gli suoi soldati alla fatica, che con altri. Non ricusò mai sinistro alcuno che lo portasse alla gloria e all' onore, e rendevasi tanto eguale nella guerra agli altri, quanto fosse stato il minimo fantaccino. Accommodò sempre il suo essercito con gran giudicio, ponendosi sempre in campagna ne' luoghi eminenti, e da poterlo soccorrere, e provedere di vettovaglia e de' bisogni suoi, nè temer che gli fosse circondato da insidie nimiche. Per la sua prontezza teneva i prencipi in dubio: e perciò se gli faceva amici e molto famigliari: e benissimo conosceva quelli che simulavano, e quelli che gli erano veri e fedell. Nè si confidò mai nel numero de' soldati, ma solo nel valore de' pochi. Poneva avanti quelli che erano nobili per la virtù, ed animosi per onore, facendoli chi colonnelli, e chi capitani, ed altri capi di squadre; dicendo che a questi tali si doveva confidar la salute del prencipe; e agli altri codardi e intenti alla fuga si doveva lasciar perder la vita e l'onore. Era egli solamente intento al desiderio di gloria, e perciò scorse gran pericoli della vita. E grandissima bravura fu quella a Montecatino, quando, mentre cambatteva tra la zuffa grande de' soldati nimici, e che la sua gente era incalzata, per esser conosciuto da' suoi, gettò a terra l' elmetto ch' egli aveva in testa, e così combattendo n' ebbe la vittoria. I pericoli di esser morto in diversi modi e di veleno, furono grandi: e i maggiori, uno nel suo campo, e l'altro in Roma nella spedizione ch' egli fece per lo imperadore Bavaro, e quando passò con la cavalleria per le maremme di Siena, ove nella palude fu per rimaner sommerso, volendo esser il primo a passarvi. Aveva grande attrattiva per indur ciascuno alla sua grazia: nè vi era

cittadino della republica, nè officiale di essa o di guerra che non l'amasse. Accarezzava i nobili, premiandoli di gradi e di dignità secondo il loro merito, e riputandoli a se eguali. Furono li prencipi intrinsechi, dei principali, l' Imperadore; il Gran Cane, signore di Verona e Vicenza; li duchi di Milano; Piero re di Aragonia ; Ughetto d' Arborea; Rainaldo e Federigo conti di Monferrato; e di Federigo, Tancredi, signore della Valdelsa, ancorchè fosse Guelfo della contraria fazione.

E la maggior inimicizia ch' egli avesse, fu quella del re Roberto di Napoli, il qual trattò che fosse amazzato dalle sue guardie; e in altri tempi, quando il re andò per assalir la Sicilia, avendo Carlo suo figliuolo preparato l' armata, e volendo dar le vele ai venti, fece una congiura, per abbrugiar la nave regale; ma, essendo gli congiurati e la nave trasportata da contrario vento, mancò poco che il re non annegasse nel fiume Salò insieme con quei del trattato; il qual scoperto, furono imprigionati e morti per la pertinacia loro, non dolendo ad essi il morire, ma si bene di non aver adempito il voler del loro signore. Fu ripreso che fosse stato troppo severo verso la famiglia dei Quartigiani, per dianzi tanto amici suoi; dicendogli familiarmente un suo intrinseco che se procedeva così con quelli che gli erano stati tanto grati, ne sarebbe giudicato male: al quale subito egli rispose che non faceva oltraggio agli amici vecchi, ma sì bene a' nimici nuovi. Altri lo biasimavano dell' accidente di Luporo Lupori, suo segretario, che l' avesse bandito, essendo sempre stato giudicato da lui ottimo, e tenuto per il primo ne' suoi segreti; a questi ridendo diceva: io non ho perseguitato la prudenza di Luporo, ma sì bene la sua avarizia; non la sua fede, ma il tradimento; nè mai sarà buono un uomo, mentre sia avaro;

e quando mi fu ascoso il suo vizio, egli mi fu carissimo; ma, dopo ch' ei stimò più il danaro che l' onore, a me fu forza stimar più la sua robba, che Luporo. Vi sono molti detti e scritti di questo prencipe, gravi e severi; e in oltre, lettere mandate da diversi prencipi e republiche, e specialmente de' Senesi e di private persone, che nella casa degli Antelminelli si veggono, e in altri luoghi; dalle quali si può conoscere la destrezza e acutezza del suo ingegno.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Enrico, primogenito di Castruccio, gli succede nel ducato: il Bavaro ne lo spoglia: questi a vicenda n' è spogliato da Giovanni re di Boemia: menzione di Francesco Castracani Antelminelli e di Tubia sua moglie: i figliuoli di Castruccio ricuperano Lucca, ma per troppo breve tempo.

Avendo Enrico Antelminelli, duca di Lucca, preso il possesso del suo stato, ebbe lettere dall' imperadore, nelle quali diceva, che gli bisognava partire di Roma, poichè non gli era riuscita la impresa di Napoli, nè meno quella dell' assedio di Fiorenza, per le forze indebolite, e per la perdita ch' egli aveva fatto di Castruccio suo padre; e che perciò passerebbe da Lucca. Il duca conoscendo quanto gli era stato amico, rispose, che venisse a suo piacere, che l' accetterebbe molto volontieri: e così di poi fece, tanto quivi quanto in Pisa, onorandolo con sontuosa spesa. Ma il Bavaro, vedendosi senza danari, ed esser riuscita vana la sua

venuta in Italia e le imprese ch'egli aveva destinate, pensò d' ingannare Enrico, come giovane, intrinsecandosi con lui. Scordevole adunque de' beneficj ricevuti dal padre, pagò i figliuoli d' una grandissima ingratitudine: e, congiurando alcuni cittadini che mal volontieri vedevano la grandezza di quella famiglia, procurarono in favor dell' imperadore torgli Lucca e Pisa con tutto lo stato insieme. Fu il tumulto alli 23 di Marzo 1329. Ma non poterono con tutto ciò aver l' Augusta, ancorchè il duca e i fratelli si erano ritirati in campagna. Questa fortezza non era tenuta ad istanzia loro, nè meno di altri, ma più tosto si può dire che fosse per loro, perciò che vi era dentro Puccino Mugia Antelminelli. Vogliono alcuni, che ella fosse venduta, e passasse per molte mani, ma che nissuno ne avesse il libero possesso, se non condicionatamente, insino che la città pervenne nelle mani dei Pisani, nel qual tempo Puccino portò loro le chiavi fino a Pisa agli anziani; e ciò fu nell' anno 1355, sì come si vede di ciò particolar memoria in un suo libro. L' imperadore, non contento di questo, presi i contrasegni del duca, ebbe Pistoia, con molte altre terre. Questi signori, ritiratisi in Garfagnana, nel lor patrimonio, quivi qualche tempo dimorarono. Volendo poi il Bavaro finger alcuna dimostazione di benevolenza, e meschiarla alla grande ingratitudine, confermò alli 10 di Aprile alla duchessa moglie di Castruccio le entrate che gli aveva lasciate il marito: e diedegli libera podestà e dominio sopra il castello di Monteggiori e suo distretto, come patrimonio, con tutte le ville nel contado, e terre sopra Pietrasanta; assegnando quattromila fiorini d'oro l' anno sopra essa vicarìa, a lei e a' figliuoli e loro discendenti: e alli 7 di Dicembre fece due privilegi a questa signora, a Va-

lerano e Giovanni predetti, confermandoli signori di Monteggiori, e lor successori, con la istessa entrata: la quale non supplendo, fossero pagati dalla camera imperiale; ma s'ella fosse più, andasse alla detta camera; e che nè essi nè il duca fossero gravati per qualsivoglia cagione, a pagar dazi o gravezza alcuna, con la patente per la terra di Pietrasanta ad esseguir tutto il contenuto de' privilegi.

Non potendo poi il Bavaro più sostenersi in Italia, sentendo che in Germania si faceva tumulto, elesse Francesco Castracani Antelminelli suo vicario in Lucca, uomo di età e di gran prattica; lasciando a lui tutto il governo di essa. Raccolse buona quantità di danari nell' una e nell' altra città; e nell' anno 1331 se ne passò a quella parte; perchè, venendo in Italia Giovanni re di Polonia e di Boemia, sotto colore di mediatore delle fazioni ch' erano in Toscana, arrivato a Pisa, la fece ribellare insieme con Lucca, togliendola dalla divozione dell'imperadore, e ponendo al governo di Lucca, per suo luogotenente, Simone di Filippo de' Regali, insino che alli 2 di Giugno la diede in feudo a Carlo suo primogenito, e gliene fece privilegio, facendogli pigliar il possesso: e alli 25 poi lo investì libero signore di quella: e il commune di Lucca, con l' auttorità del Consiglio, capitolò con seco, e furono composti molti ordini fra di loro. Il re Giovanni dominando Pisa, l' anno 1333 creò suo vicario perpetuo il predetto M. Francesco Castracani degli Antelminelli, e di lui si servì in tutti gli suoi stati, facendone molta stima. Questo aveva il castello di Coreglia e sua vicarìa, e ne fu dapoi investito conte da Carlo Quarto, ed ebbe per moglie la contessa Tubia, unica figliuola del conte Bandino di Romena dei conti de' Guidi, la quale rimase dopo la morte del

marito al governo di quelle terre, e tutrice de' figliuoli, sì come si vede per il testamento di mano di ser Fredo già di Guido Perfettucci da Lucca, nell' anno 1342 alli 15 d'Agosto. Non mancarono in questo tempo il duca e gli altri figliuoli di Castruccio di tentare, se potevano ritornare nello stato; e, messe insieme più genti che poterono, si presentarono alle mura di Lucca: e alli 25 di Settembre 1333 la presero. Entrati nella fortezza, la ritrovarono assai sproveduta di vettovaglia e di soldati, e si messero per riordinarla: ma furono impediti dagli aiuti che ebbe Carlo. Così, essendo assaliti, ed essendo maggiore il numero de' nimici, furono sforzati ritirarsi; e, fatti forti alla porta dei Borghi di S. Francesco, sostennero la pugna per alcuni giorni, con speranza di aver soccorso per la parte di Garfagnana: il quale tardando, e ogni giorno più moltiplicando le forze agli altri, se ne uscirono quietamente di Lucca.

CAPO TRENTESIMOTERZO

Della moglie e d' una nipote di Castruccio: delle arme degli Antelminelli e degli Streghi: dei casi di Giovanni, Enrico e Rolando, figliuoli di Castruccio: di Valerano figlio di detto Rolando: del conto in che i figli di Castruccio furono avuti dai principi d'Italia e di fuori: Carlo Quarto restituisce ai Lucchesi la libertà.

La duchessa Pina si ritirò in Pisa, ove dimorò fino che visse; e fu sepolta nel tempio di S. Francesco, nel claustro sotto un gran sasso. E nel medesimo luo-

go fu anche sepolta una sua nipote: e le lettere che si possono leggere, sono queste: *Speculum*... *Ut qualis fuerit lector intelligas, decore mentis et corporis, suae matris imago, rediens apud veteres, strenua iuvenis domina Pina, neptis illustris D. Castruccii lucani ducis, coniux nobilis viri Bustercii de Strigia. Obiit anno Domini* MCCCXLII. *die* XV. *Martii, etc.* Vi sono le arme degli Antelminelli e degli Streghi, che sono tre fascie in piano, e tre rilevate: ma non se ne possono sapere i colori, per essere famiglia spenta. L'altro epitafio non si discerne, per esser stato alterato per le sepolture che vi sono d'intorno. Nel medesimo tempio, alle braccia di esso a man destra, è sepolto Giovanni, figliuolo di Castruccio, che fu cavaliere e uomo di molto conto sulla guerra: e si vede scolpito sopra, armato e vestito coll'abito cavaleresco, con le insegne della sua famiglia. E la iscrizione dice: *Virtutis exemplum, momentaneo iuventutis flore clarescens, praematurae mortis in cursu praeventus, tegor hac in petra Ioannes, natus olim illustris domini Castruccii, Lucani ducis, altiss. mentis, indelendae memoriae, libertatis patriae defensoris, hostibus semper invicti. Anno* MCCCXLIII. *die* XII. *Maii.* Enrico il duca l'anno 1344 essendosi ritirato a Milano con Orlando suo figliuolo, e con tutta la sua famiglia, vi dimorò lungo tempo, vivendovi onorevolmente. Aveva egli in quel dominio la maggior parte delle sue entrate, stategli assegnate dall'imperio per ricompensa: aveva anche in Parma il patrimonio della sua moglie. Giovanni sopradetto conseguì in quei tempi molte dignità e condotte di fanterie dal papa e dall'imperadore, e fu giovane di gran credito e di ricapito. E Rolando suo fratello, anch'esso fu gran cavaliere, e militò in diversi luoghi dell'Italia, e fu nell'anno 1353 chiamato da' Pi-

sani per lor difesa, con buona provisione; e ricuperò loro molte castella, riportandone gran lode. Nel 1355 fu fatto generale da' Lucchesi con cento fiorini d'oro il mese; e indi da Carlo Quarto chiamato alla guardia della sua persona, con gran stipendio, e nel ritorno suo in Toscana onorato con molti doni e privilegi; volendo che negli stati sottoposti all'imperio non fosse, fra le altre cose, costretto a pagar gabella alcuna. Fu poi di nuovo condotto dal papa con venti lancie pagate, con due cavalli per lancia, e con quaranta fiorini il mese, assegnatigli dalla camera sopra la città di Perugia: sì come per le patenti e per la data delle bolle si vede. Ebbe per moglie una giovane della famiglia degli Sbarra di Lucca, nominata Maria; della quale acquistò due figliuoli, uno maschio e una femina, detti Valerano e Caterina. Per la morte di Enrico suo fratello se ne passò a Milano alli 10 di Febraio dell' anno 1356, facendo portare il cadavero in Lucca presso il sepolcro del padre. Fece adempir la disposizione del testamento, il quale egli aveva fatto innanzi a Bologna, per mano di ser Giovanni già di Francesco Fondora di Lucca, uno de' suoi cancellieri e secretario; nel qual lasciò molti beni a' luoghi pii, e ordinò che nella chiesa di S. Francesco di Lucca si fabricassero due altari, l' uno intitolato della Vergine, e l' altro di S. Maria Maddalena. Erano questi nella chiesa a mano diritta; ma per essere stato dapoi posto in mezzo di essi quello della Concezione, modernamente fabricato, e perciò rimanendo angusti, furono levati, ma vi sono rimase le imagini: e nelle mutazioni del monastero, da Conventuali ad Osservanti, si sono smarrite le scritture, e per conseguente le dotazioni di essi. Lasciò alla moglie l' entrate di Parma; e fece erede Orlando, unico suo figliuolo, di tutto il

suo avere; e lo investì del marchesato di Mulazzo e suo contado; con tutta la eredità conseguita dal marchese Gio. Malaspina, delli beni ch' egli aveva nel vicariato di Massa e di Montignoso, lasciatigli per testamento per mano di ser Gio. di ser Dino da Pisa; e alla figliuola per sua dote lasciò fiorini seimila d'oro. Fu Rolando dell' anno 1357 dalla communità di Brescia fatto capitano e generale di quella città, con grosso stipendio: come si vede per le spedizioni per mano di ser Buonaccorsino Moreschi da Montechiaro; e nel 1363, nascendo nuovi tumulti in Toscana, fu chiamato alli 7 di Giugno dalla signoria di Pisa, ove dimorò fino all' anno seguente, nel quale venne a morte; e fu sepolto presso alla madre.

Valerano, suo figliuolo, rimasto giovane, fu anch'esso di molto valore: e fu dopo alcuni anni condotto da' Milanesi; ma più oltre non si ritrovano scritture che di lui parlino, nè meno che discendenza egli avesse. Ancorchè questi figliuoli di Castruccio e i discendenti da essi fossero caduti dagli stati loro, erano con tuttociò da prencipi e amici del padre, tenuti in gran conto; e se essi avessero avuto solamente quello, che dall' entrate del patrimonio loro proveniva, non sarebbe loro bisognato procacciarsi trattenimento altrove. Furono aiutati sempre dalli Visconti, signori di Milano; e, perchè fossero provisti dai Pisani di quello che si doveva ad essi, Matteo, Bernabò e Galeazzo mandarono ambasciadori a quella communità, la quale compose di dare a' figliuoli di Castruccio dugento fiorini d' oro il mese; dichiarando di far ciò, così per quello che essi pretendessero da loro, come per averli a lor dominio in ogni occasione di guerre per servirsene. Ciò si vede nel libro delle provisioni di Pisa dell' anno 1351. Nè furono stimati solamente nell' Ita-

lia, ma fuori ancora: perciochè da Carlo Quarto conseguirono sempre favori grandissimi; e cercò egli di rimetterli nello stato, quando venne a Pisa, l'anno 1355. Ma, passando dopo a Roma a pigliar la corona, e avendo grande bisogno di danari, fu costretto a consentire ai Lucchesi di restituir loro la libertà: così i Lucchesi gliene diedero buona somma: il che i figliuoli di Castruccio non potevano fare. Questo imperadore, nel mariaggio che fece di Caterina sua figlia, mandò ambasciadore espresso ad Enrico, con lettere credenziali, rallegrandosi seco che se bene aveva perduto lo stato, gli era però rimasta la dignità e titolo di duca: e sempre, mentre visse, fece di queste dimostrazioni e di altre ancora.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Di Orlando figliuolo di Enrico Antelminelli: nuovamente di Valerano figliuolo di Rolando: di Castruccio, Enrico, Francesco e Rolando, figliuoli del predetto Orlando; e di altri discendenti di questi.

Rimase Orlando, figliuolo di Enrico, di età di anni venticinque; e pose ogni studio, con la virtù sua, per farsi stimare, e per ricuperare il suo patrimonio, dandolo in arrendamento in ciascun luogo, per poter dapoi procurarsi onore: e il suo palazzo di Pontremoli arrendò a quella communità; e medesimamente tutti i luoghi a Pietrasanta. Similmente s'impadronì dell'argentiera, della quale aveva la sentenza in favore data dal commune di Lucca sino dall' anno 1347 per

mano di ser Uguccione di ser Gio. da Pietrasanta. Fu spedito nel 1375 alli 2 di Dicembre da papa Gregorio Undecimo, insieme con Valerano suo cugino, capitan di cavalli, con trenta fiorini d'oro il mese per ciascuno, per guardia dello stato della Chiesa. Furono dapoi chiamati dal reggimento di Lucca per loro capitani; e da Carlo imperadore. In questo tempo ricercarono essi di ritornar nello stato loro; e tra essi e il commune di Lucca si compose che fosse pagata loro ogni anno una somma di danari, per il palazzo da quella signoria abitato, con tutte le case d' intorno che acquistò e fabricò Castruccio, ed erano possedute da quella communità. Soprastettero a questo negocio nove cittadini, eletti a questo effetto; e fu stabilito che questo censo durasse per loro e suoi discendenti. Fu a questo Orlando dalla communità del castel di Veghiatora, dominio lucchese, donato il giuspatronato della chiesa di S. Lucia per se e discendenti; come per istromento per mano di ser Francesco da Pietrasanta. Ebbe per moglie la contessa Simona, figliuola fu del conte Francesco de' Sensi da Prato. Fu poi chiamato da' Genovesi; e a' 16 di Febraio 1383 fu eletto dalla communità di Brescia in governator di quella città, ove non stette molto; perciochè ebbe condotta da' Pisani per la ricuperazione di alcune castella, stateli tolte da' Lucchesi: ed egli, disgustato con loro, vi andò, riportandone la vittoria. Comprò in questo tempo il castello di Aquinolfi e il castello di Montignoso, facendosi restituire dal marchese di Massa molti beni: onde divenne facoltoso. Morì indi a poco la marchesa Caterina sua zia, moglie del marchese di Mulazzo, in Mantova, ove fu sepolta: testando per mano di ser Taddeo Vitali da Pistoia: lasciò a Orlando molti altri beni oltre a

quelli che gli aveva lasciati il suo marito. Fu molto fortunato; ed ebbe quattro figliuoli, Castruccio, Enrico Francesco, e Rolando, il quale fu cavaliere e dottore, e fece due testamenti, l' uno per mano di ser Francesco Lotti l'anno 1362, e l'altro per mano di ser Simon Alberti l' anno 1363.

Castruccio, suo primogenito, ebbe per moglie Caterina di Alderigo Antelminelli, il ricco. Di esso non si ha altra memoria, se non che l'anno 1399 testò molte facoltà, come appare per lo testamento per mano di ser Antonio di ser Berto Ferrari da Lucca. Fu sepolto anch'esso nella Chiesa di S. Francesco, ed ebbe due figlioli, Gabriello e Francesco. Gabriello prese moglie, e n' ebbe molti figliuoli, che furono i maschi, Franceschino, Giovanni, Franceschino (morendo il primo di questo nome in fasce), Nicolao, Castruccio e Lazaro; e il suo testamento fu fatto da ser Antonio di ser Bartolomeo Corradi da Lucca. Vedendosi questi fratelli moltiplicare, e insieme esser percossi dalla fortuna, e la patria loro patir pestilenze e tirannie per la nuova signoria di quella nella persona di Paolo Guinigi; tutti gli altri si partirono di Lucca, fuori che Franceschino. Questo datosi all' officio del notariato, essercizio assai onorevole e di utile in quella città, ponendosi alla vita quieta, prese moglie di casa Franceschini, il quale acquistò molti figliuoli Piero, Balduccio, Baldassare, Marchiò, Giovanni Battista, Gabriello, e un altro Giovanni, oltre a molte femine. Fu copioso di beni stabili, essendogli rimasi quelli de'fratelli; morì nel 1438, come per molti istromenti se ne ha notizia. Non si ritrova che avesse fatto testamento, e la ricevuta della dote appare per mano di ser Benedetto di ser Gio. Pieri il 7 di Giugno 1409. Marchiò, quarto suo figliuolo, si accasò nella fami-

glia degli Stiatta, in Angela, figliuola di Baldassare Stiatta, donna di gran stima. Dandosi egli al governo della republica, essendo la città ritornata nella sua libertà, ne ritraeva offici di onore e di utile. Questo fu l' avo del magnfico Baldassare, stato conosciuto nella presente età: non dissipò il patrimonio, ma lo conservò e augumentò nella compra ch' egli fece dei poderi nella villa di Fornoli, della vicaria di Coreglia, la quale fu di gran spesa e di copiose entrate e augumentata dapoi da' successori di lui, come si vede per mano di ser Marco di Martino da Lamari, contado di Lucca. Di tanti figliuoli ch' egli ebbe, non rimasero altri, che Bernardino e Francesco: gli altri morirono, e furono Girolamo, Baldassare, Gio. Battista, Giovanni e Gabriello: le femine vissero, e le maritò nobilmente. Testò per mano di ser Giorgio del Camerlingo di Lucca, l' anno 1471 a' 17 di Gennaio; e morì dapoi l' anno seguente. Bernardino prese per donna Elisabetta figliuola del nobile Francesco Trenta a' 6 di Gennaio il 1505, come appare per istromento per mano di ser Francesco Moronelli di Lucca: di lei ne acquistò Baldassare l' anno 1508 e due femine. Era uomo di molto ricapito, e piacevole in qualunque conversazione: fu adoperato nella republica, con aspettazione maggiore: ma la vita sua fu breve: perciochè l' anno 1514 ancor giovane vi pose termine.

Francesco suo fratello dimorò assai in Francia, uomo d' armi del re: e, quando divise i beni col fratello, pose in assetto la parte della villa che gli toccò di suo patrimonio di Fornoli, ove di una donna assai bella di quel paese acquistò un figliuolo, il quale nominò Castruccio, e lo lasciò erede di quei beni. Questo, essendo nodrito rusticamente e senza guida, am-

mogliandosi in quel luogo, ebbe molti figliuoli, i quali, proseguendo quella vita, fanno prole copiosa. Le due figlie femine di Bernardino dal fratello giovanetto furono maritate onorevolmente; l' una in casa Sardini, donna di corporatura e faccia bellissima, ornata di modestia e gran virtù, che fu madre del signor Scipione, gentiluomo nella Francia e nella città di Parigi di molto credito presso quella corona, e singolare in ogni azione; l' altra nella casa de' Boccelli, similmente nobile, anch' ella di somma bontà e di essempio.

CAPO TRENTESIMOQUINTO

Discendenza della famiglia degli Antelminelli dalla linea di Gerio e Coluccio: dal ceppo de' Savarigi: dal ceppo de' Iudici Antelminelli: dal ceppo de' Castracani: dalla linea propria degli Antelminelli, e qui massimamente di Alderigo già nominato al capo III.

E ritornando all' ordine nostro delle discendenze, di quella che pervenne fino al 1300, come si disse, della linea di Gerio e di Coluccio, ne fu Ciomeo e Puccino; e di Ciomeo, Andrea; di Puccino, Arrigo; e di Arrigo, Andrea; di Coluccio, Francesco, e Minello; e del suo fratello, Gerio: e di esso, Castruccio, M. Bartolomeo dottore, e Bettuccio, condotto e assoldato da' Pisani. M. Bartolomeo ebbe Arrigo; di Terio di Betto, M. Betto dottore; e di lui, Iacopo Balduccio e M. Terio dottore. Di Balduccio, Gerio che fu cavaliere,

ed ebbe tre figliuoli, de' quali non si sa il nome; ma si veggono descritti nella condotta che fecero i Pisani, l' anno 1311 del padre e di quegli: ove andò la moglie con tutta la sua famiglia. Di M. Terio fu Federigo e M. Francesco dottore; e di lui, M. Alderigo dottore, Filippo, Taddeo e Castruccio. Di Filippo, Castracane e Francesco, che fu in quel tempo, che tenne l' ordine di cavaliere; e di esso discese Rogerio; e di lui, Ciatto, e dopo questo, Piero. Segue similmente Roberto dottore, che fu figliuolo di Lemmo; e questo ebbe quattro figliuoli, Galvano, Lemmo, Vanni, e il quarto, che non è nominato per nome. E questo M. Roberto fu anch' egli cavaliere, e andò al servizio de' Pisani con la famiglia e figliuoli l' anno 1313. E di M. Roberto, Talgiardo; e di Lemmo, suo fratello, fra Giovanni, dell' ordine di S. Francesco; e di Galvano, Roberto e Puccino; di Roberto, Giovanni, Orlando e Galvano; di Puccino, M. Galvano dottore; e di lui, Guglielmo; il quale ebbe un figliuolo, che fu nominato Galvano.

Del ceppo de' Savarigi, ne seguita Savarigio, con tre figliuoli, Puccinello, Petruccio e Giovanni, che fu cavaliere; di Puccino, Coluccio e Petruccio; di Coluccio M. Giulio. E questo Coluccio nel 1311 fu stipendiato dal commune di Pisa, insieme col cavaliere Giovanni sopradetto, con quattro figliuoli e sua famiglia. E delle qualità del cavaliere Davino Savarigi non ci è memoria, nè meno delle sua discendenza. La communità di Pisa dava a' cavalieri libre centoventi l'anno; e libre dieci a ciascuna bocca che conducevano, e libre sessanta a quelli che non avevano cavalli, ch' erano le mogli, i piccioli figliuoli de' nobili, e i servitori, sì come si vede nel suo archivio a' libri delle Provisioni. Di Petruccio, ne fu Bartolomeo; di

lui, Giulio; e di Giulio, Matteo; di Matteo, M. Savarigio dottore, Nicolao e Francesco; di M. Savarigio, Antelminello. Questo Nicolao fu dapoi canonico della catedrale di Lucca. Ritornando poi alla discendenza di M. Giulio, ebbe due figliuoli, Matteo e Piero; e di Piero venne Guglielmo; di Matteo, Bartolomeo, Guglielmo e Nicolao; di Bartolomeo, Matteo. E ripigliando la discendenza di Petruccio, ebbe due figliuoli, li quali furono Vannuccio e Guglielmo, cavalieri; e di lui, Bartolomeo; e di Bartolomeo Cecco, naturale. E, rientrando a Giovanni, i suoi figliuoli furono tre, Puccinello, M. Guglielmo dottore, e Pone; e di lui, discese M. Guglielmo dottore; e di M. Guglielmo, Piero. E sopra l'altro M. Guglielmo, che si lasciò innanzi alla sua discendenza, furono i suoi figliuoli, che si nominarono, Savarigio, Antelminello e Coluccio; di Antelminello, M. Nicolao dottore; e di lui, Antelminello cavaliere e signore di tre castella in Toscana; il qual si legge che ebbe molti gradi in Roma. Coluccio acquistò Federigo, Giovanni e Matteo; e di lui fu Bartolomeo, Puccino, Nicolao e Guglielmo; di Guglielmo, Matteo.

Del ceppo de' Iudici Antelminelli vi fu Neruccio, di cui discese Buono e M. Galvano, che fu priore di S. Alessandro Maggiore di Lucca; e, di un'altra linea, M. Vanni e Ciatto; di M. Roberto cavaliere e dottore ne fu Galvano: e questo il 1311 fu condotto da' Pisani, ove andò con la moglie e figliuoli e con tutta la famiglia, con le provisioni dette di sopra. Di M. Antelminello dottore, fu Uberto; di Guglielmo, Neruccio, Guarnieri e Buono; e di lui, Neruccio, Lorenzo e Bartolomeo; e di questo fu Lemmo. Di M. Galvano dottore discese Guglielmo, Lodovico e Alberto dottore; e di

lui, Neruccio, Lorenzo e Urbano; e di Neruccio, Pierotto. Lodovico fu scacciato di Lucca, e con le forze de' Pisani vi fu rimesso nel 1345. Nel qual tempo vi era la contessa Santia Antelminelli, la quale non si ritrova da chi discendesse, e fu maritata al conte Bonifacio Gherardeschi, sì come nel suo testamento si legge in Pisa nell' archivio de' canonici del duomo.

Del ceppo de' Castracani, che segue a quella linea, M. Nicolao di Jacoba Streghi, sua moglie, e sorella di Puccia, n' ebbe un figliuolo, chiamato Castracane; e di lui, fu Nicolao, che fu dottore, Francesco cavaliere, Nello e Federigo. Questo M. Nicolao, per occasione di castella, statele occupate da'Lucchesi, venne all' armi con essi l' anno 1370, e dapoi fece per lungo tempo triegua. Ebbe un figliuolo, che fu nominato Andrea. E di Francesco cavaliere, fu Iacopo e Andrea; di Federigo, Francesco, e Antelminello; e di lui, Francesco; e di questo, vi fu M. Alderigo dottore. E, sì come s' è detto, non vi avendo l' origine di tutti, manca similmente, di chi fosse figliuolo M. Giovanni Castracani, dottore e cavaliere, persona molto stimata da' Pisani, e nell'anno 1369 da loro stipendiato.

Dell' altra linea propria degli Antelminelli, seguendo anco ella nel medesimo modo, di Terio ne discese Nicolao, Terio e Federigo; e di Terio, Francesco; di Federigo, M. Antelminello dottore: e di lui, Alessio, che fu condotto da' Pisani, avendo il grado di cavaliere, insieme con due figliuoli, l' uno Antelminello, e l' altro Chello, cavalieri, con tutte le loro famiglie. E di Castracane, Coluccio, e Alderigo, che fu nel 1300 quel gran mercante d' Ingleterra, che per le sue memorie e scritture si vede; nelle quali appare la sua gran ricchezza, della quale buona parte acquistò in

quell' isola: fu signore di castella, ed ebbe molti beni nello stato lucchese e nel fiorentino; e di danari si stima che avanzasse trecentomila fiorini d'oro; aggiuntevi dapoi l' entrate de' beni e castella. Questo fu quello, come già si è detto, che tenne Castruccio in casa, e che lo pose in grazia al re Odoardo, quando, partito d' Ancona, se ne passò a quella parte. Non ebbe altro che un figliuolo, detto Franceschino; il quale poi n' ebbe due, Alderigo e Giovanni: e ciascuno di essi fu cavaliere, e tennero gran protezione de' discendenti di Castruccio, e particolarmente Alderigo de' figliuoli. Tenne in suo potere molto tempo la Lunigiana e la Garfagnana: e nel tempo che Giovanni dell' Agnello l'anno 1369 dominava Lucca, lo serviva di danari per i suoi bisogni: onde non era cosa che Alderigo gli dimandasse, che non ottenesse. Ritornata la signoria di Lucca nelle sue forze, ebbe con Alderigo e Giovanni suo fratello gran contrasti, non potendo comportar che possedessero la Garfagnana; e perciò tenne sempre sotto di se essercito per tenerli in timore, facendo gran danni a quelle montagne. Aveva avuto il commune di Lucca prigione Giovanni suo fratello, con molti fuorusciti, e seguaci degli Antelminelli: onde si messero di mezzo molti cittadini e potentati vicini, e nel 1371 nacque composizione fra di lui e detto commune; e per il lor consiglio furono per procuratori eletti Bartolomeo Nucci, Bartolomeo Boccella, Dino Guinigi e M. Simone da Barga; i quali fermarono, che ad Alderigo e agli eredi di Castruccio fosse restituito Monteggiori con tutte le sue tenute, l'argentiera, e gli altri beni occupatili; e che fosse liberato Gio. Antelminelli, e rimessi dugento banditi a loro volontà; e ad Alderigo fossero pagati quattro mila fiorini d' oro contanti, e ogni anno trecento, e

che egli ristituisse al commune di Lucca Castiglione, Treppignana villa, Sasso Rosso, Ceragieto, Verrucchio, Pontecuosi, Palloroso, Sambuca, Roggio, Vagli di sopra, Gramolazzo, con alcuni privilegi che queste terre avevano. In questo accordo gli Antelminelli donarono la fortezza del Bargiglio al commune di Lucca, come cosa di loro patrimonio, come appare per istromento per mano di ser Piero Beati da Bologna, e di ser Lazaro Corbi di Lucca. E terminato tutto questo accordo, fu stabilito dal Consiglio maggiore, che fosse cavato di prigione Giovanni; il quale uscito, fece mariaggio con Caterina figliuola di Valerano Antelminelli, con dote di diecimila fiorini d' oro. Della riconciliazione di questa famiglia con la città fu fatta in essa gran festa, come se avessero ricuperata la libertà .

Ebbe questo Alderigo gran maneggi co' prencipi, e trattava gli affari di papa Urbano in Italia, e gli ricuperò dal commune di Lucca ottomila fiorini d' oro che gli aveva prestati. Abitò qualche tempo in Francia, ove fece il suo primo testamento, che non si è mai ritrovato; ma è accennato dal secondo, che fu fatto per mano di ser Paulo Pini da Pescia suo cancelliere; e in quello vi erano fidecomissi importanti per la loro famiglia. Fece gran beneficj al publico, il quale soccorse di danari; e in aiuto della città, quando stava a Milano, mandò più volte genti pagate; ma bene spesso ne riportava poco frutto. Rimesse la sua famiglia in piede, e come si disse, procurò molto per la riputazione de' figliuoli di Castruccio e de' nipoti: li fece far essenti per tutto lo stato di Lucca d' ogni gabella di mercanzie e vettovaglie che andassero alle loro terre della Garfagnana, della Valle di Ariana di villa, e altre: si come si vede dalla con-

cessione per mano di ser già Cheli di ser Paganello Iova. Ottenne anco da Carlo Quarto, che Enrico potesse goder sempre pacificamente tutti gli suoi stati; riservato però all' imperio il ducato di Lucca. Fondò e dotò nella catedrale la cappella di S. Regolo, e la intitolò la Vergine: sì come si vede per lo suo testamento fatto in Milano, e rogato per due notari l' anno 1401, agli 11 di Febraio; lasciandole infiniti beni, i quali se oggi fossero da essa posseduti, sarebbe di entrata grande: e dapoi a quell' altare furono aggregate tre altre cappelle di tre famiglie con licenza degli eredi, che furono gli Avocati, i Nocenti e i Gigli. Visse non molto dopo il testamento, essendo vecchissimo: e solamente aggiunse un codicillo, nel quale non si contiene altro che la sostituzione di una casa. Franceschino ebbe Francesco e Giovanni; di Francesco, fu Giovanni ed Enrico; e di lui Giovanni, Francesco e Orlando; e di Francesco, Guglielmo; e di questo, M. Francesco dottore, e Urbano; e di lui, Bartolomeo, Giovanni e Guglielmo; e di M. Francesco, Filippo, Castruccio, Taddeo e M. Alderigo dottore.

CAPO TRENTESIMOSESTO

Di nuovo de' Castracani, e massimamente di Francesco e della sua moglie Tubia già nominata al capo XXII: de' Castracani di Fano: de' Mugi, de' Gonnelli, de' Pargi e di altri Antelminelli.

E della linea che si lasciò adietro de' Castracani, vi fu Andrea, Coluccio e Francesco; come di Gualtieri discese M. Francesco, cavaliere. Di Puccinello ancora del mede-

simo ceppo, ne fu Nello; e di lui, M. Nicolao dottore, e un altro Nicolao cavaliere, che morì molto giovane, e di grande aspettazione. Di M. Nicolao dottore discese Giovanni e Iacopo. Della linea de' Castracane vi fu Nello; e di lui, Rogerio e M. Castracane, cavaliere e dottore. Del conte Santi, fu Guido, Francesco e Neruccio cavaliere. Francesco rimase conte di Coreglia, e godette pacificamente tanto esso quanto i suoi figliuoli; e nel suo stato accommodò molto bene le fortezze, e fabricò palazzi onorevoli, e particolarmente nel castello di Ghivizzano. Fu da Carlo Quarto onorato di un privilegio dato in Pisa l'anno 1355 di Maggio, il primo anno del suo imperio: nel quale concesse a lui e a' suoi discendenti il titolo di conte del Sacro Palazzo, con tutte le dignità e grazie, che erano solite darsi; e di poter far giudici, notari, e legitimar ciascuno nato in qual si voglia modo indebitamente; confermandolo ancora conte di Coreglia; con dichiarazione che ad esso appartenessero le terre a quella soggette, con pieno imperio, emolumenti ed entrate che di quelle si cavassero; che fu Coreglia, Gromignana, Rocca pittorita, Lucignana, Ghivizano, Colle Bertinghi, Bori, Tereglio, Vitiana, Calavorno, Villaterenzana, Lugnano, Bugliano, Granaiuola, Fornoli, Chifenti, Corsagna, Serra, Puticciano, Anchiano, Borgo a Mozzano, Cerreto, Rocca a Mazzano, Oneta, Cuna, Bargiglio, Motrone, Spolizzano, Cerretello, Gioviano, Terzana, Dezza, Volmiana, Vetriano, Colognora, Villa a Roggio, Castell' a Roggio, Ansana, Gello, Piegaio, Pescaglia e Convalle. Ebbe questo conte per moglie la signora Tubia, della casa de' Malaspina, la quale fu donna di molto governo, della quala ebbe cinque figliuoli, Santi, Andrea, Iacopo, Nicolao e Giovanni. Morì nell' età di anni cinquanta, e lasciò al governo,

fino che i figliuoli fossero in età matura, la contessa sua moglie, sì come si disse; ed essa usò gran prudenza, essendo ubidita molto da' popoli e amata: e volle per istromento la confermazione da tutti loro, e nuova investitura per i figliuoli, dello stato. E sopra queste opinioni si ritrova, che il primogenito dominasse; e che Andrea e Nicolao andassero nella Romagna, e possedessero Castel Leone, sì come quelli di Fano ne conseguirono onorati privilegi; e Iacopo e Giovanni furono cavalieri e uomini di guerra, e servirono i Pisani; e quella communità consegnò loro il castello di Pescaglia, e lo tennero per loro raccommandato molto tempo, e dapoi glielo restituirono, come si vede al libro delle provisioni di quella città. Fu la contessa sepolta nel castello di Ghivizano: ed ella fece a quella chiesa molti doni, de' quali ancor oggi se ne veggono.

Nè si ritovano di questa discendenza altri, se non quelli di Fano: come da' Castracani gentiluomini di quella città è stato dato lume: perchè dicono, che di Nicolao figliuolo del conte Francesco, ne venisse Ridolfo e Iacopo; e di Iacopo, Carlo; e di Ridolfo, Iacopo; e di lui, Federigo, Castruccio, Ridolfo, Gio. Francesco, Ottaviano. Di Ridolfo, Federigo; e di Castruccio, M. Francesco dottore, il capitano Bartolomeo, il colonnello Alessandro, che fu condotto da Viniziani, e Vincenzio. M. Francesco ha conseguito molte dignità e fu molto onorato e affaticato da Pio Quarto pontefice; avendo prima essercitato la podestarìa di Lucca, dapoi quella di Genova e altri offici ancora. E il signor Vincenzio, oggi in Roma general delle poste di N. S. persona accorta, di lettere e stimata, ha tre figliuoli, Angelo, Alessandro e Francesco. E il capitano Bartolomeo ha ancor esso, Castruccio, Iacopo e Ottavio;

e di Castruccio è Ridolfo. Guido, che fu l' altro fratello del conte Francesco, ebbe un figliuolo, che fu Lemmo. E di questo ceppo ancora si trova un don Francesco Castracani, abbate di S. Piero Maggiore di Lucca.

E, ritornando a Puccino Mugia Antelminelli, ne discese un Castruccio, che fu cavaliere, e lasciò tutti gli suoi beni all' opera del Volto Santo di Lucca, ed ebbe per moglie la figliuola di M. Guido Malavolta, della quale ebbe un figliuolo solo, chiamato Filippo, che di poca età se ne morì. E dell' altro Filippo di Puccino Mugia, fu Iacopo; e di questo, Filippo, che fu quello che a quel tempo governò Lucca per l' imperadore, e Betto suo fratello. Di Iacopo similmente, fu Filippo; e di lui, Puccino e Ciomacco; di Puccino, Castruccio cavaliere; di Ciomacco, Piero e Corradino; e di Piero, Ciomacco. Del ceppo de' Gonnelli ne venne ser Guglielmo; e di lui, M. Galvano, Piglio, Coluccio e Neruccio: di M. Galvano, fu Gonnella; e di Piglio, Coluccio; e di lui, Buono; e di Neruccio, Francesco; e di Aldobrandino, Gonnella, Nicolao e Giulio; e di Nicolao, Gabriello; di Gabriello, Tieri, Francesco e Giovanni; e di Gonnella, Giulio. Del ceppo de'Pargia, ritornando a Ghisellino, fu Piero e Neruccio; e di questo, Ghisellino, Piero e Armanno; e di Piero, Iacopo, e di lui, Gabriello; e di questo, Giovanni, e Francesco, il qual non ebbe altri figliuoli che Iacopo, che fu religioso; e Giovanni, fu uomo di gran ricchezze, e lasciò molti beni in questa famiglia sotto fidecommisso: e vedesi il testamento nella casa degli Antelminelli, con tutte le sue scritture. Morì nel 1418, ed ebbe l'ordine di cavaliere: è sepolto nel claustro di S. Martino, duomo di Lucca. E, ripigliando alla discendenza di Neruccio, egli ebbe due figliuoli, Uberto

e M. Armanno dottore; e di Uberto fu Giovanni; e di M. Armanno, Iacopo; e di lui, Francesco e Piero; e di Piero, Iacopo e Giovanni; e di Giovanni, Balduccio e Piero, ambedue cavalieri, e Iacopo; di Balduccio, Giovanni e Alderigo; di Iacopo, Piero e Uberto. E ritornando a Francesco, ebbe Iacopo; di Iacopo, fu Giovanni; e di lui, Piero e Balduccio; e di questo, Iacopo; e di Piero, Giovanni; e di lui, Balduccio e Iacopo. Di una linea degli Antelminelli non si ritrovano altri istromenti, che un M. Alessio dottore; e di lui, M. Bartolomeo dottore. Di un' altra linea degli Antelminelli, di un Guaspari di Roderico sepolto in Carrara di Lunigiana, non se ne ha altro testimonio che l'epitafio, il quale dice: *Gaspar natus Roderici de Antelminellis de Luca hic sepultus, de anno* MCCCLIX. *die primo Martii.* Ma, perchè non ve ne sono gli istromenti, non s'è posto a questo la sua discendenza, come non s'è fatto in molti altri nomi. Non si ritrova ancora nel 1285 da chi discendesse M. Antelminello, canonico della catedrale di Lucca; nè M. Guglielmo Antelminelli, similmente a quei tempi canonico; per non esservi altri istromenti; nè nel 1225 da chi Turchio Antelminelli, e Ubaldo suo figliuolo.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

Del magnifico Baldassare Antelminelli.

Resta ora che si tratti del magnifico Baldassare Antelminelli, come si disse, a questi tempi conosciuto. Nacque egli nell'anno 1508, nella casa paterna, a S. Giovanni capo di Borgo; e fu figliuolo di Bernardino. Rima-

se privo del padre di età di sei anni, senza alcuna guida; e si messe a' più onorevoli essercizi che potette. Guidato da furor giovanile si assoldò per la guerra in Piemonte; e passato a Turino dell' anno 1528, si messe alla servitù di Filiberto duca di Savoia, nella quale vi dimorò qualche tempo, col favore ch' egli vi aveva di molti mercanti di quel luogo, amici de' suoi di Lucca, co' quali avevano traffichi di non poca importanza. E volontieri si sarebbe più lungamente in quella servitù trattenuto, essendo dal duca, per l' ardir suo grandemente amato e accarezzato, se per una quistione non fosse stato costretto a partirsi, perchè essendo l' avversario di lui assai potente, egli per tema di lui e di alcun affronto, si pose in franchigia con gli scolari, i quali tutti ne presero la protezione. Ma avendo la parte contraria gran seguito, fu, mentre passeggiava con alcuni di essi, affrontato: egli quantunque si vedeva inferiore, si difese senza alcun timore: ma ne rimase ferito di una coltellata nella mano diritta. Dubitando poi, che il nimico, non appagato di questo, cercasse di offenderlo maggiormente, e insieme di consumarlo, si dispose partirsi e ritornarsene a Lucca. Dove giunto, ritrovandosi sul fatto della sollevazione del popolo (detti gli Straccioni, perchè erano uomini di bassa condicione), ed essendo giovane, diede in quello infortunio a' cittadini e alla sua patria quegli aiuti che le forze sue poterono, con piena dimostrazione del suo valore. Considerando poi ch' egli era solo della sua famiglia, e in ozio, si lasciò persuadere di pigliar moglie, la qual fu una figliuola di M. Gherardo Pinitesi, di famiglia nobile, grato e benemerito cittadino: e ciò fu l' anno 1537. Non si può negare che fino nella sua giovanezza egli non si desse al servigio della republica, e che esponesse la vita sua

ad ogni pericolo per quella; e, come è ben noto, la servisse fedelmente: onde assai giovane ottenne con gli altri cittadini, onoratissimi maneggi e magistrati: ne' quali talmente s' infiammava, che a guisa del buon Orazio, riputava niente lo spargimento del sangue per quella. E di anni 22 della sua età pose in assetto con l' auttorità publica alcune terre, che questionavano per misfatti seguiti fra di loro. E nel medesimo anno si diede alla mercatura, passando a Napoli e nella Calavria, agli appalti delle sete: di che riportandone qualche utile, se ne ritornò alla patria, di nuovo ponendosi al governo e beneficio publico. E l' anno 1547 fu mandato dal reggimento a Milano, a don Ferrando Gonzaga, che vi era governatore e luogotenente in Italia per lo imperadore Carlo Quinto, per trattar con esso e co'ministri suoi negoci di quella republica importanti. Era lo stato di Milano e tutta la Lombardia in gran garbuglio per la mossa del re cristianissimo con l' intelligenza del Turco; onde grandemente si dubitava che l' armata non investisse nelle terre maritime della Toscana, e che le forze di Francia si spargessero da per tutto. Essendo egli ritornato da questa legazione, ed essendo in questo tempo nata qualche differenza nelli confini tra' sudditi di Fiorenza e Lucca, esso vi fu spedito a trattare col duca Cosimo, e ne riportò spedita conclusione. E l' annno 1548 il senato lo mandò commissario generale delle terre della sua montagna, con libero imperio nel criminale. E mentre essercitava questo officio, fu chiamato ed estratto alli 22 di Agosto gonfaloniero della republica per li mesi seguenti, secondo il loro ordine. In questo grado, che fu la prima volta che lo essercitasse, usò pienamente la giustizia e la clemenza, con somma contentezza di ciascuno; e ne fu riputato ottimo cit-

tadino. Vedendo poi il senato quanto dannosa cosa fosse che il contado della sua città stesse senza freno, e che tanti popoli che in quello abitano non avessero particolar capo che gli castigasse, e amministrasse loro giustizia, quantunque a questa cura soprastesse la Signoria, ed ella, come occupatissima in altri affari, malamente vi potesse attendere; elessero il magnifico Baldassare commissario sopra tutte quelle communità dentro le sei miglia della città, con tanta auttorità, quanta avesse il senato istesso. Rimesse egli in breve tempo in assetto tutti quei popoli, di modo che fu in un medesimo tempo da' buoni e da' cattivi lodato e amato: e fu tanto il terrore che egli messe in quel governo, senza però mai por mano al ferro, che ne rimase la memoria per molti anni.

Avendo in quest' anno le terre del duca di Ferrara nella Lunigiana prese le armi contra i sudditi della republica per occasione di confini, vi fu spedito esso con larghe patenti e con condotta di insegne, e facoltà di commandar a tutte le milizie per conservazion delle lor ragioni e dello stato, sotto nome di generale. Condussevi munizione, vettovaglie e ordini da non solo difendere, ma offendere altrui: e, cavalcatovi, dimostrò nel suo arrivo più tosto rigore, che temperamento, usando questa azione con gran prudenza: il che fu cagione che non solo si ritirassero, ma che in breve tempo i sudditi del duca e della Signoria venissero a concordia e pace, e che que' popoli nimici divenissero fratelli insieme. Venivano bene spesso in quelle montagne risse e discordie, e anco nelle terre proprie della Signoria, essendone alcune che vi si ritrovavano delli insolenti: onde in quel tempo sentendosi il castello Menabbio romoreggiare, ed essendo seguiti perciò omicidj, fu subito spedito

con piena auttorità; e quivi arrivato, gli messe in gran spavento, castigando i deliquenti; ed estinsegli. Si vedeva l' anno 1553 in Italia e altrove risvegliarsi gran muovimento di armi: il che rendeva tutti i principi sospetti, e particolarmente per le cose di Siena: perciochè fece passaggio per lo stato di Lucca il conte di Lodrone, con cinquemila Tedeschi sotto la sua condotta, per ordine di Carlo V; nè volendo quella Signoria ciò ricusare per la protezione che quella Maestà teneva della loro città, confidato il senato dell' Antelminelli, lo elesse a' 17 di Febraio di quell' anno ambasciatore al detto conte, e commissario generale a ricever la fanteria nello stato, con provisione d' ogni loro bisogno. Augumentavano poi ogni giorno più i travagli in Toscana, e pigliavano vigore; di che Lucca anch' ella n' era partecipe: ed, essendo il paese ripieno di soldati francesi, e Pietro Strozzi accampatosi in esso, fu forza alla republica scusarsi presso Carlo imperadore di non averlo potuto ritenere che non fosse entrato nello stato loro. Furono adunque fatte spedizioni nella persona del magnifico Baldassare, il quale passando con diligenza in Lamagna, e dapoi in Fiandra, e messosi davanti a Carlo con ardire; attese a scolpare i suoi signori: il che fu cagione, che non solo l' imperadore si rimanesse sodisfatto di loro, ma che si accrescesse più l' amore di lui alla protezione di quella città: onde da indi in poi chiamò i Lucchesi sempre figliuoli, e come tali, fino ch' ei visse, gli ebbe e riputò. Per questa legazione ch' egli fece, non solo dall' imperadore ne riportò lode, ma, ritornato a Lucca, e intesa da tutti i cittadini la diligenza e accortezza sua, fu veduto e ricevuto con grande allegrezza, e sempre la republica gliene dimostrò

segno grato, onorandolo e accarezzandolo come benemerito cittadino.

Non cessavano i motivi nella Toscana, anzi si facevano maggiori per la medesima cagione di Siena: onde i Lucchesi, non sapendo quali fossero i pensieri di Carlo e de' suoi ministri, vigilando le cose della republica, lo spedirono di nuovo a Milano presso il duca di Sessa per passar con esso buona intelligenza. Rimeschiandosi poi l' armi nel Piemonte l' anno 1555 e temendo l' imperadore delle cose sue in Italia, mandò il duca d' Alva generale nello stato di Milano con gagliardo essercito, con ordine di accostarsi alle frontiere di Francia, e ritornar sulle terre perdute. E volendo la Signoria di Lucca passar la istessa buona intelligenza col duca, vi rimandò ambasciadore il medesimo Antelminelli, dal quale fu molto accarezzato e stimato, per la prontezza e zelo che in lui si vedeva per la salute della sua republica. E, ancorchè l' ambasciadore tenesse ordine di seguirlo dovunque ei andasse, egli esseguendo l' intenzione della città con grande facilità, e al pari di qualunque altro, attese sempre a dimostrare al reggimento, essere ciò cosa soverchia e spesa grave, come cittadino che non voleva che la republica fosse gravata non necessariamente, e fu per il suo vero testimonio richiamato. Si era per allora il duca di Fiorenza fortificato intorno alle frontiere dello stato di Lucca, per occasione dello Strozzi, e aveva messo insieme buono essercito; e il vedere il papa in lega con Francia dava a ciascuno occasione di molto timore; onde anche i Lucchesi, sì come prudenti, vigilavano la lor libertà, massimamente che si era intesa la presa di Siena. E dimandando il re cattolico danari alla republica, essendovi dentro il cardinale di Burgos per sua Maestà, per pagar la

fanterìa spagnuola, fu dal senato egli eletto, per intendersene col cardinale predetto per la Signoria, e gli fece pagar ottomila scudi d'oro sotto nome di presto; la qual somma fu prontamente provista. E l'anno 1556 di nuovo fu mandato al cardinale di Trento, allora governatore di Milano, per negociare con esso, e col signor Givan Battista Castaldo, soldato vecchio di Carlo, e persona di gran prattica nella guerra e di gran stima: e ne riportò in breve tempo da ciascuno di essi il fine de' negoci con molto contento publico. Intendevasi poi, che il duca d'Alva faceva passaggio con galere in questi mari, con fanterie, e che era per sbarcare al Golfo della Specie. Fu questa mossa di non picciolo sospetto alla Toscana, e conseguentemente alla republica di Lucca, vedendo a' confini ragunarsi gente, chi per un conto, e chi per un altro, e sbarcar esserciti, e altri metterne insieme e unirsi, altri prepararsi a ricever guerra: onde fu mandato al duca d'Alva l'Antelminelli ad onorarlo, e per intendere la cagione di quei muovimenti.

Non cessava il moto dell' armi; e nell'anno 1557 s'intese di più il passaggio degli altri Alamanni in buon numero: onde alli 19 di Marzo egli fu spedito dal senato ambasciatore al Reggente, e ancora con titolo di generale commissario per i complimenti, e per provederli e allogiarli. Era di mirabile antivedimento, e prontamente esseguiva qualunque cosa; e fu sempre tale ritrovato in tutti i maneggi più importanti e che più premevano. Aveva egli del tutto in questo tempo messo il suo pensiero a schifar le fatiche de' viaggi, e solo attendere al governo della città. Ma ciò non fu possibile che gli succedesse. Perciochè in Fiandra alla corte cattolica dovendosi mandare un gentiluomo per alcuni negocj importanti a quella corona, e in-

sieme vi restassi per residente; fu deliberato dal senato, che il magnifico Baldassare fosse quello che vi andasse con gran diligenza: ed, essendo anch' esso presente, ricusava di ciò fare, per lo lungo camino e per altre ragionevoli cagioni. Fu con tutto ciò da amici e senatori (levandosi da sedere) pregato e persuaso, ad essere quello che vi andasse, con arricordarli ogni interesse della patria, ed egli in ciò quanto fosse zelante: onde costretto da tanti preghi, uscendo del senato, nè potendosi pur licenziare da' suoi famigliari di casa, fu accompagnato da quegli, fino a che fu salito sulle poste: promettendo essi, che a difesa delle cose sue e di ogni suo avere che egli lasciava, essi ne sarebbono i padri, i conservatori. E perciò scordatosi degli affari suoi (benchè grandi), ad essi non pensò più, ma solo alla gloria e all' onore, e fu molto diligente nel camino, che, giunto a quella corte, e conosciuto da' servitori vecchi dell' imperadore, fu intromesso, accarezzato e favorito, quanto qualunque altro ambasciadore che vi fosse, e fu commendato molto da quel re per buono, integro e di valore, e che così ben sapesse operare per servigio della patria, per la quale ogni buon cittadino è obligato di fare.

CAPO ULTIMO

Ancora di Baldassare Antelminelli.

Era molto grato a' principi per la benignità e piacevolezza sua per averlo sempre trovato sincero e schietto; e nel passaggio che fece l' anno 1559 con tutta la sua famiglia il duca Cosimo da Pisa a Lucca, e

dapoi in Garfagnana, egli fu sempre di continovo appresso di lui per la Signoria in nome di ambasciadore. E nel medesimo anno fu mandato al duca di Savoia e a madama Margherita sua consorte nella città di Nizza di Provenza, per rallegrarsi del lor maritaggio. Ivi dimorò fin tanto ch' egli fece tutti i complimenti con gli altri ambasciadori di diversi prencipi, de' quali ve n'era molta copia; e fu accarezzato e ricevuto gratissimamente, si per la persona che egli portava, come per essere stato servidore al padre a quella corte. Era amato universalmente dai cittadini e da quelli in particolare che governavano, trattando con seco delle cose del mondo. E perciò fu adoperato in diversi magistrati e in diverse occasioni, nè mai lasciato in ozio, bisognando bene spesso, quando nascevano quistioni nei castelli dello stato, ch' ei vi cavalcasse. E l' anno 1561 andò al castello di Coreglia, terra grossa e bellicosa, per cagione di inimicizie e di discordie particolari fra loro seguite, mandatovi dal senato con tanta auttorità, quanta egli aveva, per la quiete di quello; e in breve tempo gli rimesse in pace: e non solo s' adoperò in questo affare, che anche cercò adornar la terra in guisa che egli ne rimase sempre grato a tutti. Quindi partitosi, fu mandato alla cura del castello di Gallicano per alcuni nuovi sospetti e altri muovimenti de' vicini; perciochè bene spesso in que' tempi per occasione di confini, i sudditi di Fiorenza facevano qualche muovimento, da che nascevano garbugli di non picciola importanza: onde alla republica rendeva qualche molestia. Trasferissi anche l' anno 1562 il magnifico Baldassare in Fiorenza, e in Campagna, dov' era la corte: nè con tutto ciò questo fu bastante ad un negocio tanto difficile; perciocchè l' anno seguente 1563 gli convenne ritornarvi, e

insieme alla cura del castello di Gallicano, ove si era acceso un fuoco da non estinguersi così tosto. E perciò, messo da banda ogni privato affare, riputò altine essergli così eguale lo star fuori, come in Lucca: poichè molto più ne' magistrati publici era affaticato, che quivi; ed era di quelli adornato al pari di qualunque altro cittadino. Fu adunque nel 1564 mandato a Milano ambasciadore al duca d' Alberqueta: e fu al ritorno di questa legazione spedito generale al predetto castello di Gallicano, per cagione di nuovi romori in quel confine: e l' anno 1565 commissario a Camaiorre, terra di quella republica grande e popolata, per amministrargli giustizia.

Ritornato da questa cura, fino al 1570 si riposò nella città il più che gli fosse possibile: ma fu poi in questo tempo di nuovo chiamato al governo del contado per nuove licenze di quei popoli, e per governarli con maggior auttorità; e nel medesimo officio fu mandato a provedere i passaggi di tremila fanti che marciavano per la volta di Pontremoli sopra lo stato lucchese. E l' anno 1571 volendo il senato riformar l'ambasciadore risedente a Fiorenza presso quelle Altezze, fu per elezione fatta di lui costretto andarvi per due anni: e ancorchè egli si fosse deliberato (essendo ormai vecchio) di riposarsi, l' accettò ed essercitò i negoci publici con gran sodisfazione della republica e de' cittadini. Questi due anni, per l' acutezza dell' aere di Fiorenza e per la gravezza de' negoci che vi sono, destandosegli massimamente la podagra, gli furono lunghi e malagevoli: ond' egli affrettò anche perciò più il suo ritorno, che gli bisognò in questo tempo ritornar a riseder gonfaloniero; avendo voluto il senato, ch' egli ad ogni modo essercitasse questa dignità. Finalmente disposto di quietare, così perchè gli pareva

conveniente, come perchè poco aveva goduto la patria e i figliuoli, si diede a' trattenimenti della villa, e a goder quivi i suoi amici. Ma ciò fu breve; perciochè dalle fatiche e disagi consumato e da molti mali e febre acuta aggravato, del mese di Agosto 1577 passò a miglior vita, con mestizia grande di ciascuno cittadino e di tutta la città. La qual conosceva chiaramente di non avere giamai, mentre ch' è vivuta in libertà, avuto un cittadino più onorato, nè dal quale più fedelmente fosse stata servita che da lui, nè che gli avesse in ogni occasione reso più sincero consiglio. E bene la republica in quei tempi assimigliar si poteva all' antica romana, la quale, quando restava priva di un buon cittadino, soleva dire di avere perduta una delle migliori fortezze che nel suo stato si ritrovassero: sapendo ciascuno benissimo, che qualunque stato non può avere maggior presidio, che il core e la fede dei sudditi.

E veramente presidio si poteva dire, ch' egli fosse allo stato lucchese; poichè in ogni stagione della sua età, si rese utile altrui, e profittevole alla patria. Nè chi si sia si pose a maggior pericolo con la vita sua, di quello che si facesse egli. E lasciando da parte tante legazioni e tanti travagli in mare e in terra; qual maggior vigore fu di quello, che egli dimostrò quando Piero Strozzi si accampò nello stato di Lucca, pervenendo fino alle porte della città; ed egli rifrenò i cittadini, trasportati chi da uno interesse, e chi da un altro; e provedendo a tutti i pericoli, correndo senza alcun riguardo alla guardia del palazzo de' signori, dando ordini e rincorando ognuno; e in un medesimo tempo postosi a guardar la principal porta della città, non permetteva che alcuno vi entrasse o uscisse, se non per le cose necessarie, fin tanto che il senato

meglio provedesse? E quei cittadini che temevano delle loro ornate ville, e cercavano di andarvi per salvarle, erano da lui con essortazioni persuasi che non vi andassero, e dapoi anche con giuste minaccie ributtati. Diceva egli loro che la principal cura de' cittadini era di conservar la loro patria libera, e per quella lasciar la robba e insieme la vita, come cosa dedita e primamente obligata a quella; e dapoi pensare alla salute di se stesso: perciocchè perduta quella, non vi era più vita nè robba, che sua fosse. E se dir si può ch' egli avesse superati gli Africani, i Cassj e i Camilli, a esso convenivano questi titoli; avendo quegli per un solo egregio fatto servito alla patria; e questo ben mille volte per lei messa la vita, non solamente amandola, ma mostrando chiaramente di stimarla sopra tutte le cose; e volendo in questo modo pagar il debito alla natura, e insieme con la sincerità dell' animo, dimostrar da chi era disceso, e render gloria alla sua stirpe e alla sua felicissima patria. Era, come si è detto, non solo da' prencipi lodato, ma riverito e amato: nè si deve dubitar, che s' egli fosse stato più copioso di beni temporali, si sarebbe fatto conoscer molto più per tutto il mondo; poichè quelli sono di ornamento e aiuto agli animi grandi: e ben n' averebbe potuti più acquistare; ma non volle farlo, per non sottoporsi a sorte alcuna di cosa che non fosse più che ragionevole. E se molti capitani hanno superati i nimici con la forza e col sapere, esso con la benignità e grazia gli ha resi placabili e a sua divozione; temperando il furore di molti grandi, che talora contra la patria avevano sinistre opinioni. E fin da giovanetto si scorse in esso ardire e valore di virtù, quando nell' andata di Paolo Terzo a Lucca, con motto arguto gli domandò la sedia, sopra la quale

egli era: e non lasciò egli dopo molti anni di tentar con questo pontefice di servirlo in alcun grado: e ottenne di essere tesoriere nell' ultimo anno del suo pontificato; ma interponendosi la morte, fu rotto ogni suo disegno .

Nessuno si partiva da lui, che non ne ricevesse il servigio che ricercava; e, ancor che fosse stato in qual si voglia suo particolar maneggio, lo poneva da parte ed egli stesso vi andava, per servire a qualunque, benchè vilissima persona fosse. E disponeva sempre i Senatori alla clemenza e alla misericordia, a favor di ciascuno oppresso. Fu uomo pieno di carità e di religione, e in quella nudrito e allevato. Ebbe tanto in pregio i poveri, che gli visitava, consolava e difendeva; e, sebene non poteva con larga mano sovvenirli ne' loro bisogni, faceva con tuttociò tanto, che d'ogni frutto ch' egli riceveva dalle sue facoltà, (seben in picciola parte) voleva che ognuno godesse: conversava con quegli bene spesso; e con dolcezza di parole li consolava; e con essi famigliarmente trattava, godendo della semplicità loro. E, ritrovando negli antenati suoi sopra tutte le cose essere stata grande l'osservanza della religione, e sapendo che senza quella non si peteva sperar alcun buon successo, era zelante, udendo i divini uffici; e dava buoni essempi a ciascuno: conversava volontieri co' religiosi; e si ritirava nei conventi loro con essi, quando il tempo glie lo permetteva: vi mangiava: udiva trattati della scrittura sacra, e insieme la vita di tutti que' Santi, de' quali giornalmente si fa memoria: recitava ogni giorno le ore canoniche, come se fosse stato religioso e in obligo di dirle. Era fra gli altri (fuori delle cose gravi) allegro, piacevole e festoso; dilettandosi di motti e di burle. Viveva una vita a guisa di frate, cantando inni

e salmi, ristaurando un suo oratorio; e quivi giornalmente in cotesti essercizi con grandissimo affetto e divozione, facendovi offerire bene spesso il santissimo sacrificio della santa Messa da' suoi amici e sacerdoti, li quali a questo effetto teneva stipendiati: essendo talmente ridotto alla contemplazione delle cose celesti e divine, che sprezzava il mondo, e di altro non si godeva. Ed essendo oppresso da molte infermità del corpo che gravemente lo tormentavano, veramente a guisa di un Giob, avendo goduto in vita sua una felicissima sanità, ricordevole di quella, se ne doleva; ma con tuttociò ne laudava e ringraziava Dio; riducendo all' altrui memoria, che per lo mezzo delle tribolazioni e afflizioni si perveniva alla felicissima gloria de' beati: alla quale per questi essempi, creder si deve ch' egli vi sia giunto, e goda il frutto e il premio di tante fatiche. Ebbe due figliuoli; la femina congiunse in matrimonio nella nobil famiglia de' Minutoli di Lucca; e il maschio nominato Bernadino per la memoria di suo padre che di questo nome era, fece nudrire e allevare nelle arti liberali: e, vedendo che della famiglia sua non vi era altri ch' egli e il predetto suo figliuolo, desideroso di vederne prole e di assicurarsi che la famiglia non restasse estinta, lo congiunse in matrimonio nella nobil famiglia de' Bernardini di Lucca, onoratissima e religiosa. Della qual casa n' è uscito quel gran teologo, maestro Paolino, che è stato molto stimato nella religion domenichina, e zio di questo giovane. Fu grande l' allegrezza del magnifico Baldassare, vedendo del figliuolo uscire feconda prole: perciochè i figli maschi ch' egli vidde, furono sette, e le femine tre. I maschi furono Castruccio, M. Enrico dottore, Francesco, Lelio, Alessandro, Ottavio, e Scipione; e le femine, Lucrezia, Chiara, Dial-

ta. Contento adunque egli di tanti frutti, ne rendeva del continovo grazie a Dio. Fu di statura mediocre; di faccia bellissima; di carnatura bianca e rossa; di pelame al castagnino; e di condecente grassezza; grazioso nel parlare, grave e piacevole: nè si vedeva nella sua faccia turbamento alcuno. Amò supremamente la moglie, e volle ch' ella fosse onorata da tutti. Fu continente, e viveva parchissimo; e fuggendo ogni sorte di vizio, sempre cercò la virtù.

DOCUMENTI

N. 1. *Arch. di Stato — Armario* 3. *n.* 81 *carte* 8 *tergo*. *Anno* 1314 4. *Luglio* —

In nomiue Domini amen. Venerabilis in Christo Pater et Dominus Dominus Gerardinus Dei gratia Lunensis Episcopus hoc publico instrumento elegit fecit et constituit Castruccium quondam Gerii Castracanis de Antelminellis de Luca nobilem ac potentem virum et strenuum dicti episcopatus nomine licet absentem suum vicecomitem integre et generaliter: et in omnibus terris castris et villis ad ipsum episcopum et episcopatum spectantibus sibi super ipsis terris, villis et castris et hominibus in eis habitantibus, et habitaturis. Suae potestatis et jurisdictionis plenitudinem delegans et commictens ex nunc quam diu ipsi domino placuerit: et tam super quistionibus et causis quibuscumque audiendis et cognoscendis et terminandis: quam super collectis servitiis et omnibus et singulis ipsi domino episcopo et episcopatui debitis. petendis exigendis et recipiendis, necnon et super imponendis et faciendis exercitibus et cavalcatis ad honorem et servitium ipsius domini episcopi et super manutenendis et servandis juribus et consuetudinibus ejus et episcopatus gerat et habeat in omnibus et per omnia vices suas. Super criminalibus et causis et malefitiis indagandis. possit plene. procedere et sententiam penae sanguinis et punitionis proferre. Qui, dominus episcopus solemni stipulatione promisit dicto Castruccio Vicecomiti licet absenti et mihi Goachino (sic) notario infrascripto pro eo tamquam persone publice recipienti et stipulanti se firmum et ratum habiturum: et ex nunc habet quidquid in predictis et circa predicta, vel aliquid predictorum dictus vicecomes duxerit faciendum. Ceterum in signum et recognitionem pleni dominii Ghibellinum Mariani procuratorem ipsius Castruccii procuratorio nomine pro ipso recipit de supradicto officio Vicecomitatus, ad honorem Dei et Sancte Romanae Ecclesiae et dicti episcopatus per baculum

investivit. Acta fuerunt hec omnia in terra Ficechi: coram presbytero Benvenuto Melij de Piscia Canonico et Cappellano dicti Venerabilis patris Domini Lunensis episcopi Tolino quodam Francisci Corsi et Lemmo filio Lippi nomine civibus Lucanis, testibus ad hec presentibus et rogatis. Anno nativitatis domini M. CCC. XIIII. die quarta mensis Julii indictione XII.

Ego Ioachinus quodam Iohannis Lamberti da Luca imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius publicus predictis omnibus et singulis una cum dictis testibus interfui: eaque rogatus subscripsi meisque signo consueto et nomine publicavi.

N. 2. *Archivio di Stato id.*
Anno 1314. 5 *Dicembre* —

In Dei nomine amen. Anno Domini a nativitate eius M. CCC. XIIII. indictione XII. Die quinto Decembris. pagine hujus serie pateat omnibus publice quod cum ad aures et notitiam comunis et hominum de Sarezana et Castri nuper pervenerit Regem Romanorum Dei gratia in festivitate omnium sanctorum proxime preterita fuisse noviter electum: ea igitur collegia XVIII et novem sapientuum virorum ad dicti comunis negotia deputata. ex balia auctoritate atque licentia eis per consilium generalem et artium et adjunctorum dicti comunis Sarezane et Castri ad infrascripta facienda specialiter attributa. Timentes ne quisquam tirannus infidelis vel rebellis Romani Imperii dictam terram et ejus jura occupar. de facto ipsamque terram tamquam Cameram Romani Imperii futuro Imperatori. volentes ut devoti fideles illesam conservare: considerata potentia et virtute egregii viri Castruccii quondam Gerii de Antelminellis de Luca. et bonis operibus, que habuit et habet et esercuit ad exaltationem Romani Imperii, et suorum fidelium Dei omnipotentis et Beate Marie Virginis nomine invocato. nemine discordante dato inter eos partito ad pissides et pallottas dictum Castruccium hinc ad

eventum futuri regis Romanorum, vel sui vicarii generalem in Italiam faciet infra duos amnos: et si infra dictum terminum dictus rex vel suus vicarius non veniret in Italiam, hinc ad duos annos proximos elegerunt creaverunt et nominaverunt cum mero et mixto imperio secundum constitutiones vicariae Lunigianae in Vicarium defensorem et protectorem pro Romano imperio comunis et hominum de Sarezana et Castro tamquam camera per spetialia privilegia imperatorie majestatis: salvis et reservatis juribus et jurisditionibus introitibus statutis privilegiis et consuetudinibus dictae terrae: quibus non intelligatur esse propterea in aliquo derogatum, immo ipsa potius augmentando ita ut ex dicta electione vel officio exercendo occasione ipsius electionis habere non possit vel debeat dictus Castruccius a dicto comuni Sarzane et Castri salarium aliquod vel mercedem: et quod propter dictam electionem juribus alicujus ecclesiastice persone intelligatur esse derogatum in aliquo. Insuper quod dictus Castruccius immediate teneatur et debeat jurare corporaliter tacto libro ad honorem et exaltationem dicti Romaui Imperii Dictum commune Sarezane et Castri et homines et personas et bona hominum dicti loci et habitantium in dicto loco. jura. jurisditiones. honores consuetudines. introitus privilegia, atque statuta et jurisdictiones Vicarie Lunigiane defendere. manutenere et augumentare. pro posse et observare et observari facere: et contra non facere vel venire toto tempore suprascripto; Romani imperii juribus reservatis. Et quod elapso dicto tempore dictam terram Sarezane et Castri restituet in pristinam libertatem et statum in qua et quo erat ante eletionem ipsius memoratam vel in virtutem et baliam dicti Domini Imperatoris vel eius Vicarii.

Actum Sarezane in ecclesia santi Andreae presentibus Magistro Guiglielmo Magistri Clarii, Masello Bonacorsi, Allegrino Venutetti et Iohanne Iohannis Bonapartis de Sarezana testibus ad hec vocatis et rogatis.

Postea vero in continenti in eodem loco indictione et die predictis collegia ut supra dicitur cohadunata presentaverunt

dictam electionem eidem Castruccio supplicantia eidem ut ipsam electionem et officium deberet recipere et acceptare: qui Castruccius visa dicta electione de se facta et audita supplicatione ipsorum collegiorum volens et affectans eisdem liberaliter complacere et servire Christi nomine invocato et Beatae Mariae semper virginis et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei. Ad honorem et exaltationem dicti Romani Imperii benigne et libenter ipsam et officium et electionem acceptavit et recepit. jurans ad sancta Dei Evangelia corporaliter tacto libro in omnibus et per omnia ut supra in dicta electione plenius continetur

Ego Mannes Guggii de Sancto Miniate imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius predictis omnibus interfui: et quia scriba dicti comunis rogatus scribere scripsi et fideliter publicavi secundum cursum et consuetudinem provintie Lunigiane.

N. 3. *Dal Manucci nella prima ediz.*
1315. 5. *Agosto.*

Federicus, Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus, Universis Sacri Romani Imperij fidelibus gratiam suam, et omne bonum. Etsi ad quoslibet, quos Romanae dilectionis habet Imperium, munificentiae dexteram debeamus extendere debitricem, illos tamen praerogativa favoris complectemur, et specialiori prosequemur dilectionis affectu, qui gratos se Nostris repraesentant affectibus, quiq. Regalis favoris augumentum per zelum purioris fidei, devotionis perfectae, et fructuosa (quae Divae recordationis Romanis Imperatoribus, et Regibus, praedecessoribus nostris, ac Imperio, retro actis temporibus impertirentur) obsequia multipliciter meruerunt. Ad personam itaque Castruccij de Antelminellis, de Luca, fidelis Nostri carissimi, quem affectione benevola prosequimur, ut tenemur, et opportuni patrocinij gratia confovere disponimus, et honorem specialis dilectionis, considerationem habentes, dignum reputamus, et debitum, ut, qui de Nostrorum familiarium probitate eximia iocundamur, eos Nostrae familiaritatis

participio, et suavi Regalium iugo, placidis nexibus arctius adstringamus. Ut autem idem Castruccius in effectu percipiat, quod Noster suggerit affectus, et in antea Regalibus devotius insistat obsequijs, quo locum apud Majestatem Nostram habeat digniorem, ipsum Segretariorum, et familiarium Nostrorum predictorum consortio libenter, et liberaliter duximus aggregandum. Sperantes, quod affectus sincerus, et fidei fervor, quibus in animo suo erga Imperium diuturnitate convaluit, incrementa suscipere semper debeant, conducta continue vehiculo solidae firmitatis. Et, ut ex hoc de bono in melius studijs virtuosis perficiat, sic, quod exinde gratiam Nostrae Serenitatis valeat uberius promereri, eund[illegible] Castruccium, in omnibus castris, castellis, suburbani[illegible], sive villis Imperialibus, quae tenet, et possidet, Nostrum constituimus Vicarium, per praesentes litteras, Regali Nostro Sigillo sigillatas. In earundem testimonium super eo datum in Castris, ante Ezzeling. Nonis Augusti. Anno Domini millesimo tercentesimo quintodecimo, Regni vero nostri Anno primo.

N. 4. *Riportato dal Manucci.*
Anno. 1315. 6 *Agosto.* —

Federicus, Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus, Nobili, et prudenti viro, Castruccio de Antelminellis, de Luca, fideli nostro, sincere dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Quia in Nostri Imperij exordijs, te Culmini nostro devotum obtulisti, tum per Lanfrancum de Brodariis, de Volterris, virum idoneum, et legalem, tum etiam scriptis tuis; dignum arbitramur, aequum, ut te nunc et semper nostrarum faciamus participem gratiarum. Et, sicut Vicariatum petivisti, ita tibi de sincera tua fide, legalitate, et industria, Nostrae clementiae, per nobilem virum Vonsherum, Comitem de Hombris, fidelem, nostrum dilectum, multipliciter commendata, fiduciam, plurimum obtinentes, assumpto te in Nostrae Majestatis Secretarium, et familiarem Vicarium, transmittimus, quem petisti, sicut ex litteris patentibus tibi missis colligere poteris evidenter. mandantes fidelitati tuae, ut in haec pauca

te sic fidelem exhibeas, quod processu temporis Regalis auctoritas te delectetur constituere supra multa.

Datum in Castris, ante Ezzelingen, IIX. Idus Augusti, Regni Nostri Anno Primo.

N. 5. *Arch. di Stato, Armario* 3. — *N* 81 *carte* 4. *tergo. Anno* 1316 1. *Aprile* —

Magnificus et potens Dominus Castruccius de Antelminellis Vicecomes episcopatus Lunensis post predicta anno nativitatis Domini M. CCC. XVI. die prima Aprilis indictione XIII. eundo libere in palatium in quo Rainerius de Faggiola prefatus residebat habita secum collatione domestica more consueto solito ibidem impeditus extitit et captivus et qui universaliter credebatur de decapitatione ipsius potius ex terrore et suspitione de Magnificentia sui, quam alia quavis causa: stetit in asperrimis ferrorum vinculis usque ad diem concesse divinitus liberationis ipsius: que fuit sabbati dies sancta XI. mensis eiusdem aprilis.

Sabbati die sancta XI. aprilis in ora celebrationis officii ad sonum campanarum in Civitate Pisarum suscitato rumore: populus provocatus ad arma subito impetu traxit ad palatium Communis et familiam Uguccionis predicti in palatio violenter obtinuit occidit et carceravit: et forenses Uguccionis seguaces expulit de Civitate predicta: que in ipsius populi virtute et libertate remansit. Uguccio vero tunc existens Lucae, auditis relationibus et frequentationibus novitatis et rumoris prefati cum omni eius multitudine militum equitavit et traxit versus Civitatis pisarum: Sed tarda fuit equitatio sua ita quod iter minime complevit nam dictus pisanus populus jam habuerat virtutem (sic) palatium et portas Civitatis predicte: tunc egressus est Lucam in nocte et confestim Lucenses ad arma fuerunt contra eum animati et graviter provocati. Libertatem et evasionem predicti Castruccii requirentes: ipse quidem videns haec simul cum filio mortem et pericula timens eundem restituit: et mane paschatis quesivit securi-

tatem sotietatem et scortam: quam tunc ipse Castruccius malum pro malo minime respiciens: sed ex divino intuitu cuius beneplacito recognoviter mirabiliter evasisse: et tam de consortibus suis quam de aliis Lucanis amicis, sibi, filio et caeteris secum ire volentibus exhibuit et adsignavit tutissimum: qui tunc iter assumpserunt ad civitatem Verone: et ibi factus fuit ipse Uguccio potestas Vincentiae, ubi post aliquos annos naturaliter est defuntus.

N. 6. *Arch. di Stato. Armario e n. suddetto Carta.* 17.
Anno 1316 — 12 *Giugno* —

Eadem die (idest die duodecimo mensis Iunii anno Domini M. CCC. XVI,) vocato et adunato generali consilio comunis civitatis Lucane et multorum aliorum sapientuum invitatorum de ipsa Civitate ad sonum campane et tube et vocem preconium in palatio Sancti Michellis in foro more solito demandato nobilis viri Domini Umberti de Colle potestatis civitatis Lucane. in quo fuit magnus numerus gentium in modum parlamenti lecta per Cancellarium infrascriptum in ipso consilio vulgariter et distincte reformatione suprascripta et declarata ipsa reformatio per omnibus et per omnia fuit approbata, reformata et ratificata per totum consilium supradictum nullo discordante facto et misso partito inter eas per me Cancellarium de sedendo ad levandum de mandato predictorum dominorum potestatis et Collegii Antianorum dicti Communis, cum hac addictione quod ipse Castruccius sit Capitaneus masnade peditum et equitum Civitatis Lucane: et sic in dicto consilio extitit reformatum.

Qui Castruccius in dicto consilio predictum officium et dictam electionem acceptavit: et juravit ad Sancta Dei Evangelia Corporaliter tacto libro ipsum officium et regimem facere et exercere legaliter bona fide et siue fraude.

Anno Domini M. CCC. XVI. suprascripto, die quarta mensis Novembris.

Vocatis et adunatis Dominis Antianis Lucani Comunis et certis aliis sapientibus per qualibet portam ipsius Civitatis ad citationem nuntiorum in domo Domini Bartolomei de Villa nova de mandato potestatis proponunt inter eos ipsi domini Antiani. Cum officium nobilis viri Castruccii Antelminelli generalis Capitanei et defensoris Civitatis Lucane finiatur de mense Decembris proximi venturi, et expediat provideri de Capitaneatu ipsius Civitatis Comitatus fortiae et districtus eiusdem ad honorem statum et defentionem partis imperialis civitatis Lucane, et ejus comitatus fortiae et districtus ejusdem ad honorem statum et defentionem partis imperialis Lucane Civitatis etc. pro tempore futuro. Super quibus omnibus et singulis dicti Domini Antiani petunt sibi per eos sanum et utilem consilium exiberi.

Dominus Forteguerra Arrigi unus ex dictis invitatis in dicto Consilio surgens super dicta proposuit consuluit et arengando dixit, quod Castruccius Antelminelli sit et esse debeat Capitaneus generalis et defensor civitatis Lucane etc. pro tempore unius anni incipientis die sequenti; quo ipse terminavit officium in quo nuper est et quod habeat in ipso officio omnem baliam et totam auctoritatem: que continetur in prima electione de ipso facta scripta manu mei notarii et salarium pro rata temporis, et alia que in sua electione et aliis stantiamentis inde factis continentur.

In cuius Consilii reformatione et in quo fuerunt XLII presentes inter Antianos et invitatos facto et misso partito per me Cancellarium ad bussilos et quartarolos. dictum Consilium predicti Domini Forteguerre fuit obtentum et reformatum per XLI de ipsis: qui eorum quartarolos immiserunt in bussilum balsanum non obstante uno contrario qui immisit in viridem quia sic fuit datum partitum et sic extitit reformatum.

N. 7. *Riportato dal Manucci.*
Anno. 1316. 31. *Luglio.*

Federicus, Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus, Nobili viro, Castruccio de Antelminellis, suo, et Imperii Vicario

et fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Inter cetera, quarum nos (quem Reipublicae, et Romanae gloriae promotione praefecit Altissimus privilegio) cura sollicitat, quorum desiderabilis expeditio mentem nostram exagitat incessanter, illud potissimum Regios acuit cogitatos, qualiter gloriam, et decorem, ac laudem Romani Imperij attollamus, qualiterque dictis, Nobis, et Imperio fidelibus, ac devotis procurent, tranquille beatitudo quietis, et felicitas sanctae pacis scilicet, ad singulas regiones, in Romano Imperio constitutas, Nostrae mentis intuitu diffundamus, praecipue tamen super statu nobilis Italiae partis, utique dicti Romani Imperij pretiose tam dudum multis hinc inde guerrarum conflictationibus in personis, et rebus perceptis Imperij partibus afflicte gravavit actricte salubriter reformando, pro ut ex officij Nostri tenemur debito, ne talentum Nobis creditum negligenter abscondere videamur: Nos convenit consultius cogitare, ut gradum tribulationum periculis, quibus ipsa Italia iugiter distrahitur, exanctis antiquita semina pacis, et concordiae, quae tantum, et non aliud extollere quaerimus in subiectis sic ipsis partibus fructuose valeamus inserere, ut optatae pacis iocunda fertilitas possit in tellure Italica Versiliae pullulare; et quia huic Serenitatis Nostrae salubri proposito nova quidem faedera per Magnificum Principem, Robertum, Ierusalem, et Siciliae Regem, nuper contra Maiestatem petita, et per matrimonij vinculum inter Illustrem Carolum Ducem Calabriae primogenitum suum, et praeclaram Catherinam sororem nostram humaniter contracta affinitate tibi pacis, et quietis adminicula sunt, ut credimus, immo nec ambiguum quam plurimum allatura, fidelitatem tuam rogamus affectu sincero, quatenus tibi dicta foedera, pro quo praefatos Regem, et Ducem nobis, et Imperio disposuimus, attrahere, allicere, et nuptiarum placare probabili blandimento non debeant displicere. Illum quippe ad laudem tantam Sacri Romani Imperij, et commoda salutifera principaliter tua, et aliorum Nostrorum praecogimus subditorum, pro quorum quiete inquietas noctes elegimus ducere, et insomnes, et ex dicto aequidicta faedere nobis co-

ronam Nobis, ubi quae solatia pacis, et delectamenta quietis tanto firmius credimus praevenire, quanto verisimilius illa nobis pro concepto spei praeludia repromittunt, et ut pacis tranquillitas ultra efficacius procuretur sana tua consilia, de viis et modis ad hec congruis Nobis novimus opportuna, et pro requisitione tui consilii mittimus ad te Ven. viros magistrum Iohannem de Verona Physicum, Canonicum Ecclesiae Metensis, Consiliarium, et familiarem nostrum, necnon Fridericum de Bloiate, Canonicum Ecclesiae Frisaten. magistrum Camerae Iuclytae Elisabethae Romanorum Reginae, consortis Nostrae carissimae, Nostros dilectos, quibus super praemissis et aliis fidem placeat adhiberi: requirentes, et rogantes, ut per certos tuos nuntios super prelibatis Nobis cures remittere tuum consilium, et responsum, coaptans te obedientiae, et fidelitati, Nobis, et Imperio debitae, tam prompte, tamq. devote, ut ab inde Nostra Maiestas gratiosa tibi per omnia inveniri debeat, et benigna. Datum Stufrisae, secundo Kalendas Iulij, Regni Nostri Anno Secundo.

N. 8. *Arch. di Stato. Armario Settimo — n.* 34 — *Anno* 1316. 23 *di Ottobre* —

In Nomine Domini Amen. Guido Lamberti et Stephanus Ottoboni de Petrasanta Sindici et procuratores Comunis universitatis et hominum de Petrasancta et quisque eorum in solidum ad hec facienda constituti, ut constat per publicum instrumentum manu Venture Rainaldi de Petrasanta Notario hoc presenti amno et indictione die XII presenti mense Ottubris sindicatus et procure nomine pro ipse Comuni etc. titulo et nomine donationis irrevocabiliter inter vivos per hanc cartam donaverunt, dederunt, tradiderunt, cesserunt, assignaverunt, ac mandaverunt Domino Nicholo Kastracanis de Antelminellis civi Lucani presenti et recipienti et stipulanti per se, procuratorio seu gestorio nomine pro Kastruccio quondam Gerii Castracanis de Antelminellis predictis nepote suo et utroque ipsorum communiter, totam venam argenti, ferri,

et cuiuslibet alterius metalli, que est aut esse apparuerit vel inveniretur aut inveniri posset perpetuo in confinibus seu territorio predicti comunis Petresancte seu adiacentis eius in quibuscunque montibus seu vallibus aut terris predictis comunis et universitatis aut aliquorum singulorum predicti comunis etc. et ipsa loca et terras ubi predicta vena cujuscumque metalli esset vel inveniretur perpetuo, similiter et simili modo donaverunt et dederunt dicto Domino Nicholo recipienti ut dictum est omnia juria proventus utilitatem pro ut presentibus inferius declaratis. et liceat et licitum sit dicto Domino Nicolao et Kastruccio et omnibus et singulis personis etc. et operariis deputatis et deputandis pro dicta vena fodienda et habenda et ipsam venam cuiusque metalli inveniretur et inveniri possit aut inveniri crederetur vel speraretur in predictis locis vel aliqua eorum fodere et fodi facere etc. et predictam venam et loca et alia omnia et singula ut dictum est predicti singuli et procuratores sindicatus et procuratorio nomine pro dicto communi et universitate etc. donaverunt et dederunt ipso Domino Nicolao recipienti ut dictum est pro se et dicto Castruccio. et ut possint exportare et exportari facere et transmittere ipsam venam et omnia que espedire viderint per se et alios facere quoties opus fuerit et eis videbitur ut dictum est per omnia in integrum una cum inferioribus et superioribus seu cum ecceptiouibus etc. Rogando exinde ab ipso domino Nicolao pro se et dicto Kastruccio precariam possessionem donec in eorum auctoritatem corporaliter possessionem acceperint etc. Quam donationem et omnia et singula suprascripti Sindici dicto nomine promiserunt suprascripto Domino Nicolao recipere pro se et dicto Castruccio, firma et rata omni tempore habere et tenere etc.

Acta fuerunt hec in palatio filiorum de Porticu ubi nunc moratur Kastruccius suprascriptus, presentibus Freduccio Baldelli Campuccio Ser Guidi de Camaiore, Lemmo Boschi de Massa, testibus ad predicta vocatis et rogatis. Anno Nativitatis Domini millesimo trecentesimo sextodecimo. indictione quinta decima. die vigesimo tertio mensis Octubris.

Ego Michelis Raynerii Arrigi de Cassianis de Luca imperiali Auctoritate judex ordinarius et notarius etc.

N. 9. *Arch. di Stato — Armario* 3. *n.* 81. *cart.* 17. *tergo*
Anno 1316. — 4. *Novembre.*

Anno Domini M. CCC. XVI. die quarta mensis Novembris vocatis et Adunatis Dominis Antianis Lucani Comunis et certis aliis sapientibus per qualibet portam ipsius civitatis ut citationem nuntiorum in domo Domini Bartolomei de Villanova proponunt inter eos Domini Antiani. Cum officium nobilis viri Castruccii Antelminelli generalis capitanei et defensoris civitatis Lucanae finiatur de mense Decembris proximi venturi, et expediat de capitaneatu ipsius civitatis etc. ad honorem statum et defentionis partis imperialis civitatis Lucanae etc. super quibus omnibus et singulis dicti Domini Antiani petunt sibi per eos sanum et utile consilium exhiberi.

Dominus Forteguerra Arrigi unus ex dictis invitatis in dicto consilio surgens super dicta proposuit consuluit et arengando dixit. Quod Castruccius Antelminelli sit et esse debeat Capitaneus generalis etc. pro tempore unius anni incipientis die seguenti quo ipse terminabit officium in quo nuper est et quod habeat in ipso officio omnem baliam et totam auctoritatem : quo continetur in prima electione in cuius consilii reformatione in quo fuerunt numero XLII. presentes inter Antianos et invitatos facto et misso partito per me cancellarium ad bussilos et quartarolos dictum consilium predicti domini Forteguerre fuit obtentum et reformatum per XLI. de ipsis, qui eorum quartarolos immiserunt in bussilos balsanos, non obstante uno contrario qui immisit in viridem quia sic fuit datum partitum et sic extitit reformatum.

N. 10 *Arch. di Stato. Armario.* 11. *N.* 116. *cart.* 47.
Anno 1320. 4. *Aprile.*

Federicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus. Nobili viro Castruccio de Antelminellis, suo, et Imperij fi-

deli dilecto. gratiam suam, et omne bonum. Totiens Regiae Celsitudinis sceptrum altius extollitur: et ipsius status solidius solidatur, quotiens fidelium subiectorum vota benigno prosequitur affectu et ad ipsorum iura observanda, et gratias largiendas, benigna Principis clementia invenitur. Cum enim gloria, sive Principatus potentia in subiectorum praecipue consistant solidata, fortius expediens arbitramur, et condecens, ut simus subditis, et in iustitia faciles, et in gratia liberales Cupientes igitur praemissorum contemplatione tuae constantissimae fidei puritatem, tuaeq. personae approbatam fidelitatem, quam ad augumentationem Nostri culminis, nostrorumque predecessorum, ac Sacri Romani Imperij sublimationem a longis retroactis temporibns fidelissimam semper invenimus, et devotam, condignis retributionum praemijs, tuis meritis multipliciter exigentibus, praemiare, ac spetialis gratiae privilegio benignitate Regia largiflue honorare; Te, tamquam illum, in quo summe Nostra confidit Magnificentia, in civitate Lucana, eiusq. districtu, sex miliariorum, et suburbanorum, vel quasi, et provinciis Vallium Nebulae, Arianae, et Limae, et Terris civium Garfagnana, terris, quae dicuntur Blancorum, Verrucula, Bossorum, et eius Curia, Lunigiana, Massa etiam Versilia Serravalli, cum aliis terris partis Imperialis Pistorii, subiectis tibi, et Valle Arni, cum mero, et mixto imperio, et omnibus iurisdictionibus, iuribus, honoribus, et utilitatibus suis, cum terris, pascuis, siluis, venationibus, pratis, nemoribus, paludibus, theloneis, fluminibus, aquis, aquarum decursibus piscationibus, et ceteris pertinentiis omnibus, quocumque nomine censeantur, in ipsa Civitate, eiusque districtu, suburbanorum, et sex miliariorum, vel quasi terris, vallibus, et montibus, ac locis supradictis, ad Imperium de iure spectantibus, Nostrum, et Imperii generalem Vicarium, usque ad Nostrum, et Imperii beneplacitum, de speciali gratia, et Nostrae liberalitatis munificentia, constituimus, per praesentes, ut proinde circa Nos, et Imperium, delectet te maioris solicitudinis studio vigilare. Tibi nihilominus indulgemus, ut huiusmodi merum, et mixtum imperium possis, et valeas per

te, vel alium, aut alios, exercere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae concessionis, et constitutionis infringere, aut ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumserit, indignationem Nostram, et paenam quingentarum librarum auri, pro dimidia parte Fisco nostro, et pro reliqua dimidia passo iniuriam, solvendarum, se noverit incursurum. In cuius rei testimonium praesentes litteras exinde conscribi, et Nostrae Maiestatis sigillo iussimus communiri. Datum apud Cunezam, 11. nonas Aprilis, Anno Domini M. CCC XX. Regni vero Nostri Anno VI.

N. 11. *Loco citato. tergo —*
Anno 1320. 9. *Aprile*.

Federicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus, Nobili viro, Castruccio de Antelminellis, apud Lucam suo, et Imperii Vicario generali, fideli suo dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Venientes ad Nostrae Maiestatis presentiam viri discreti Magister Andreas Medicus, et Baldus Cancellarius, cives tui domestici familiares devoti Nostri dilecti ex parte tua Nostrae Celsitudini praesentabant quasdam litteras supplicatorias, continentes, ut tibi Vicariam apud Lucam, alijsq. locis, tuis litteris expressis, de benignitate Regia committere digneremur. Nos vero, animadvertentes, quanto fervoris affectu quantaq. fidei puritate, Nos, ac Sacrum veneraris Imperium incessauter; confidentesq. de tuae sincerae fidei puritate, liberalitatis industria, ac circumspectionis tuae providentia commendanda, praemissis tuis petitionibus animum benignum favorabiliter inclinamus, et consensum. Volentes in hoc tuam personam, ut in devotionis, et fidelitatis affectu erga Nos, et Imperium fidelius attendas, libenter, et liberaliter, honorare. Verumtamen volumus, et mandamus, quatenus Maiestati Nostrae, ut teneris, et prout consuetudo antiquitus approbata Sacri Imperij exigit, praestes, et facias fidelitatis, et obedientiae debitum sacramentum; Nobisq. tuas litteras obligatorias, quas tibi cum presentibus conscriptas

transmittimus, sigillandas destinari per Nostrum Nuntium non omittas, Tui sigilli robore communitas: et super praemissis strenuum virum Elzerbinum de Geula, Camerarium Nostrum dilectum, exhibitorem praesentium, ad te duximus destinandum. Mandantes, quatenus eidem fidelitatis, et homagii praestes, nomine Nostro, sacramentum. Datum in Bryema, V. Idus Aprilis, Regni vero Nostri anno VI.

N. 12. *Loco citato. tergo —*
Anno. 1320. 10. *Aprile —*

Federicus, Dei Gratia Rom. Rex semper Augustus, Nobili viro, Castruccio de Antelminellis, Auctoritate Imperiali in Luca Vicario Generali, Secretario suo, fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Ius, et consuetudo antiqua Nostra, et Sacri Imperij, hoc expostulat, et requirit, ut, ratione Vicariae, tibi, ad precum tuarum supplicem instantiam, et a munificentia: Nostrae Celsitudinis commissae, Nobis praestes, et facias fidelitatis, et homagij debitum sacramentum. Verum, quia propter longinquam distantiam id effectui mandare non poteris propria in persona; tuis laboribus, et expensis, ob tuae personae reverentiam, parcere cupientes, stenuum virum, Octalerium de Geul, Camerarium Nostrum dilectum, exhibitorem praesentium, ad te duximus destinandum. Dantes super praesentibus plenam; ac liberam potestatem, exigendi, et recipiendi a te praescriptum Nostro, et Imperij nomine, fidelitatis, et obedientiae sacramentum. Praesentium testimonio litterarum, Nostri Regalis Sigilli Signaculo signatarum. Datum in Posano, IV. idus Aprilis, Anno Domini M. CCC. XX. Regni vero Nostri Anno VI.

N. 13. *Loco citat. cart.* 48.
Anno. 1320. 1. *Maggio. —*

In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis. Amen. Ego Castruccius de Autelminellis, auctoritate Imperiali in Luca

Vicarius Generalis, iuro, ad Sancta Dei Evangelia, et praesentibus me iurasse protestor, quod Gloriosissimo, ac Invictissimo Domino meo Domino Federico Romanorum Regi inclyto teneor, et debeo, dolo, et fraude semotis fidelitatem, et obedientiam, tamquam iusto, et vero Romanorum Regi, inviolabiliter observare, et Vicariae Officium praedictae, mihi de benignitatis suae gratia creditum, et commissum, ad suum, et Imperij honorem fideliter exercere. Debeo etiam sub eodem iuramento praedicti Domini mei Regis et Sacri Imperij, damna, molestationes, et gravamina, quantum sufficio, scio, et valeo, fideliter praecavere, honores, et commoda pro viribus promovere. Et in evidens praemissorum testimonium, ut per me firma permaneat, et illaesa, Suae Serenissimae Maiestati transmitto praesentes, mei sigillo robore confirmatas. Datum Lucae, Kal. Maij, Anno Domini M CCC XX.

N. 14. *Loco citato —*
Anno. 1324. 28. *Giugno.*

Lodovicus, Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus Magnifico viro, Castruccio de Antelminellis, Vicario Lucanorum, suo, et Imperij fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Regiae liberalitatis Clementia, in suis fidelibus gratiarum dona multiplicans, illis praecipue consuevit assurgere larga manu, qui per pugna continuam in rebelles, pro exaltatione Coronae singulares triumphos, et nomen laudabile sunt sortiti, Sane, cum veraciter sciamus, te praecipuum in partibus Italiae pro Sacro Imperio pugilem extitisse, nulli parcendo periculo, oneri, vel labori, ac iustitia tua, et animi probitate, victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse, ac devios infideles ad fidem gratiosis meritis inuitasse: Volentes, praemissorum obtentu, extollere nomen tuum, et te praerogativa spetiali magnifice honorare; Vicariatum Civitatis Lucanae, eiusq. districtum, sex milliariorum, et suburbanorum, vel quasi, et provinciarum Vallium Nebulae, Arianae, et Limae, et terrium civium Garfagnanae, terris, quae

dicuntur Plancorum, Verrucula, Bossorum, et eius Curiae, Pontremulo, eius districtu, Lunegiana, et omnibus terris sitis citra, et ultra aquam Magrae, in Lunensi Dioecesi, Massa, et Versilia, et Valle arni, Auctoritate Regia, Nostro in Sacri Imperii vice, et nomine, usque ad Nostrum, vel successoris Nostri Romani Imperatoris, vel Regis beneplacitum, et voluntatem tibi committimus, et in ipsis Civitate, terris, et locis, et aliis antedictis pro Nobis in ipso Sacro Imperio, te Vicarium constituimus et facimus generalem. Concedentes tibi plenariam iurisdictionem in omnibus praedictis Civitate, terris, et locis, ut possis inquirere, et punire, et iurisdictionem sanguinis cum mero, et mixto Imperio exercere, in genere, et in specie, per te, vel alium, aut alios, cui, vel quibus ipsam iurisdictionem commiseris exercendam: recepto primitus a te iuramento, quod ipsam iurisditionem fideliter exerceas, nulli parcendo, vel contra iustitiam offendendo, sed ius suum unicuique tribuendo: volentes per hanc concessionem Nostram in praemissis omnia, et singula tibi esse concessa, quorum spetialem commissionem fieri oporteret, et quae in generali commissione non intelligerentur commissa, nisi de ipsis fieret mentio spetialis. In cuius rei testimonium praesentes tibi dirigimus, tradimus, appensione Sigilli Regii communitas. Datum in Regali oppido nostro Franchfort, IV. Kalend. Iunii Anno Domini M CCC XX IV. Regni vero Nostri Anno X.

N. 15. *Loco citato. Cart.* 49. —
Anno 1324. 28. *Giugno.*

Nos Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus. Etsi honor Regis iudicium diligat, tamen Augustalis clementia misericordiam non refutat, quin nonnumquam per iustitiam condemnatos reddat per gratiam absolutos. sic quippe fideles Nostros, et Imperii ex intimis diligimus, quod longe carius parcimus revertentibus, quam paenam resistentibus infligamus. Sane dudum clarae memoriae Dominus Henricus, quondam Romanus Imperator VII. praedecessor No-

ster, contra civitatem Lucanam, et eius districtum, et contra Commune, et cives, et spetiales personas eiusdem, quasdam condemnationis sententias promulgavit, proscriptiones, multas privationes, et paenas alias infligentes, pro eo, quod tunc ipsi a fidelitate recesserant, et Sacro Imperio rebellabant. Nunc vero, quia Civitas, districtus, Commune, et cives praefati ad fidelitatem, et devotionem reversi, Sacro se Imperio in puritate, et integritate fidei reddiderunt, et in hoc proposito fidei se firmos, et stabiles opere comprobant, et effectu: Nos, qui eisdem pium, et benivolum affectum gerimus, et tamquam filios peramamus, culpam praeteritam, quam ipsi student devotis, et fidelibus actibus expiare, remittentes, eisdem, de gratia spetiali omnes sententias, per dictum D Henricum contra ipsos prolatas, de plenitudine potestatis Regiae, relaxamus, et revocamus, quidquid ex eis, vel ab eis factum, vel secutum existit; restituentes eosdem, eadem potestate, contra ipsas sententias, in integrum, et in statum pristinum, ac si ipsae sententiae non fuissent ab initio promulgatae. Ad quos spetialiter Nos induxit praedictorum fidelium Nostrorum nova, crescens, et firma devotio, et fidelissimi instrenui viri Castruccii de Antelminellis, sui Vicarij, pro ipsis interpellantis, supplex petitio, et favor multus, quem ipsis gerimus ex affectu. Verumtamen praedictas sententias non intelligimus relaxatas ad illos de civibus praedictis, qui, in rebellione persistentes, Nobis, et Imperio, vel dicto Vicario Nostro, nostro nomine, non obediunt, nec intendunt, nisi forte ad requisitionem dicti Castruccij, infra terminum, quem praefixerit, ad fidelitatem redierint, et eius beneplacitis paruerint, et mandatis. In cuius Nostrae remissionis, relaxationis, revocationis, et restitutionis testimonium praesentes damus litteras, sigilli Nostri robore communitas. Datum in Franchfurt, IV. Kal, Iunij, Anno Domini M. CCC. XXIV. Regni vero Nostri Anno X.

N. 16. *Loco citato. Tergo.*
Anno. 1324. 28. *Giugno.* —

Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus, Magnifico viro, Castruccio de Antelminellis, Vicario Lucanorum, suo, et Imperij fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Regiae liberalitatis Clementia, in suos fideles gratiarum dona multiplicans, illis praecipue consuevit assurgere larga, manu qui per pugnam continuam in rebelles, pro exaltatione Coronae, singulares triumphos, et nomen laudabile sunt sortiti. Sane, cum veraciter sciamus, te praecipuum in partibus Italiae pro Sacro Imperio pugilem extitisse, nulli parcendo periculo, oneri, vel labori, ac iustitia tua, et animi probitate, victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse, ac devios infideles ad fidem gratiosis meritis invitasse; Volentes, praemissorum obtentu, extollere nomen tuum, et te praerogativa spetiali Magnifice honorare, Vicariatum Civitatis Pistorij, et toti Comitatus, et districtus eiusdem, ac in omnibus alijs terris sitis infra confinia supradicta, et in dioecesi Lucana, Pistoriensi, et Lunensi Auctoritate Regia, Nostro, et Sacri Imperij vice, et nomine, usque ad Nostrum, vel successoris Nostri Romanorum Imperatoris, aut Regis beneplacitum, et voluntatem, tibi committimus et in ipsis Civitate, et Comitatu, ac districtu, terris, et locis ac omnibus antedictis, pro Nobis, ac Sacro Imperio te Vicarium constituimus, et facimus generalem. Concedentes tibi plenariam iurisditionem in omnibus praedictis, Civitate, terris, et locis, postquam eas acquisieris, et pro Nobis, et Sacro Imperio tenendas tibi subiugaveris, ut possis inquirere, et punire, et iurisdictionem sanguinis cum mero, et mixto imperio exercere, in genere et in specie, per te, vel alium aut alios, cui, vel quibus ipsam iurisditionem concesseris vel commiseris exercendam; recepto primitus a te iuramento, quod ipsam iurisdictionem fideliter exerceas, nulli parcendo, vel contra iustitiam offendendo, sed ius suum unicuique tribuendo. Volentes per hanc concessionem Nostram

omnia, et singula tibi esse concessa, quorum spetialem commissionem fieri oporteret, et quae in generali commissione non intelligerentur commissa, nisi de ipsis fieret mentio spetialis. In cuius rei testimonium praesentes tibi dirigimus, et tradimus, appensione sigilli Regij communitas. Datum in Regali opido nostro Franchfort, IV. Kalendas Iunij, Anno Domini M CCC XX IV. Regni vero Nostri anno X.

N. 17. *Arch. di Stato. Armario* 11. *n.* 116. *Car.* 51. *ter.*

Anno 1326 — 9. *Marzo.* —

In nomine Domini Amen. Magnificus et potens Dominus Castruccius de Antelminellis imperiali Gratia Lucae Pistorii etc. Dominus Vicarius generalis habens reverentiam ad Sacrosanctum Romanum imperium et imperialem partem: et affectans augmentum perpetuum Sacrosancti Romani imperii et eius parte: considerata concordia et unanimi voluntate partis imperialis civitatis comitatus et discrictus Florentiae et hominum dictae partis quam habuerunt circa electionem praedictam: visa electione de eo facta per dictam partem et homines dicte partis et presentatione eidem facta per sindicos suprascriptas volens condescendere precibus et supplicationibus dictorum sindicorum et dicte partis et hominum dictae partis super hoc plena deliberatione inita xpti. omnipotentis Dei nomine invocato ad eius honorem et sacrosancti Romani imperii et partis imperialis ubicumque sit dictam electionem sibi ut supra dictum est presentatam gratiose et alacriter acceptavit secundum formam electionis predictae et articulorum contentorum in ea.

Acta fuerunt predicta Lucae in sala palatii dicti Magnifici Domini presentibus Domino Matheo de Assisio Vicevicario dicti magnifici Domini, ser Iohanni Cassiani Notario Cancellariae ipsius Domini, Fulcerio de Fuligno et pluribus aliis ibidem existentibus testibus sub dictis anno (videlicet M. CCC. XXVI. indictione nona) die nono mensis Martii.

N. 18. *Arch. di Stato. Armario* 3. *n.* 6.
Anno. 1327. 17. *Novembre* —

Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Rex semper Augustus, viro Magnifico, et Illustri, Castruccio de Antelminellis, Duci Lucano et vexillifero Imperii, suo et Imperij fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Regiae liberalitatis Clementia, in suis fidelibus dona multiplicans, illis praecipue consuevit assurgere larga manu, qui per pugnam continuam in rebelles pro exaltatione Corone singulares triumphos, et nomen laudabile sunt sortiti. Sane, cum veraciter sciamus, experientia nobis existente magistra, te praecipuum, et strenuum in partibus Italiae pro Sacro Imperio pugilem exstitisse, nulli parcendo oneri, periculo, vel labori, ac iustitia tua, et cum probitate, victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse, et devios infideles ad fidem gratiosis meritis invitasse, tantoq. magis Imperiale sceptrum extolletur, tanto cura regiminis a sollicitudinibus, et laboribus relevatur quanto fideles ipsius in circuitu Imperij circumspicit digniores, et de fulgore throni Caesarei, veluti ex sole radij, sic certe prodeunt dignitates, ut primae lucis integritas minorati luminis non sentiant detrimenta. Hac igitur consideratione commoniti, qui caelesti providentia Romani Imperi moderamur habenas, ac solii Nostri decus tam veterum dignitatum ornatibus confovemus, quantum novis honoribus ampliamus. Et volentes premissorum obtentu extollere nomen tuum, et te prerogativa speciali magnifice honorare, de plenitudine potestatis, ex certa scientia, et de consilio Nostrorum Principum, et Baronum, Civitatis Lucae, Pistorij, Volaterrarum, et Lunae, cum omnibus, et singulis castris, villis, terris, et locis sitis in dioecesibus ipsarum, et cum omnibus earum, et cuiusque earum pertinentijs, territorijs, et iurisdictionibus quibuscumque, ad nomen Ducale presentibus transferentes, et volentes sub uno dignitatis vocabulo contineri. Ducatus videlicet Lucanus te ipsius Ducatus Ducem, et Vexilliferum Nostrum, et Sacri Romani Imperij ubilibet de praemissae Nostrae potestat isple-

nitudine, et principali magnificentia promovemus eisdem libertatibus, immunitatibus, et iuribus praedictum Ducatum tuum praesentium auctoritate dotantes, quae Ducalem deceant dignitatem, praefatasq. civitates, et quamlibet earum, et omnes terras, castra, et territoria, atque loca, quae in dioecesibus seu Episcopatibus, territoriis, et pertinentijs ipsarum civitatum et cuiuslibet earum, seu intra confines dioecesum, Episcopatum, pertinentiarum, et territoriorum, praefatarum Civitatum, et cuiuslibet earum sitae sunt, seu sita, in perpetuum tibi, et legittimis successoribus tuis ex te descendentibus per lineam masculinam, ex certa scientia, damus, concedimus, et donamus, cum omnibus, et singulis villis, castris, terris. fortilitijs, casalibus, vassallis, hominibus, possessionibus, honoribus, usibus, derictis, feudis, homagijs, patronatibus, vacantium, et non vacantium ecclesiarum, et locorum Nobis et Imperio spectantibus, et cum terris cultis et incultis, silvis, pascuis, nemoribus, salinis, balneis, stagnis, lacubus, atque quibuscumque aquis, et aquarum decursibus, molendinis, piscariis,piscationibus, venationibus, montibus, planis, vallibus, et omnibus, et singulis locis, iuribus, et pertinentiis, tam maris, quam terra praefatarum civitatum, terrarum, et locorum, et cuiuscumque ipsarum, et ipsorum existentium infra praedictas dioeceses, confines, et loca, quae in huiusmodi Nostra concessione, et donatione sub speciali, aut generali vocabulo possunt intelligi, aut comprehendi, quae ad Nos et Romanum Imperium spectare noscuntur; et sic te, successoresq. tuos ex te legitime descendentes, ut dictum est, per lineam masculinam in Ducem, et Duces praedicti Ducatus, cum dignitate Illustri eligimus, et constituimus, praeficimus, et creamus; dantes, et concedentes tibi, et successoribus tuis praedictis, in premisso Ducatu, plenissimam, et liberam auctoritatem, et potestatem iurisdicendi, per te, et per alios, ac etiam merum, et mixtum Imperium ut exercere valeas, et valeant gladij potestatem, ad animadvertendum in facinorosos, et malos. Et, ut ipsius Ducatus dignitate te, et praefatos tuos successores, cognoscas amplius, et

favorabilius liberalitate Regia sublimari; tibi, et successoribus tuis praedictis, ex ipsa dignitate Ducatus perpetuo decrevit competere Nostra Serenitas, auctoritatem, et potestatem creandi, et ordinandi perpetuo, vel ad tempus, prout vobis placuerit, in singulis civitatibus, castris, oppidis, villis, et terris dicti Ducatus, Vicarios, Capitaneos, Potestates, Iudices, seu Rectores, et quoslibet ordinarios magistratus, vel etiam delegatos, et quoscumque honores, et honorum officia cum auctoritate, et potestate iurisdicendi, et mero, et mixto Imperio, Statuta municipalia condendi, statuendi, et decernendi, iuri divino, atque naturali, non contraria, prout utilitati, et pacifico statui, expedire videritis subiectorum. Ad haec quoque in praedicto tuo Ducatu flumina navigabilia, et ex quibus navigabilia, fiunt, portus, plageas sicuti nunc dinosceris, possidere, ripas, et ripatica, nec non vectigalia, thelonea auri et argenti, et metallorum omnium quaestuum, nunc Nobis, et Imperio pertinentia, tibi, tuisq. successoribus concedimus, et donamus, ac monetae, tam auri, quam argenti, et aeris cudende iusti, et recti ponderis, in ipso tuo Ducatu, tibi, et praedictis tuis successoribus praesenti privilegio facultatem liberam indulgemus, et feuda antiqua, et nova recta, et regalia conferendi, et infeudandi, vassallos Imperij de feudis, quae manu vel ore aut quocumque alio modo fuerint conferendi et recipiendi a vassallis imperii, fidelitatis, et homagij sacramenta, mulctarum, et poenarum compendia, et confiscationes bonorum, et caetera, quae dicuntur Regalia, in ipso Ducatu, ad tuum, et saepe dictorum tuorum successorum compendium volumus pertinere. Milites quoque in dicto Ducatu et extra constituendi, et militari cingulo decorandi, et iudices ordinarios, et notarios publicos creandi, et ordinandi, ac conficiendi, filios, et filias naturales tam spurios, quam vulgo quaesitos, ex damnabili coitu natos, legittimandi et cum ipsis super defectu quolibet dispensandi. Ut tamen pro honore, quem tibi libenter adijcimus, nullum ius subtrahatur obedientibus, et obedituris Nobis, et Imperio, in eorum bonis, et feudis. iura tamen Imperij re-

14

maneant Ducatui supradicto. et quod in praemissis Ducatu, et Vexilliferatu semper maior natu, seu senior ex generatione tua ex te, et successoribus tuis legitime descendentibus, exclusis alijs heredibus minoribus natu, solus in totum succedat, et propter praemissa omnia te pro te ipso, pro dictis successoribus tuis Nobis pro Nobis ipsis, successoribusq. Nostris homagium, et fidelitatis debitae iuramentum praestantem de praemissis Vexilliferatu, et Ducatu per sceptrum praesentialiter inuestimus. Porro omnia, et singula supradicta valere, et tenere volumus, et firmamus, non obstante aliqua lege, consuetudine, aut iure, quibus contrarium caveretur. quibus omnibus, et singulis, specialiter, et expresse, tamquam nominatim de illis in praesenti privilegio fieret mentio, esse intendimus, et debeat derogatum, et potissime iuri, et consuetudiui, quo, et qua caveretur, seu cautum diceretur, quod heres in Ducatu, Comitatu, vel Marchia, nullo modo succedat, nisi ab Imperatore acquisiverit per investiturum, quantum ad casum praesentem; in alijs vero casibus, in suo robore semper durent: ita tamen, quod tu, et successores tui Nobis, et successoribus Nostris et Sacro Romano Imperio requisitus, et requisiti, perpetuo tenearis et teneantur plenam, et liberam obedientiam facere, et omnibus Nostris mandatis, successorumq Nostrorum, et Sacri Romani Imperij libere intendere, et parere, et omnia Nostra mandata observare, et efficaciter adimplere, iuxta posse, et exsecutioni mandare. Statuimus etiam, et mandamus, quatenus nulla Civitas, nulla Communitas, et generaliter nulla persona, cujuscumque conditionis, et praeeminentiae, et status, exsistat, huic Nostre pagine audeat in aliquo contrafacere, vel venire, seu te, aut praedictos tuos successores in aliquo molestare de his, quae supra tibi, et eis a Nostra Clementia liberaliter sint collata. Si quis autem temerario ausu praesumpserit contraire, mille marcharum auri poenam incurrat, pro dimidia Camerae Nostrae persolvendam, et pro alia dimidia Camerae dicti Ducatus, et Vexilliferatus, in quorum praeiudicium aliquid exstiterit attemptatum. Quibus omnibus, et singulis supradictis, testes inter-

fuerunt infrascripti, videlicet Rudolphus Dux Bavariae, Princeps, et Patruus Noster Enricus, Venerabilis Iacobus, Episcopus Castellanus; Venerabilis Frater Gerardus, Episcopus Alericnsis; Hermannus de Lithelberg Cancellarius Noster; Albertus Hymiel de Lithelberg, Mareschalcus Noster; Fratres, Henricus dux de Brunsvich, Luduvicus Dux de Tecch, Enricus Lanthgravius Alsatiae; Meinardus, et Albertus fratres, Comites de Hortemburg; Ioannes, Comes Mohac, dictus de Claramonte; Hermannus Comes de Castel, Engelhardus de Wisperg, Fatius comes de Donoratico; Ranerius Ioannis Comes de Donoratico; et Bandinus, Comes de Martiano. Et ad praedictorum omnium corroborationem, et testimonium, praesentes conscribi, et Sigillo Maiestatis Nostrae iussimus communiri. Datum Lucae, XVII. die mensis Novembris, indictione undecima Anno Domini M. CCC. XX. VII. Regni vero Nostri Anno XIII.

N. 19. *Armario* 3. *Num.* 7.
Anno 1328. 15. *Febbraio.* —

Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Imperator semper Augustus, Illustri Castruccio de Antelminellis, Duci Lucano, Comiti Sacri Lateranensis Palatij et Vexillifero Imperij, suo, et Imperij fideli dilecto, gratiam suam, et omne bonum. Principalis liberalitatis Clementia, in suis fidelibus dona multiplicans, illis praecipue consuevit assurgere larga manu, qui per pugnam continuam in rebelles pro exaltatione Coronae singulares triumphos, et nomen laudabile sunt sortiti. Sane, cum veraciter sciamus, experientia Nobis exsistente magistra, te praecipuum, et strenuum in partibus Italiae pro Sacro Imperio pugilem exstitisse, nulli parcendo oneri, periculo, vel labori, ac iustitia tua, et cum probitate, victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse, et devios infideles ad fidem gratiosis meritis invitasse: tantoq. magis Imperiale sceptrum extollit, tanto cura regiminis a sollicitudinibus, et laboribus relevatur, quanto fideles ipsius in circuitu Imperij circum-

spicit digniores, et de fulgore throni Caesarei, velut ex sole radij, sic rectae prodeunt dignitates, ut primae lucis integritas minorati luminis non sentiat detrimenta. Hac igitur consideratione commoniti, qui caelesti providentia Romani Imperij moderamur habenas, ac solj Nostri decus tam veterum dignitatum ornatibus confovemus quam novis honoribus ampliamus. Volentes, praemissorum obtentu, extollere nomen tuum, et te praerogativa speciali magnifice honorare; de plenitudine potestatis, et ex certa scientia, et de consilio Nostrorum Principum, et Baronum, Civitates Lucae, Pistorii, Volaterrarum, et Lunae, cum omnibus, et singulis castris, villis, terris, et locis, sitis in dioecesibus ipsarum, et cum omnibus earum, et cuiusque earum pertinentiis, territoriis, et iurisdictionibus quibuscumque, ad ius, honorem et nomen Ducatus praesentibus trasferentes, et volentes sub uno Dignitatis vocabulo contineri, Ducatus videlicet Lucanus; te pro te, et successoribus tuis, ex te per lineam masculinam natis et nascituris, in perpetuum ipsius Ducatus Ducem, et Vexilliferum Nostrum, et Sacri Romani Imperii ubilibet, de praemissae Nostrae potestatis plenitudine, et Principali munificentia, promovemus; eisdem libertatibus, immunitatibus, et iuribus praedictum Ducatum tuum praesentium auctoritate donantes, quae Ducalem deceant dignitatem, praefatasq. civitates et, quamlibet earum, et omnes terras, castra, territoria, atque loca, quae in dioecesibus, seu Episcopatibus, et territoriis, et pertinentiarum ipsarum, civitatum, seu cuiuslibet earum, seu intra confines dioecesum, Episcopatuum, pertinentiarum, et territoriorum praefatarum Civitatum, et cuiuslibet earum sitae sunt, seu sita, in perpetuum tibi, et legitimis successoribus tuis, ex te descendentibus, natis, et nascituris, per lineam masculinam, ex certa scientia damus, concedimus, et donamus, cum omnibus, et singulis villis, castris, terris, casalibus, vassallis, hominibus, possessionibus, honoribus, usibus, derittis, feudis, homagijs, patronatibus vacantium, et non vacantium Ecclesiarum, et locorum, ad Nos, et Sacrum Romanum Imperium spectantibus, seu per-

tinentibus, et cum terris cultis, et incultis, silvis, pascuis, nemoribus, salinis, balneis, stagnis, lacubus, atque quibuscumque aquis, et aquarum decursibus, molendinis, piscariis, piscationibus, venationibus, montibus, planis, vallibus, et omnibus, et singulis locis, iuribus, et pertinentiis, tam maris, quam terrae paefatarum civitatum, terrarum, et locorum, et cujuscumque ipsarum, et ipsorum exsistentium infra praedictas dioeceses, confines, et loca, quae in huiusmodi Nostra concessione, et donatione, sub speciali, aut generali vocabulo possunt intelligi, sive comprehendi, et quae ad Nos, et Romanum Imperium spectare noscuntur. et sic te, successoresque tuos praedictos in Ducem, et Duces praedicti Ducatus cum dignitate Illustri eligimus, constituimus, praeficimus, et creamus; dantes, et concedentes tibi, et successoribus tuis praedictis, in praemisso Ducatu, plenissimam iurisdictionem, et liberam auctoritatem, et potestatem iurisdicendi per te, et per alios ac etiam merum, et mixtum Imperium, ut exercere valeas, et valeant, gladii potestatem, ad animadvertendum in facinorosos, et malos. Et ut ipsius Ducatus dignitate te, et praefatos tuos successores, cognoscas amplius, et favorabilius ab Imperiali eminentia sublimari; tibi, et successoribus tuis predictis, ex ipsa dignitate Ducatus perpetuo decrevit competere Nostra Serenitas, auctoritatem, et potestatem creandi, et ordinandi perpetuo, vel ad tempus, prout vobis placuerit, in singulis civitatibus, castris, opidis, villis, terris, dicti Ducatus, Vicarios, Capitaneos, Potestates, Iudices, et seu Rectores, et quoslibet ordinarios magistratus, vel etiam delegatos, et quoscumque honores, et dignitates, atque honorum, et dignitatum officia, cum auctoritate, et potestate iurisdicendi, et mero, et mixto Imperio, Statuta municipalia condendi, statuendi, et decernendi, iuri divino, et naturali non contraria, prout utilitati, et pacifico statui, expedire videritis subiectorum. Ad hec quoque in praedicto tuo Ducatu flumina navigabilia, et ex quibus navigabilia fuerint, portus, plageas, sicut et nunc dinosceris, possidere, ripas, et ripatica, necnon vectigalia, telonea auri, et argenti et me-

tallorum omnium quaestum, nunc Nobis, et Imperio pertinentia tibi, tuisq. successoribus memoratis concedimus, et donamus. Ac monetae tam auri, quam argenti, et aeris cudendae iusti, et recti ponderis, in ipso tuo Ducatu tibi, praedictisq. tuis successoribus, praesenti privilegio facultatem liberam indulgemus, et feuda antiqua, et nova recta, et regalia conferendi, et infeudandi vassallos Imperii de feudis, quae manu, vel ore aut quocumque alio modo fuerint conferenda, et recipiendi a vassallis Imperii fidelitatis et homagii sacramenta, et multarum et poenarum compendia, et confiscationes bonorum, et cetera, quae dicuntur Regalia, in ipso Ducatu ad tuum, et saepedictorum tuorum successorum compendium volumus pertinere. Milites quoque in dicto Ducatu et extra constituendi, et militari cingulo decorandi, et iudices ordinarios, et notarios publicos, creandi, et ordinandi, et conficiendi, filios et filias naturales, tam spurios, quam vulgo quaesitos, ex damnabili coitu natos, legitimandi, et cum ipsis super defectu natalium, et alio quolibet dispensandi, tibi et ipsis, auctoritatem, et potestatem plenariam indulgemus. Ut tamen pro honore, quem tibi libenter adiicimus, nullum ius subtrahatur obedientibus, vel obedituris Nobis, et Imperio, in eorum bonis, feudis, iura tamen Imperii remaneant Ducatui supradicto. Volumus insuper, quod in praemissis Ducatu, et Vexilliferatu semper maior natu, seu senior ex generatione tua, ex te, et successoribus tuis legittime descendentibus, exclusis aliis filiis, seu heredibus minoribus natu solus, et in totum succedat: Et propter praemissa omnia te, pro te ipso, et pro dictis successoribus tuis, Nobis, pro Nobis ipsis, successoribusq. Nostris, homagium, et fidelitatis debitae iuramentum praestantem de praemissis Ducatu, et Vexilliferatu per sceptrum, quod in manu tenemus, praesentialiter investimus, et infeudamus. Porro omnia, et singula supradicta, valere, et tenere volumus, et firmamus, non obstante aliqua lege, consuetudine, aut iure, quibus contrarium caveretur. Quibus omnibus, et singulis presentialiter, et expresse, tamquam nominatim de illis in prae-

senti privilegio fieret mentio, esse intendimus, et debeat derogatum, et potissime iuri, et cousuetudini, quo et qua caveretur, seu cautum diceretur, quod heres in Ducatu, Comitatu, vel Marchia, nullo modo succedat, nisi ab Imperatore acquisierit per investituram, quantum ad casum praesentem; in aliis vero casibus in suo robore semper dureut. Volumus tamen, quod tu et successores tui, a Nobis, successoribusq. Nostris, et Sacro Romano Imperio, requisitus et requisiti, perpetuo tenearis et teneantur, plenam et liberam obedientiam facere, et in omnibus Nostris mandatis, successorumq. Nostrorum, et Sacri Romani Imperij libere intendere, et parere, et omnia Nostra mandata observare, et efficaciter adimplere, iuxta posse, et exsecutioni mandare. Meminit quoque Nostra Serenitas, de praedictis ante Nostrae Coronationis sollemnia tibi et praedictis successoribus tuis simile privilegium indulsisse. Quod et omuia in ipso contenta, ex certa scientia, et de potestatis plenitudine, ac de consilio, et assensu Procerum, et Baronum Imperialis aulae ratificamus, approbamus, et confirmamus. Statuimus etiam, et mandamus, quatenus nulla Civitas, nulla Communitas, et generaliter nulla persona, cuiuscumque conditionis, et preminentiae, seu status exsistat, huic Nostrae paginae audeat in aliquo contrafacere, vel venire, seu te, aut praedictos tuos successores in aliquo molestare, de his, quae supra, tibi, et eis a Nostra Clementia liberaliter sunt collata. Si quis autem temerario ausu praesumpserit contraire, mille marcarum auri poenam incurrat, pro dimidia Nostrae Camerae persolvendam, et pro alia dimidia Camerae dicti Ducatus, et Vexilliferatus, in quorum praeiudicium aliquit exstiterit attempatum. Quibus omnibus, et singulis supradictis, testes interfuerunt, infrascripti; Videlicet, Rudolphus Dux Bavariae, Princeps, et Patruus Noster carissimus; Venerabilis Iacobus, Episcopus Castellanus; Venerabilis Frater Bonifacius Episcopus Chironensis; Hermannus de Lithenberch, Cancellarius Noster; Henricus, Dux Brusvicensis; Ludovicus, Dux de Tech; Albertus dictus Humel de Lithenberch, Marescalcus Noster;

Ulricus, Lanthgravius Alsatiae; Fridericus Burchgmus (sic) de Nuremberg; Memhardus, Comes de Hortemburch; Otto, Comes de Orlamimde, Hermannus Comes Castel, Cunradus Comes de Thruchendingen, Ioannes Comes, dictus de Claramonte; Cunradus de Sluzzelberch, Engelhardus de Weinsperch, Andreas et Gotfridus de Pruuekk, Henricus de Preising magister curiae nostrae, nec non nobiles viri, Iacobus Seria, de Columpna; Iacobus de Sabellis, Senatores Urbis; Manfredus de Vito, Almae Urbis Praefectus; et Tebaldus de Sancto Eustachio. Et ad praedictorum omnium corroborationem, et testimonium, praesentes conscribi, et sigilli Maiestatis Nostrae robore iussimus communiri. Data Romae, apud Santum Petrum, XV. die meusis Februarii, Indictione XI. Anno Dominicae Incarnationis M CCC XXIIX. Regni Nostri Anno XIV. Imperii vero Primo.

N. 20. *Arch. di Stato. Armadio* 3. *n.* 10.
Anno 1328. 14. *Marzo.* —

Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Imperator semper Augustus Illustri: Castrucio, Duci Lucano, Sacri Lateranensis Palatii Comiti, et Romani Imperij Vexillifero, suo et Imperij fideli dilecto gratiam suam, et omne bonum. Dignum est, et Imperiali Maiestati proprium, ut sicut quotidie fidelium augetur constantia, et devotio, ita eis Imperiale culmen augeat dignitatis privilegia, et honores. Sane, experientia docente novit Imperialis Maiestas maximam fidem, devotionem, et constantiam tuam, et ante, et post a Nobis tibi collatos honores ultra ceteros fideles Imperij de bono in melius quotidie profecisse. Ut igitur praemissorum contemplatione ad ampliorum dignitatum apices per Imperiale culmen tua devotio attollatur; de consilio, et assensu Procerum Nostrae Imperialis Aulae, tibi, et successoribus tuis, ex te natis, et nascituris, per lineam masculinam, in perpetuum, Comitatum Sacri Lateranensis Palatij, quem ad Fiscum Nostrum, et Sacrum Romanum Imperium iustis, et legitimis

causis devolutum, et applicatum pronuntiamus, et declaramus, et ad omnem dubietatem tollendam devolvimus, et applicamus, damus, concedimus, et donamus, ex certa scientia, de plenitudine potestatis; et te, et praedictos successores tuos in perpetuum eligimus, constituimus, praeficimus, et creamus Comitem, et Comites ipsius Sacri Lateranensis Palatij; Vosq. de Comitatu praedicto investimus, et infeudamus, tamquam veros fideles Imperij, et vassallos; Dantes, et tribuentes et concedentes, tibi, et eis, omnes, et singulos honores, et omnia, et singula privilegia, et emolumenta, quos, et quae Comites praedicti Sacri Palatij habent, et habuerunt quoquo tempore, de consuetudine, vel de iure; declarantes ex nunc per hoc Nostrae Serenitatis indultum, tibi, et praedictis successoribus tuis, ex praedicta Comitatus dignitate competere ius assistendi perpetuo Benedictioni, Sacrae Unctioni, et Coronationi successorum Nostrorum Principum Romanorum, et omnibus, et singulis ipsius Coronationis sollemnitatibus, et praecipue sociandi, et deducendi ipsos Romanos Principes tempore Coronationis fiendae de eis, ad Sacram Unctionem de ipsis fiendam, et eosdem, Romanorum Imperatores, successores Nostros, tenendi, et iuvandi in ipsa Sacra Unctione, et actu ipsius, et eadem Unctione perfecta, eos reducendi, et sociandi ad Altare, et thalamum, prout, et quotiens Principes expedierit redire. Item ius levandi, et tenendi Imperiale Diadema de Nostro, et successorum Nostrorum Romanorum Principum capite, tempore, quo Imperialis Coronationis solemnia celebrantur, et etiam quocumque alio tempore, quotiens publice ipsum Diadema expedierit elevari de Capite Nostro, et successorum Nostrorum Romanorum Principum et reponi.

Quae omnia, et singula suprascripta volere, et tenere volumus, et iubemus, ex certa scientia, de plenitudine potestatis, iure aliquo non obstante. Nulli ergo hominum liceat hanc Nostram paginam in aliquo violare, vel ei ausu temerario contraire. Si quis vero hoc attemptare praesumpserit, gravem indignationem Nostram se noverit incurrisse. In cuius rei te-

stimonium praesentes conscribi, et Sigilli Maiestatis Nostrae robore, cum annotatione testium subscriptorum, iussimus communiri; videlicet Rudolphi, Ducis Bavariae, Principis, et Patrui Nostri carissimi; Henrici, Ducis Brusuicensis; Ludovici, Ducis de Tech; Hermanni de Liktemberch, Cancellarij Nostri; Alberti, dicti Humel de Liktemberch, Mareschalchi Nostri; Memhardi, Comitis de Hortemburch, Friderici Purchgun (sic) de Nurembereh, Othonis, Comitis de Orlamunde; Ihoannis, Comitis de Claramonte; Cunradi, Comitis de Truhendigen: Cunradi de Sluzzelberch nec non nobilium virorum Iacobi Serre de Columpna; et Jacobi de Sabellis, Senatorum Urbis. Datum Romae, XIV. die mensis Martij, Indictione XI. Anno Domini M. CCCXXI IX. Regni Nostri Anno XIV. Imperij vero Primo.

N. 21. *Arch. di Stato. Armario* 11. *Num.* 96.
Anno 1328. 29. *Maggio* —

In Dei nomine amen. Noverint universi presens instrumentum publicum inspecturi quod Serenissimus princeps Dominus Ludovicus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus considerans conditionis Civitatis et districtus Pisarum et Comunis et populi ipsius, et volens saluti et conservationi boni et quieti status dicte civitatis et sui districtus et comunis et populi ejusdem civitatis salubriter et utiliter providere consideratis et mentaliter circumspectis magnificis et altis operibus factis et operatis efficaciter per dilectissimum principem suum Dominum Kastrucium Dei gratia illustrem Ducem Lucanum et Vexilliferum Sacri Romani imperii ac Lateranensis palatii Comitem palatinum, in honorem exaltationem, gloriam ipsius Domini Romani Imperatoris et ad statum prosperum suorum fidelium nec non ad confusionem et sterminium rebellium ipsius; consideratis etiam probitate prudentia potentia et industria ipsius Domini Ducis Lucani et quod per aliuum suum principem quam per eum ipsa Civitas et districtus Pisarum melius regi et custodiri non possent et ad ipsius Domini Imperatoris obedientia conservari,

ipsum Dominum Kastrucium Ducem Lucanum Vicarium suum ad regimen conservationem et custodiam dicte civitatis et districtus Pisarum et comunis et populi ipsius cum plena et omnimoda jurisdictione, ac mero et mixto imperio fecit constituit et ordinavit ad suum et Romani imperii beneplacitum atque velle, prout illiteris dicti Vicariatus sigilli Majestatiis ipsius Domini Imperatoris munimine roboratis a me Verio infrascripto notario Camere sue viso et lecto latius continetur. Et ideo magnifici et potentes viri domini Fredericus Purchmannus de Nuremberg, et Memhardus Comes Ortimborch principes et barones missi de latere ipsius Domini Romanorum Imperatoris tamquam secretarij procuratores et numptij sui ad hec specialiter constituti ut patet etiam per literas eiusdem domini Imperatoris appensione dicti sigilli muuitas a me dicto notario visas et lectas, exsistentes in majori ecclesia Beate Marie civitatis Pisarum in generali et publico parlamento in dicta ecclesia congregato simul cum Antianis populi Consiliariis et aliis officialibus dicti comunis electionem dicti Vicariatus et literas continentes ipsum Vicariatum et formam ipsius et etiam literas, eorum mandati ac literas preceptorias destinatas pro parte ejusdem Domini Imperatoris Antianis et Comunis Pisarum quod dicto Domino Duci tamquam Majestati Sue in omnibus debeant obedire, dicto domino Duci ibidem presenti vice et nomine Majestatis Imperatorie presentarunt Xpi nomine et auxilio invocatis, mandantes eidem pro parte dicti Domini Imperatoris ut electionem dicti Vicariatus acceptare deberet et dictum regnum fideliter exercere.

Qui dictus Dominus Dux facta sibi presentatione predicta volens et cupiens mandatis imperialibus in omnibus obedire ad laudem honorem et reverentiam Omnipotentis Dei et Beate Marie semper Virginis matris ejus et totius curie paradisi et ad honorem et reverentiam Sanctissimi patris Domini Nicolai Pape Quinti et Sancte Matris Ecclesie ac honorem exaltationem ac gloriam prefati Serenissimi Principi Domini Ludovici Dei gratia Romani Imperatoris, et ad honorem sue persone ac statum prosperum civitatis ac districtus Pisarum et Com-

munis et populi ipsius et omnium dilectorum fidelium Sacri Romani imperii ad dapnum et exterminium rebellium ipsius dictum Vicariatum et regimen dicte civitatis et districtus Pisarum et presentationem sibi de eo factam per dictos Domines Barones sponte et liberaliter acceptavit et promisit et juravit in manibus dictorum Principum et Baronum recipientum pro dicto domino Imperatore dictum regimen et offitium bene legaliter et fideliter facere et exercere dictamque civitatem et districtus Pisarum ad honorem et reverentiam et obedientiam dicti Domini Imperatoris et Romani Imperii et ad statum suorum fidelium ad dapnum et periculum suorum rebellium manutenere gubernare et custodire, ius et iustitiam unicuique facere per se et substitutos et officiales suos. Et omnia singula facere et exercere que ad honorem et gloriam eiusdem Domini Imperatoris et ad statum dicto civitatis et omnium suorum fidelium viderit redundare et que presenti juramento requiruntur ac si hic essent specificata et declarata. Quibus sic peractis prefati barones et procuratores dicti Domini Imperatoris dictum Dominum Ducem de dicta Vicariatu, dominatione ac regimine dicte civitatis et districtus Pisarum, investiverunt corporaliter per bacchettam.

Acta et celebrata fuerunt omnia et singula supra dicta in civitate Pisarum in dicta majori ecclesia Sante Marie dicte civitatis in generali et publico parlamento in ipsa ecclesia congregato sub annis Domini et ejusdem nativitate millesimo trecentesimo vigesimo octavo indictione XI die XXIX Maij presentibus Venerabili patre Domino Fratre Gerardo Dei gratia Episcopo Albanensi magnificis viris domino Galeazo Vicecomite de Mediolano domino Iohanne fratre suo et Azone ejus filio, reverendo viro Lazaro magistro ospitalis Sancti Iacobi de Altopasso, nobilibus viris Domino Iacobo de Vezano capitaneo guerre civitatis Pise domino Oto Macaione de Gualandis de Pisis et Domino Johanne de Castillione et Domino Faggiolo de Casulis judicibus et aliis pluribus testibus ad hec habitis et vocatis.

✠ Ego Verius olim Mini Borestarii de Aretio Imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius publicus et nunc notarius et scriba camere dicti Domini Imperatoris predictis omnibus interfui eaque rogatus de mandato dictorum baronum et procuratorum dicti Domini Imperatoris scripsi et publicavi.

CASTRUCCII

TESTAMENTUM

N. 22. *Arch. di Stato. Arm.* 3. *n.* 11. *e Mazzarosa Opere. tom.* 3. *p.* 301. — *Anno* 1328. 10. *Luglio* —

In Dei nomine Amen. Nos Kastruccius, Dei Gratia Dux Lucanus, et Sacri Romani Imperij Vexillifer, Hodie, et in diem eternitatis sit ei gloria, magnificentia, imperium, et potestas, a quo est omne datum optimum, et omne donum perfectum; apud quem non est permutatio, nec vicissitudinis obumbratio; qui ab infantia Nostra dignatus est Nostram defensionem assumere, et sua clementissima Magnificentia Nos custodiendo protegere; quiq. Nos eruit de multis, et maximis adversitatibus, et periculis, per suam benignissimam caritatem; Nos quoque, licet immeritos, tot, tantisq honoribus, et dignitatibus extulit, ut non sufficiat lingua nostra proferre, neque mens nostra concipere, quas dignas gratias, aut laudes, pro his maximis benefitijs, suo sanctissimo Nomini referamus. Ut igitur eidem Creatori Nostro id, quod pretiosissimum est cuique mortalium, eiusq. glorie debitum, omni macula, et peccatorum sordibus, expiatum, reddere valeamus animam Nostram, quam in hoc corpore ab eo mundam suscepimus, eius immense misericordie commendamus; ipsius nominis potentiam, et virtutem suppliciter invocantes, ut sua Nobis benigna pietate dignetur concedere gratiam ordinandi, et disponendi taliter hanc Nostram supremam, et novissimam voluntatem, ut laudabiliter in hoc seculo de temporalibus disponamus, et in futuro esse participes sue sempiterne glorie mereamur. Ejus ergo nomine, potentia, et virtute, (ut prediximus) invocatis, dum ratio libere regit mentem, que, in

semetipsa collecta, nullis obnubilata languoribus, nullis adversis casibus, seu periculis involuta, salubris de temporalibus, et spiritualibus ordinare disponit, de his, que Nos habere in hac peregrinationis vita concessit, omnipotens mentis, et corporis sospitate gaudentes, sic per presens nuncupativum testamentum providimus disponendum.

In primis quidem volumus corpus Nostrum sepeliri debere, et ipsius Nostri corporis sepulturam eligimus apud locum Fratrum Minorum de Luca, ad quem ipsum volumus, et iubemus deferri, ubicumque Nos sors humana sustulerit; quia reverentia, et devotio, quam ibi habemus, Nos inducunt ad ipsam sepulturam ibidem eligendam, cum ipsius ordinis et Fratrum habitu; et ipsos Fratres precamur humiliter, et devote, quod ipsum habitum Nobis exhibere dignentur. Attamen, si fata nostra in urbe contingeret Nos implere, in Basilica Beati Petri Apostoli dictum corpus Nostrum iubemus, et volumus sepeliri.

Item iudicamus, volumus, et mandamus de bonis Nostris, per infrascriptos Nostros fidei commissarios dari, solvi, reddi, et restitui debere omnibus, et singulis personis, a quibus appareret Nos aliquid illicite habuisse, vel percepisse, totum et quod appareret nos ab eis illicite habuisse vel percepisse, et precipue illis personis, illas quantitatis, et summas, quas per publicum istrumentum manu tui Ioannis notarij, Cancellarij Nostri, notari, et specificari singulariter fecimus.

Item iudicamus, mandamus, et volumus quod de bonis Nostris, et quondam Gerij, patris Nostri, et filiorum Nostrorum executioni, et restitutioni integre, et debite mandetur testamentum dicti quodam Gerij patris nostri, quod conditum fuit in Civitate Ancone, et scriptum manu Laurentij Luce notarij, Anno Nativitatis Domini Millesimo trecentesimo primo, Indictione quartadecima, die vigesimanona mensis Septembris. Ita, et taliter, quod omnia, et singula sortiantur effectum. Et idem volumus fieri de testamento quondam domine Puccie, matris nostre; si quid inde restat, solvendo, et restituendo.

Item iudicamus, volumus, et mandamus, dari, solvi, et restitui debere Inclyte, et Illustri Ducisse Pine, dilecte coniugi Nostre, dotes suas, quas confitemur, dicimus et asserimus esse, et fuisse libras mille bachatinorum, vel circa.

Item, Cum in multis partibus Tuscie, et Lombardie, et maxime Briscie, Soncini, Vincentie, in Capodistria, et alibi, occasione guerre, et alijs occasionibus, conscientiam habeamus, quod de bonis multarum et singularum personarum, et Communium, inlicite habuimus, et percepimus, ultra ea, de quibus mentionem fecimus in prescripta nota, et instrumento manu tui Ioannis predicti, multa, de quibus, propter labilitatem humane memorie, recordari nequimus, adeo quod re vera, credamus summam, et valentiam excedere omnium bonorum Nostrorum, non computato Ducatu, nuper Nobis, et subcessoribus Nostris, collato per serenissimum Principem Dominum Nostrum Dominum Lodovicum Dei Gratia Romanorum Regem, et semper Augustum, in quo Henrico primogenito Nostro, et subcessoribus Nostris preiudicare, aut illum eis minuere non possimus eo quod ipse Ducatus, et bona per ipsum Serenissimum Principem Dominum Nostrum ei, et eis post Nos, sicut Nobis ut ex forma privilegij patet, principaliter sit concessum. Iubemus, volumus, et mandamus, per infrascriptos Nostros fidei commissarios omnia bona Nostra mobilia, et immobilia, excepto Ducatu predicto, dispensari, et distribui omnibus et singulis illis personis, et Communitatibus, que peterent et apparerent aliquid a Nobis debere recipere occasionibus suprascriptis, et, ipsis non apparentibus, neque petentibus predicta, dispensari et distribui illis personis et illis locis, et inter illas personas, et loca, quibus, et in quibus et, prout, et sicut eis placuerit, et videbitur, pro meliori, et salubriori remedio anime Nostre.

Et ad predicta omnia, et singula exequenda, et executioni mandanda, eligimus, constituimus, et esse volumus executores, et fidei commissarios Nostros, et huiusmodi Nostre ultime voluntatis, Pinam, dilectam coniugem Nostram, inclytam, et illustrem Ducissam Lucanam, et Venerabilem virum

dominum Fratrem Gerardum Episcopum Allerieusem, et Reverendum virum dominum Albitium Priorem Ecclesie Sancte Marie foris portam Lucam, Capituli Episcopatu Lucano vacante Vicarium. Quibus damus, tribuimus, et concedimus auctoritatem, potestatem, et bayliam vendendi, et alienandi bona Nostra predicta, pro pretio, et pretijs, quibus eis videbitur, et placuerit; ac etiam ea petendi, et exigendi, et de ipsis paciscendi, et transigendi iura, et actione cedendi, confessiones, et absolutiones faciendi, chartas, et rogita cassandi, et cancellandi, pretium, et pretia confitendi, promissiones, renumptiationes, cautiones, obligationes, ceteraq. faciendi, que in predictis, et quolibet predictorum utilia, et necessaria fuerint, et quecumque generaliter, et specialiter, possemus si presentes essemus.

Dilectis quoque filijs Nostris Henrico primogenito, Valerano, et Ioanni, qnos Nobis heredes facimus, et instituimus, Nostram paternam benedictionem relinquimus.

Predictum vero primogenitum Nostrum, quem tamquam maiorem natu in dicto Ducatu subcessorem instituendo elegimus, et declaramus, rogamus pariter, et monemus, et cunctis diebus vite sue cum omni timore, et reverentia sui Creatoris, omnes suos subditos dicti Ducatus in mansuetudine, equitate, et iustitia studeat gubernare Ei quoque iniungimus, et mandamus sub interminatione Beneditionis paterne, quatenus predictam inclytam Ducissam, dilectam coniugem Nostram, matremq. suam, revereatur, honoret, et timeat, eamq. in eo statu, honorificentia, et dignitate, manu teneat, et conservet, in quibus nunc dignoscitur decorari, ut in tali statu, honorificentia, et dignitate consistat cuntis temporibus vite sue, volumus, et iubemus, per predictum primogenitum, et quoslibet alios successores, in Ducatu predicto eidem assignari, et exhiberi cunctis temporibus vite sue, suas, et suorum servitorum, et familie expensas, et familie expensas, et etiam tot ex redditibus dicti Ducatus, quot ex eis sine aliqua difficultate singulis annis habere, et percipere valeat, summam florenorum mille auri expendendorum, ad ipsius

Ducisse libitum voluntatis. Et predictos suos germanos, Valleranum, et Ioannem diligat, eosque, more boni germani, benivole, et benigne, fraterna dilectione pertractet.

Et eis etiam Vallerano et Ioanni, dilectis et benedictis filijs Nostris, sub eadem interminatione iniugimus, et iubemus, ut eundem primogenitum Nostrum, tamquam maiorem ipsorum fratrem, et dominum, revereantur, et honorent, eiq. intendant, et obediant tamquam Nobis. Quibus Vallerauo, et Ioanni filijs Nostris, feuda et honores, que sunt Nostro beneficio hodie assecuti, per presentes testamentum, et nostram voluntatem ultimam confirmamus. Volentes, et mandantes, quatenus per predictum primogenitum Nostrum, et quoscumque alios Nostros subcessores, ea habere, et tenere pacifice, et quiete, sinantur.

Dialtam)	Iacobam et	(benedictas et dilectas filias
Catharinam)	Viridem	(Nostras eidem primogenito No-
Berteccham)		(stro pio et tenero animo in-

time commendamus. Volentes, et precipientes eidem, ut predicte Dialte maiori filie Nostre in dotibus et pro dotibus suis, quas eam habere volumus duplo maiores ceteris nostris filiabus, in compensationem, et restaurationem, adversitatis, quas hactenus pro nostro Statu, et fidelium Sacri Romani Imperij patienter, et cum mansuetudine substinuisse dignoscitur, florenos auri quattuor millia; in quibus nihil computetur ex ijs, que ipsa, aut egregius Miles Pilippus de Tedicis, vir eius, a Nobis habuit, et percepit.

Catharinam vero predictam Marchionissam Malaspinam volumus esse contentam illis duobus millibus florenis, quos pro dotibus suis dedimus, et solvimus Ioanni Marchioni Malaspine, viro ipsius, et genero Nostro, ut constat per publicum instrumentum, manu Spalle Rapondi notarij, A. N. D. MCCCXXVI die secundo Novembris.

Reliquis autem filiabus nostris, scilicet Bertecbe Comitisse de Donaratico, Sor Iacobe dilectissime filie Nostre, quam Deo, et Beate Clare dedicavimus et obtùlimus, in monasterio de Gattaiola, seu ipsi monasterio, nec non Verdi, filie Nos-

tre minori, scilicet cuilibet earum, pro dotibus, et eleemosyna, florenorum auri duo millia: in quibus quantitatibus, et dotibus, eas esse nobis heredes, et de quibus eas, et ipsarum quamlibet contentas esse volumus, et iubemus: has autem dotium quantitates, que restant solvende, disponimus, et mandamus, per subcessorem Nostrum de bonis, et redditibus Ducatus predicti persolvi integraliter, et satisfieri debere.

Item dilectam filiam Nostram naturalem Marchesanam ad legiptima iura eadem auctoritate, translatamus quam Nobis in florenis quadringentis, quos pro dotibus eius Moruccio viro suo tradidimus, Nobis heredem instituimus, et inde ipsam volumus esse contentam, de cujus dotis solutione constant in publico instrumento manu Spalle Rapondi notarij, Anno Domini Millesimo tricentesimo vigesimo sexto, die secundo Novembris. Predicto primogenito Nostro affectu intimo similiter commendamus.

Insuper etiam Octinum dilectum filium Nostrum naturalem ad legiptima jura Imperij auctoritate traslatamus, quem nobis in quodam idoneo podere emendo pro eo, vel sibi aliter assignando, quod valeat annuatim summam florenorum mille auri, heredem instituimus, et ipsum de hoc volumus esse contentum.

Dilectos etiam consortes Nostros consanguineos, et amicos prefato primogenito Nostro, et alijs Nostris filijs, ut benivole, et paterno amore tractentur, et affectuo mentabiliter commendamus.

Devotissimos quoque familiares Nostros, qui fide, et devotione ferventes die, noctuq. pro Nobis laborare letantur, eidem primogenito Nostro, intimo recommendamus affectu, volentes, ut in eo statu, benivolentia, et amore serventur, quibus eos tenamus ad presens, ut de bene gestis premia digna percipiant, et ut eorum perseveret devotio, et continue in melius augeatur.

Item ordinamus volumus, et relinquimus, predictos primogenitum Nostrum Henricum, Valleranum, Ioannem, et Viridem filios, et filiam Nostros, minores etate, est Nobis, et

premissa Ducissa uxore Nostra susceptos, in tutela, mundualdia, et cura memorate Ducisse ipsorum Matris, Domini Nicolai Kastracani, patrui Nostri, Reverendi viri Fratris Lazari, Magistri mansionis Sancti Iacobi de Alto passu, Domini Princivallis del Velglio, Perotti quondam Iacobi dello Strego, ipsorum avunculii, et Ducci domini Henrici Bocca de vacche. Quibus damus, et concedimus plenam auctoritatem, potestatem, et bayliam regendi, et gubernandi dictos filios Nostros, et filiam, et administrandi et gerendi omnia, et singula eorum negotia, prout et sicut eis placuerit, et videbitur, et prout et sicut etiam utilitas ipsorum minornm suadebit; et quod generaliter omnia administrare, gerere, et exercere possint circa negotia dictorum minorum, que per Nos ipsos consistentes in vita administrari, geri, et exerceri possent, et possint. Volumus tamen, quod predicti tutores, curatores, et mundualdi, in omnibus et singulis gerendis, et administrandis, circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, teneantur omnes esse concordes, vel saltem eorum pars maior, dummodo eidem maiori parti conseutiat, et adsit consensus predicte Ducisse coniugis Nostre. Et ne quanquam propter absentiam, aut impedimenta, et occupationes alicuius seu aliquorum ex eis, predictorum minorum negotia retardari, et impediri contingat, volumus, et mandamus, quod predicta Ducissa Coniux Nostra, cum quibuslibet ex duobus prefatis tutoribus, et curatoribus, et mundualdis, omnia possit et valeat circa administrationem dicte tutele, cure et mundualdie, que possent ipsi omnes, si presentes essent, et consentirent.

Consulimus tamen prefate Ducisse Conjugi Nostre, ut in omnibus, et singulis gerendis per eam circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, adhibeat et sequatur consilium, et consensum dilectorum familiarium nostrorum, Nerij Rainaldi, Sagine, et Ioannis quondam Guidi Raynerij Cassiani, Cancellarij, Nostri, cum eorum fidem, et devotissimam constantiam ab experto Nostris negotijs proficere cognoscamus: in quibus poterit, sicut Nos, plene confidere.

Et fatemur, et dicimus hoc esse Nostrum supremum, et ultimum testamentum, et novissimam voluntatem, quod, et quam valere, et tenere volumus, et iubemus iure testamenti, et, si iure testamenti non valeat, saltem iure codicillorum, et cuiuslibet, alterius ultime voluntatis, et quod lex Falcidia, seu Trebellianica, vel aliqua iis nociva locum non habeat, vel sibi vindicet iu predictis.

Actum Luce, in Nostro Ducali Palatio, existentibus presentibus ad predicta Inclyta Pina, Ducissa prefata, Coniuge Nostra, verabili viro Fratre Lazario, Magistro mansionis S. Iacobi de Alto passu, Nobili viro Dominio Nicolao Kastracanis patruo Nostro, Mundualdis, et tutoribus antedictis, et strenuo Domino Ioanne Comite Moach, et Sancti Severini dicto de Claramonte, et strenuo viro Hectore Comite de Panigo Maniscalcho Nostro, Sapienti viro Domino Mattheo de Asisio, Nostro Ducali Vicario generalis, et nobili viro Benedicto Macconis de Gualandis, milite fideli et vassallo Nostro, religioso Fratre Francisco de Bugiano, Confessore, et Penitentiario Nostro et Frate Thomasio de Sancto Miniate, Sotio eius, de ordine minorum, et discretis viris Simone de Camporegiana, et Raniero de Monte Pulciano, Nostris Iudicibus, ac Nerio Sagina, et Iuncta Tonis de Pistorio, Consiliarijs Nostris, et alijs fide dignis testibus ad hec presentibus, et vocatis pariter, et rogatis. Anno Nativitatis Domiui Millesimo trecentesimo vigesimo septimo, Indictione XI, die XX Decembris, Regni vero Serenissimi Principis, et Domini singularis Domini Ludovici Romani Regis semper Augusti Anno quartodecimo, et Ducatus Nostri Anno Primo.

Nativitatis Domini Millesimo tricentesimo vigesimo octavo, Indictione undecima, die decima Iulij. Ego Ioannes, quondam Guidi Ranierij de Luca, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius, et Notarius, prefati Domini Ducis Lucanorum testatoris Cancellarius publicus, premissis omnibus et singulis interfui, eaque, licet ab alio, de meo rogito, et rogitis publicis trancripta, mei licentia, et voluntate, sic me subscripsi meo signo et nomine solitis publicavi.

In Nomine Domini. Amen. Haec est nota, et specificatio facta, et declarata per Illustrem Principem, et Dominum, Dominum Kastruccium, Dei Gratia Ducem Lucanum, et Sacri Romani Imperij Vexilliferum, de hijs, et pro hijs, quorum habet memoriam ad restitutionem teneri, et quae satisfieri voluit, et mandavit, ut per testamentum hodie, per eundem conditum, scriptum, et publicatum manu Ser Mei Iohannis Cancellarij Notarij sui, sub verbis generalibus declaravit scripta, et registrata in praesenti libro per me eundem Cancellarium suum, et in publica forma reducta eiusdem mandato Anno Nativitatis Domini M. CCC. XXVII, Indictione XI, die XX. Decembris.

In primis, heredibus quondam Domini Nantini de Salamoncellis de Luca, pro equo eius, sito in Civitate Lucana, et sibi donato per Pierum de Brixia eius familiarum per eum lucrato, die qua ipsa Civitas pervenit ad Statum Imperij, florenos centum quinquaginta.

Item Simoni Cozzoni, pro uno equo per eum sibi ablato dicta die ad sui requisitionem, etiam contentationem, usque in florenos sexaginta.

Et eidem Simoni, pro alio equo similiter ablato, et ipsi Domino Duci elargito per Guiduccium Guidetti, ad eiusdem voluntatem, et contentationem, usque in florenos quadraginta.

Item heredibus quondam Domini Vannis de Tassignano, pro uno equo sibi ablato ea die, et ipsi Domino Duci elargito per Santagallum eius familiarem, ad dictorum heredum quondam Domini Vannis voluntatem, usque in florenos quadraginta.

Item quod de bonis suis fiat, etiam fieri debeat restitutio, illis personis, ad quas spectat, et fieri debet, de omni eo, quod reperiretur, et reperiri potuerit eum habuisse, et percepisse de pecunia, et rebus quondam Guidoboni Ubertini, Iohannis Bertolotti de Massa Lunensi, etiam quorumcumque aliorum de Massa praedicta.

Item Mercatoribus de Monte Pulciano, et de Aritio, quorum, vel eorum filiorum et heredum nomina sciunt Frater

Ysacch de ordine Fratrum minorum, et Frater Baudinus, dictus Cavatorta, de Empoli, et quos ipsi Fratres, vel alter eorum nominabunt, et dicent, pro restitutione debita eis fienda, pro derobatione eisdem facta diu apud Castrum Boschi, quia tantum eidem pervenit de ipsa derobatione in parte facta eius consensu, et opere, florenos centum quinquaginta unum.

Item, quod de suis bonis restituantur, et restitui debeant integre omnes quantitates pecuniae, que apparuerint per scripturam manu Gaddi Amengi, seu in eius ratiocinijs, et libris, eudem habuisse de lana, et coctone, quod, et quam cepit, retinuit, et sibi propriavit in terra Sarezane, et quae erat dictorum Mercatorum Florentinorum, quorum nomina, et pretium venditionis inde factae et valentiae, dictus Gaddus scit, que potest esse usque in florenis mille quingentis.

Item, quod pro illis pecoris, quas capi fecerat apud Massam Lunensem, quae erant quorundam de Trassilica, Cerreto, et de alijs partibus Garfagnane, et eas ad se reduxit, in numero pecorarum CCCC. vel circa restituantur, dentur, et solvantur de bonis suis, illis quorum dicte pecore erant, si reperiri poterunt, alias miserabilibus personis, et pauperibus de Garfagnana lib. quingentas.

Item, quod de bonis suis restituantur illis Florentinis, quorum fuerunt equi, per eum, et ad eius petitionem ablati, in territorio Sarezanae, usque in quantitatem, et summam in totum florenorum ducentorum; etiam de dictis Florentinis, qui personae esse debent sollicite exploretur: et si eorum nomina habere non possent, dentur, et distribuantur pauperibus Xpi.

Item valentiam pannorum, et aliorum ablatorum in quattuor ballis Sarzanae, et salmarum undecim pannorum ablatorum apud et prope Sarzanam, et praedicta fuerunt ablata, tamquam res inimicorum.

Item Guicciardino, pro se, et filijs redentis ab eo, quando erat Pisis, florenos quadraginta.

Item heredibus quondam Ser Lemmi della Torre, seu illis personis, quibus videbitur fidei commissarijs suis fienda restitutio florenorum nonaginta auri, quos illicite sumit ex denuntiatione eius conscientiae facta olim Iudici, et curie rebellium Lucan.

Item certis de Montanea Versiliae, quos habet captivos, de quorum nominibus non recordatur, usque in quantitatem florenorum centum quinquaginta, vel circa, quos dimisit, et iudicavit restituendos integre, ipsis qui fuerunt captivi, si vivunt, et inveniri possunt, vel eorum filijs, et heredibus, aut pauperibus ipsius contratae, pro anima, et salute ipsius testatoris, et illorum, a quibus ipsam pecuniam habuerit.

Item similiter restitui debere quidquid habuit, et percepit de captivis apud terram Adivoli, et in territorio Prati, de quibus scriptura, et introitus est in Camera Lucana.

Et simili modo quidquid habuit, et percepit de captivis de Vernaccia, qui redenti fuerunt in Castro Sarzanae.

Item, quod equi, quos habuit, et pervenerunt ad eum in introytu Civitatis Pistorij, restituantur illis, quorum fuerunt, vel eorum valentia integre; quos equos et valentiam possum specificare, et declarare ego Notarius infrascriptus, non obstante. quod inde fuerit bactino ultra montanorum solutum.

In Dei Nomine. Amen. Iuris decrevit auctoritas, et favor ultime voluntatis permittit, quod usque ad extremum vitae exitum cuilibet sit permissa codicillandi potestas, et de suis bonis qualitercumque sibi libuerit disponendi. Qua ratione pensata, Nos Kastruccius, Dei Gratia Dux Lucanorum, Lateranensis Comes, Sacri Romani Imperij Vexillifer, et Pisarum Vicarius generalis, mente, et corpore sani, per gratiam Iesu Christi, codicillari volentes, et quidem recte disponere, non discedendo propter ea a testamento, et ultima voluntate per Nos facta, et scripta manu Iohannis Cancellarij Nostri infrascripti Anno proxime praeterito, Indictione XI. die XX. Decembris, nisi prout, et quatenus praesentibus dispo-

nimus codicillis sic per hos codicillos duximus ordinandos, videlicet.

In primis dicimus; volumus, et mandamus, quod illa summa, etiam quantitas duorum millium florenorum auri, per Nos in dicto testamento, et ultima voluntate relicta Sorori Iacobae, dilectissime filie Nostrae quam Deo, et Beate Clare dedicavimus, et obtulimus in monasterio de Gattaiola, seu ipsi monasterio, perveniat ad manus Pine dilectae coniugis Nostre Inclite, et Illustris Ducissae Lucanorum, matris eiusdem Sororis Iacobe, de qua, velut de Nobis, plene confidimus. cuius coniugis Nostrae fidei committimus, et eam rogamus, sibiq. imponimus, et mandamus, quod dictam summam duorum millium florenorum auri det, distribuat, et dispenset, in necessitatibus et pro necessitatibus dictae Sororis Iacobae, vel quod dictam summam florenorum in toto, vel in parte, prout etiam Ducisse placuerit, tribuet, et adsignet dicto Monasterio pro godimento, et ad godimentum eidem filiae Nostrae vel alio modo, prout eidem Ducissae videbitur; ita, quod ipsa quantitas florenorum ad ipsum Monasterium non perveniat, nisi per manus dicte Ducisse, et prout, et secundum quod ipsa voluerit, vel quod aliter quomodocumque eidem Coniugi Nostrae videbitur de ipsa quantitate florenorum faciat, et disponat, pro utilitate, et commodo Sororis Iacobae supradictae. Cui Ducissae Coniugi Nostrae damus in praedictis et circa ea, plenum arbitrium, et liberam potestatem. volentes praedicta fieri, et observari; non obstantibus aliquibus scriptis, et positis in dicto Nostro testamento, et ultima voluntate, si et in quantum praedictis in aliquo derogarent.

Item iubemus, volumus, et mandamus, quod quaelibet filiarum Nostrarum, quam, et quoties viduari, vel evidentis necessitatis casum, quod absit, pati contingerent, toto tempore sue viduitatis, vel suae necessitatis habeat, et habere debeat, pro se, suisq. servitoribus, servitialibus, et familia, decentem, et convenientem habitationem in domibus, et habitationibus Nostris, et successorum Nostrorum, et etiam victum, et vestitum honorifice, et decenter de redditibus, et

bonis Nostri Ducatus. Affectuose, mandantes Henrico primogenito Nostro dilecto, alijsq. filijs, et successoribus Nostris, quod iuxta votum, et dispositionem Nostram praedicta omnia cum effectu adimpleant, et adimpleri faciant, et procurent.

Item approbamus, et confirmamus praefatum testamentum, dicto tempore per Nos factum, et scriptum manu Iohannis, Cancellarij Nostri praedicti, salvis semper supradictis.

Et praedicta omnia, et singula valere, et tenere volumus iure codicillorum, et omni alio iure et modo quibus melius valere, et tenere possunt.

Actum in exercitu Nostro firto (sic) contra Pistorium, in domibus, sive molendino, et cassero filiorum Ranolini de Pistorio, coram Reverendo viro Domino Fratre Lazaro, Magistro mansionis Sancti Iacobi de Alto passu, Domino Iohanne de Castilione, Domino Rabuino de Berectanis, Domino Francisco de Piscia, et Fulcerio de Fulgineo, testibus ad praedicta praesentibus, et rogatis, Anno Nativitatis Domini Millesimo tricentesimo vigesimo octavo, Indictione XI. die X. Iulij.

Ego Iohannes, quondam Guidi Rainerij de Luca, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius, et Notarius, praefati Domini Ducis Lucanorum testatoris Cancellarius publicus, praemissis omnibus et singulis interfui, eaque, licet ab alio, de meo rogito, et rogitis publicis transcripta, mei licentia, et voluntate, hic subscripsi, et meo signo, et nomine solitis publicavi.

Loco Signi.

N. 23. *Arch. di Stato. Arm.* 8. *n* 8. *e Arm.* 3. *n.* 9.
Anno 1328. 17. *Dicembre.*

Lodovicus, Dei Gratia, Romanorum Imperator semper Augustus, Nobili, et Magnificae mulieri Pinae relictae olim Kastruccij, Ducis Lucani, necnon Nobilibus viris Valleriano, et Iohanni, fratribus, natis quondam dicti Ducis Lucani, suis, et Imperij fidelibus dilectis, gratiam suam, et omne bonum.

Merita probitatis praefati Kastruccij, et grata, et accepta servitia, per eum Nobis, et Imperio exhibita ac devotionis, et fidei fervor, quem ad Nos semper habuit, favorabiliter Nos inducunt, ut Nos ipsum intuitu specialibus gratijs, et benefitijs prosequamur, ut remuneratio praemissorum praesentis etatis hominibus sit nota, et posteris transeat in exemplum. Ob quam rem, ad personarum vestrarum tutelam, et gubernationem, Nostrae mentis aciem convertentes, vobis, vestrisq. heredibus, et successoribus legittimus, gubernationem, et custodiam Castri de Montegeri, cum fructibus, et proventibus Castri praedicti, et omnibus pertinentijs suis, Imperiali auctoritate committimus, concedimus, atque damus: volentes, ut ex redditibus, et proventibus dicti Castri, et proventibus, et Gabellis Vicariae Petresanctae, singulis anuis quattuor millia florenorum habere, et percipere debeatis in praedicti Castri dicti Montegeri fructibus, et proventibus computatis. et si dicti Castri Montegeri, et Vicaria Petresanctae proventus, et fructus ad praedictam summam non ascenderent, et nunc volumus, et intendimus, usque ad completam summam praedictam de Camera Nostra integraliter erogare. Si quid vero superfluum, vel residuum erit, illud totum Nostrae Camerae reservatum; Et, ne in praedictis fraus aliqua committatur, volumus, ut fructus, et proventus Castri praedicti de Montegeri, et Vicariae Petrasanctae, Vicarius Noster Lucanus, qui nunc est, cum pro tempore erit, recolligat, et conscribat, qui ex dictis fructibus, et redditibus quantitatem praedictam quatuor milia florenorum, absque dilatione aliqua vobis integraliter solvat. auctoritate praesentium decernentes, ut in praedictis a Maiestate Nostra vobis concessis, ab aliqua persona, loco, vel universitate pretextu alicuius debiti, per dictum quondam patrem vestrum constructi, non possitis, valeatis aliqualiter molestari, et si dicta quatuor milia florenorum vobis de Nostra Camere solvere Nos contigat singulis annis, ut superius est expressum. Tunc volumus, fructus, et proventus Castri praedicti Montegeri, et Vicariae praedictae Petresante, ad Nos, et Cameram nostram libere perti-

nere. Ad haec quoque volentes, nos et Henricum fratrem vestrum uberiosis gratiae dono prosequi, vos, et quemlibet vestrum, ac Henricum praefatum auctoritate praesentium, ab omnibus angarijs, muneribus, oneribus, functionibus, collectis, datijs, praestantijs, obsequijs personalibus, et realibus, atque mixtis, Imperiali auctoritate, et ex certa scientia, liberos esse volumus, et immunes; ut ab aliqua persona, loco, vel universitate, quacumque occasione vel caussa gravari sive molestari minime valeatis. Non obstantibus in praemissis vel aliquo praemissorum, aliquibus privilegijs, gratijs, seu iuribus, a quocumque sub quacumque verborum forma concessis, per quae effectus huiusmodi in aliquo valeat impediri, seu aliqualiter retardari: quibus, quantum ad praemissa, et si de ipsis esset specialis mentio facienda, ex certa scientia derogamus. Nulli ergo hominum liceat hanc Nostrae commissionis, et concessionis paginam infringere, vel ei ausu temerario contrahire. Quod qui facere praesumpserit, gravem indignationem Nostram se noverit incursurum. In cuius rei testimonium praesentes litteras fieri, et Maiestatis Nostrae Sigilli iussimus munimine roborari. Datum Pisis, Anno Domini Millesimo trecentesimo vigesimo octavo, Ind. duodecima, die decima septima Decembris, Regni Nostri anno quintodecimo, Imperij vero primo.

Ego Franciscus, quondam Ranuccij de Prato, Notarius, Imperiali auctoritate, et Iudex ordinarius, praedicta omnia, ut contineri inueni in privilegio concessionis praedicte, sigillato sigillo Cereo giallo magno pendenti, cum chordula sirici coloris viridis rubei, et albi, facto pro parte Imperialis Maiestatis, hoc exemplavi, transcripsi, et meis signo cognomine assuetis fideliter publicavi.

N. 24. *Arch. di Stato Armario* 8. *n.* 9. *e Arm.* 3. *n.* 9. *Anno.* 1329. 10. *Aprile.* —

Lodovicus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus: Providis Viris, Potestati Seu Vicario, Rectoribus, Of-

ficialibus, Consiliariis et Comuni de Petrasanta et ipsis Vicariae hominibus et personis, suis et Imperii fidelibus dilectis gratiam suam et omne bonum. Recolentes nos specialiter, et ex certa scientia, concessisse per eorum substentatione, Duchisse collaterali et filiis olim lucani Ducis, gabellas dictae terrae Petrasante et Vicariae ipsius usque in quantitatem florenorum quatuormilium auri annuatim, et intellecto aliquos impedire conari, ac etiam dictas gabellas intercipi et fraudari, et alias, dictis gabellis abuti, in detrationem iuris, Duchisse et filiorum predictorum, et non intendentes nec volentes, contra nostram permissionem talia attemptari, vobis et Universitati Vestre, ceterisque de Vicaria predicta, et aliis presentes litteras inspecturis, per hec scripta districte committimus et mandamus, sub pena indignationis nostre gratie, et quinquaginta marcarum argenti pro quolibet et qualibet vice, qua fuit contrafactum, pro dimidia, fisco nostro, et pro alia dimidia passo iniuriam applicanda, quatenus de dictis gabellis, dictis Duchisse et filiis lucani Ducis, ipsorumq. nuntiis et procuratoribus, iuxta premissa nostra, pure integre respondeatis et libere, ipsas gabellas non fraudando nec fraudari faciendo, consentiendo vel permictendo et fraudatores ipsarum impedientes et interceptores, Juris et facti remediis reprimendo, stricteque et arcendo, et cohertione qualibet refrenando, sic per dicti Duchissa te filii dictis gabellis nullatenus decipi valeant vel fraudari, turbari, inquietari vel molestari quoquo modo directe vel indirecte aliquo colore quesito, ut nostra permissio firma perduret, nullo mandato, percepto vel requistione, prohibitione, comminatione, vel inibitione, seu sequestratione Lucaui Vicarii vel Rectoris, seu alterius in aliquo obstitura, que omnia in presenti et fucturo, cassamus, et irritamus, et in ipsorum Duchisse et filiorum et Juris ipsorum preiudicium volumus non valere, usque ad nostre beneplacitum voluntatis quod dicti nobis et Imperio fideles existant. In quorum certitudinem et predictorum evidens testimonium presentes licteras fieri jussimus et nostro sigillo muniri. Datum Pisis die de-

cima mensis Aprilis, Duodecime Indictionis Regni nostri Anno quindecimo Imperii nostro secundo.

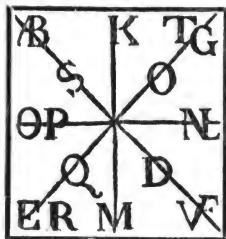
Ego Franciscus quondam Ranuccii de Prato Imperiali Auctoritate Notarius et Judex Ordinarius predicta omnia contineri inveni In Lictera predicte Concessionis sigillata mangno sigillo Imperialis Majestatis Cera Jalla sic hic transscripssi et exemplavi et meis singno et nomine Consuetis fideliter publicavi.

N. 25. *Arch. di Stato. Armario* 3. *n.* 17. — *Anno.* 1355. 8. *Maggio* —

In nomine Sancte et individue trinitatis feliciter Amen. Karolus quartus divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemie Rex.

Nobili Francisco Castracanis de Anterminellis de Luca suo et Imperii fideli dilecto, Comiti nostri sacri paladij, gratiam suam et omne bonum. Quia Virtutum premia tribui merentibus convenit constituit Imperialis Auctoritas dignis et benemeritis se reddere erga gratias, et beneficia liberalem. Tua ergo legalitas et devota fidelitas quam apud Nos, Romanorumque Imperium, ut ab experto cognovimus, habnisti, et virtuosa opera que gessisti nos admonet ut ad te beneficia Imperialis munificentie, sic liberaliter extendamus quod de tuis meritis leteris premia reportasse. Hinc est quod te, tuosque heredes legittimos descendentes Nostri sacri palatii Comites facimus, et creamus, ex nostre Imperialis plenitudine potestatis cum omnibus honoribus, dignitatibus, gratiis, privilegiis, beneficiis, jurisdictionibus, officiis, gaggis, salariis, stipendiis, annonis, prebendis, pabulis que et quas Comites sacri palatii, et Imperialis Aule, de Iure vel de consuetudinibus seu de facto habere, uti, seu percipere, sive exercere consueverunt. Aggregantes te, tuosque successores legittimos aliis nostris Comitibus palatinis; Et te de dicta dignitate investimus plenarie per presentes. Non obstantibus quibuscumque contrarietatibus, quas omnes, ex certa scientia tollimus in hoc ca-

su Adiungentes quod tu Francisce Comes iam dictus tuique heredes legittime descendentes habeatis, et possitis personis, que fide digne, habiles, et ydonee existant Notariatus, seu tabelionatus officium concedere, atque dare, et Judices ordinarios seu cartolarios qui voluntarium iurisdictionem exercere possint, ubique facere, ab eisdem tantum Notariis et Judicibus, per nobis et Romano Imperio, tibi tuisque heredibus prestito prius Juramento de fidelitate et legalitate officium predictum exercendum iuxta modum hactenus factum. Et quod de dictis officiis iudicatus et notariatus per impositionem manus seu traditionem pugillaris, seu penne possitis libere investire, qui sic a te seu posteris tuis investiti dicantur notarii, seu Iudices Ordinarii, et possint officia prelibata publice exercere. Insuper spurios, bisignos, bastardos, Manzeres et quoscunque alios ex incestuoso seu dapnatu cohytu natos vel quocunque modo natalium vicio laborantes, legittimare, et ad statum legittimum reducere omnemq. maculam, et vicium ab heis extergere, heosq. habiles et capaces facere possint in Iudicio et extra Judicium, viciorum Natalium in eis nulla rubigine remanente; sed proinde sint, et habeantur, ac si ex principio legittimi nati essent. Tibi tuisq. heredibus concedimus gratiose de Imperialis plenitudine potestatis, Vicariam insuper Corellie de Garfagnana diocesis lucane cum fortilicijs, Castris, Villis, et locis ad eandem pertinentibus; videlicet Corilia, Gromignana, Rocca pictorita, Licignana, Ghivizanum, Colle Bertinghi, Bori, Terulium, Viciana, Calavorna, Villa terenzana, Lugnanum, Bulglanum, Granarolum, Fornele, Chifenti, Corsagna, Serta, Putiocianum, Anchianum, Burgomoczani, Cereto, Rocchaoyzani, Oneta, Cuna, Vergilio, Mottone, Spolizano, Ceretulo, Gioviano, Terzone, Deza, Volimana, Vetriano, Colognara, Villa Roggia, Castella Roggia, Anzana, Gello, Piegaio, Pescalia, et Convalli ibidem situatis et cum hominibus et personis ibi habitantibus, et que in posterum habitabunt volumus admodo Comitatum Corellie nuncupari ac etiam in posterum, et in perpetuo dici ab hominibus et censeri dictamq. Vicariam,

Comitatum iam factum tibi tuisque posteris per presentes concedimus cum omnibus Castris, Villis, fortilitiis et locis, districtus Vicarie Corellie antedicte que est hodie Comitatus cum omnibus ibi habitantibus, et eorum rebus et bonis ac cum mero et mixto Jmperio exercendo adeo quod ibidem gladii potestatem ad exanimandum in facinorosos et pravos, per te vel alium exercendum, cum plena Iurisdictione, et plenissimo Iure. Et cum omnibus proventibus, introytibus, gabellis, passaggiis, Theloneis hactenus consuetis, Montibus, Alpibus, Piscationibus, Aucupationibus, Venationibus et nundinis, et aliis quibuscumque que Imperialia, seu Regalia in eodem vicariatu, hodie Comitatu nuncupantur, habeas deinceps, per te, tuisq. heredibus in rectum et honorabile Feudum, teque per te tuisq. legittimis descendentibus, de ipso feodo, per presentes liberaliter investimus, ut admodo nobis et Nostris successoribus, ac Imperio, aut Regno Romano, sis, cum omnibus tibi succedentibus adstrictus, ratione dicti Comitatus ad homagia, fidelitatem, et quevis servitia per nostram Curiam distincta, vel imposterum distinquenda. Pro quorum omnium et singulariter quorumlibet premissorum, observatione a te, per te, tuisq. successoribus legittimis descendentibus fidelitatis perpetue, per nobis, nostrisq. successoribus in Romano Imperio sive Regno debitum suscepimus Juramentum. Volentes per dictam concessionem feodi observari, pro ut superius dictum est jure aliquo contrario non obstante. Salvo Jure nostro et Imperii et quorunlibet aliorum — Nulli ergo omnino hominum, nec alicui Civitatis Universitatis, Communitati vel loco liceat huiusmodi Nostre Gratie, concessionis, et infeudationis paginam infringere, aut ei ausu temerario contraire. Siquis, autem contra hoc temere attemptare presumpserit indiguationem nostram et penam Mille marcarum Argenti qualibet vice persolvendum, quarum Medietate fisco nostro, reliquam vero passis iniuriam, tociens, quociens contrafactum fuerit, applicari volumus se noverit incursurum sine ulla remissione.

Signum serenissimi principis, et domi i domini Karoli quarti Romanorum imperatoris invictissimi, et gloriosissimi Boemie Regis.

Testes huius rei sunt Venerabiles Arnestus Pragensis Archiepiscopus, Iohannes Olomucensis, Marquardus Augustenis et Protoyna Saginensium Ecclesiarum Antistites. Illustres Otto Brusvicensis, Nicolaus Oppamensis, et Bollco Falkembergerij duces. Necnon Johannes de Vico Alme Urbis prefectus Illustris, et Johannes Marchio Montisferrati, et Nobiles Bulco de Villarticz. Frater Sczenko de Wartembeik, comendator de Praga. Willielmus de Egerbercgk, Beordus de Ubertinis, Luzimborgo de Petramala, Johannes de Vicedominis, Gabriotus de Cassa, et alii quamplures fideles nostri. Presentium sub Imperialis maiestatis nostre Sigillo testimonio litterarum. Datum Pisis. Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo quinto, Octava Indictione octavo Idus Maij. Regnorum nostrorum Anno Nono Imperij vero primo.

Per Dominum Cancellarium Lucthomus Lem. Epm.

Angelus de Aretio.

INDICE DEI CAPI

VITA DI CASTRUCCIO

INDICE DEI DOCUMENTI

Nota bene il segno * indica i documenti nuovamente aggiunti; il segno ** i documenti del Manucci di cui non si aveano le carte per riscontrarli; e il segno *** indica i documenti del Manucci ricorretti col riscontro delle carte.

N. 14. *** *Lodovico Imperatore conferma Castruccio in suo vicario ai 28 Giugno 1324.*

N. 15. *** *Lodovico Imperatore nel giorno ed anno suddetto in grazia di Castruccio assolve la città di Lucca dalle pene incorse per la sentenza di Enrico suo predecessore.*

N. 16. *** *Lodovico Imperatore elegge Castruccio per suo vicario generale in Pistoia e suo distretto, in Lucca, in Luni ec. ai 28 Giugno 1324.*

N. 17. * *Castruccio nominato vicario di Firenze dalla parte imperiale accetta detto uffizio ai 9 di Marzo 1326.*

N. 18. *** *Lodovico Imperatore erige Lucca in Ducato e lo dona a Castruccio e suoi successori ai 17 novembre 1327.*

N. 19. *** *Lodovico Imperatore conferma a Castruccio il Ducato e aggiunge altre facoltà, ai 15 di febbraio 1328.*

N. 20. *** *Lodovico Imperatore crea Castruccio conte del sacro Palazzo Lateranense ai 14 marzo 1328.*

N. 21. * *Il Comune di Pisa elegge Castruccio per suo Vicario ai 29 maggio 1328.*

N. 22. *** *Testamento di Castruccio e due codicilli del 10 luglio 1328.*

N. 23. *** *Il Bavaro conferma a Pina, Valerano e Giovanni, moglie e figli di Castruccio il dominio sopra Monteggiori ed altri privilegi, a' 17 Dicembre 1328.*

N. 24. *** *Altra conferma di privilegi fatta dal Bavaro in favore di Pina, moglie di Castruccio, e de' suoi figli, ai 10 aprile 1329.*

N. 25. *** *Diploma di Carlo IV di Lussemburgo in favore di Francesco Antelminelli, nel quale gli concede il titol di Conte del Sacro Palazzo, e moltissimi altri privilegi, a dì 8 maggio 1355.*

N. B. A carte 36, lin. 2, invece di *rafferma* deve leggersi *raffrena*: a carte 103, lin 7, in luogo di *is come*, si legga *sì come:* a carte 166, lin. 28, *Terzana* correggi *Terzone.*

Di questa edizione ne sono stati impressi quattordici esemplari distinti, cioè dodici in carta reale bianca uno in carta turchina, ed altro in carta color di rosa.

Pubblicato questo giorno 11 *settembre dell'anno* 1843. *Ed è di pagine duecento sessanta quattro.*